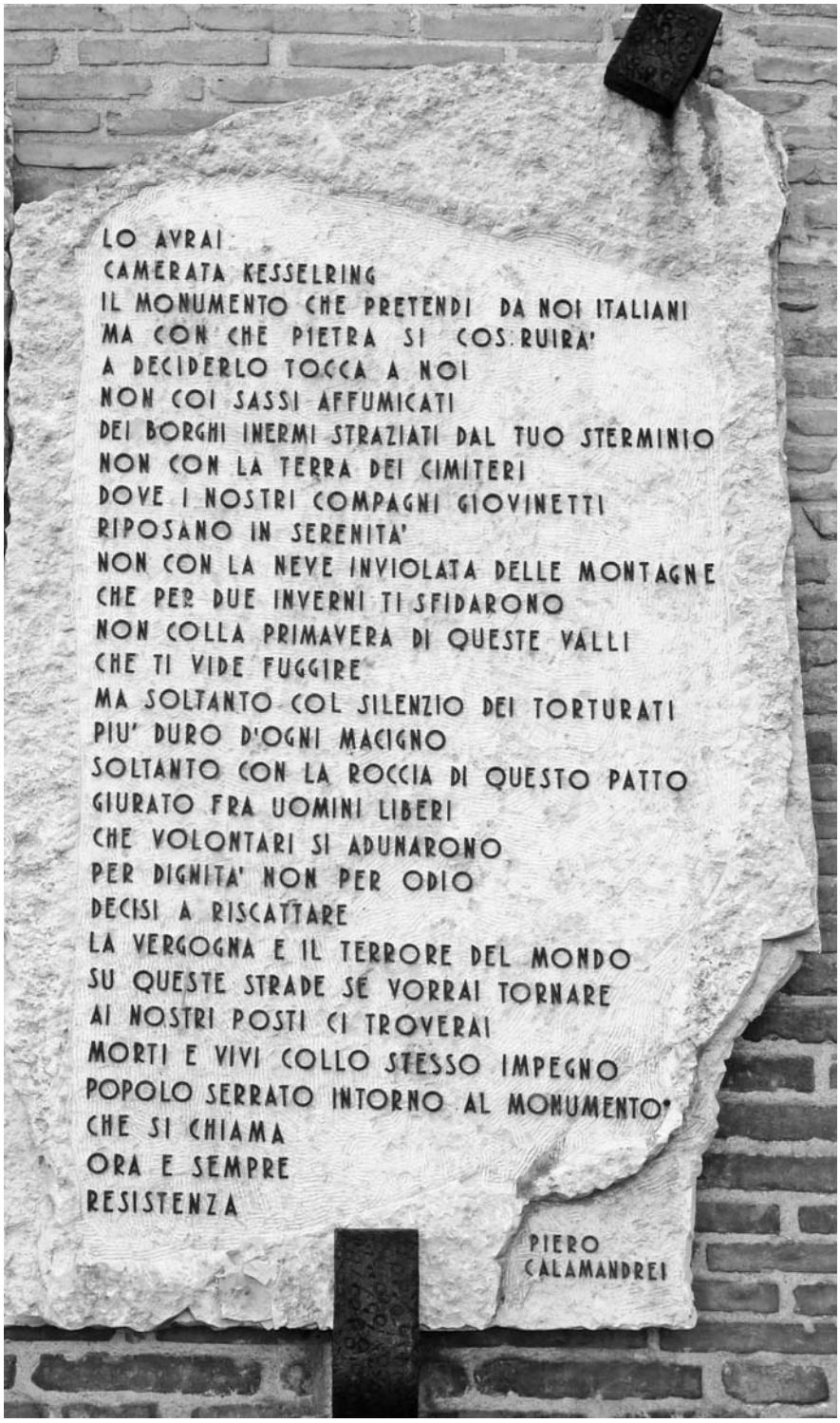
n. 1-2 | Gennaio - Giugno 2015

NOI DEI LAGER

Bollettino ufficiale dell'A.N.E.I. - Associazione Nazionale Ex Internati - Pubblicazione trimestrale destinata ai soci - 00165 Roma - Via S. Francesco di Sales, 5 - Registrazione del Tribunale di Roma n.2114 del 27-4-1951 - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - 70%-C/RM/DCB

70° della Liberazione



L'Italia ha scelto la data del 25 aprile che ricorda la insurrezione di Milano piuttosto che le date della fine della guerra, del 29 aprile per l'Italia e dell'8 maggio per l'Europa. E ciò per sottolineare la peculiarità della lotta italiana per la libertà. Con decreto legislativo luogotenenziale del 22 aprile 1946 n. 185, gazzetta ufficiale del 24 aprile 1946, l'anniversario del 25 aprile fu dichiarato festa nazionale, come data simbolica della ritrovata unità e libertà democratica, quindi una festa identitaria. A lungo però questa ricorrenza è stata considerata una data che divide piuttosto che unire, conseguenza di una sottile opera di denigrazione e delegittimazione degli avvenimenti della Resistenza, giustamente considerata all'epoca, fondamento della nostra Costituzione Repubblicana. Pensiamo ad esempio alla più volte tentata, con disegni di legge presentati in Parlamento, parificazione tra partigiani, internati e militi combattenti per la Repubblica di Salò. Finalmente oggi nel discorso del presidente della Repubblica Sergio Mattarella troviamo un opportuno distinguo e in particolare un riconoscimento agli internati, perché egli ha detto che la qualifica di resistenti va estesa non solo ai partigiani, ma ai militari che rifiutarono di arruolarsi nelle brigate nere. Ora a settant'anni di distanza da quegli eventi, con l'apertura degli archivi civili e militari, con l'approfondimento del concetto di Resistenza comprendente accanto alla lotta armata la Resistenza civile, e con la massa sempre maggiore di informazioni messe a disposizione dagli storici, è sperabile un atteggiamento finalmente di obiettività e serenità e soprattutto conoscenza. Perchè ciò che deve preoccupare è proprio la scarsa o nessuna conoscenza di quel passato da parte delle giovani generazioni. È forse per questo che spesso capita di vedere, esposte negli stadi, luoghi privilegiati della espressività di tanta parte della nostra gioventù, striscioni inneggianti alla violenza e bandiere con svastiche ed altri simboli che l'Europa moderna dovrebbe ripudiare e ricacciare nel vergognoso passato.

a.m.c.

SOMMARIO

Il giuramento di Mauthausen *(Anna Maria Casavola)* pag. 3
Mattarella: "Il 25 aprile patrimonio di tutto il Paese" pag. 5
La liberazione dai campi *(a cura di Anna Maria Casavola)* pag. 7
Finalmente liberi! *(Gerardo Sangiorgio)* pag. 11
"Come nascono i Lager?"
Intervista a Primo Levi di Enzo Biagi pag. 13
Il genocidio del popolo *Herero e Nama* *(Giorgio Giannini)* pag. 17
L'eredità della guerra *(Carmelo Cappuccio)* pag. 19
E la guerra diventò sterminio *(Giovanni Sabbatucci)* pag. 21
La Resistenza tedesca al nazismo *(Michael Steiner)* pag. 23
Appello del Museo di Schoeneweide *(Daniela Geppert)* pag. 25
Da alleati a "traditori" *(Daniela Geppert)* pag. 26
Calendario:
La Conferenza di Yalta pag. 27
Finalmente santo anche per la Chiesa pag. 28
Quarant'anni fa la fine della guerra del Vietnam pag. 28
Mangiare e resistere nel Lager *(Alessandro Ferioli)* pag. 30
La mia prigionia *(Giovanni Contorni)* pag. 39
Breve storia dell'internato Rocco di Pillo *(Ezio Pelino)* pag. 40
Corrispondenza con le sezioni e con i soci pag. 41
Attività della Federazione di Padova pag. 46
Roma, 10 settembre 1943 *(Remigio Caruso)* pag. 50
La Bergamasca e la Resistenza *(Daniele Oberti)* pag. 53
Breve storia di un esule istriano *(Licio Felici)* pag. 56
La tortura non va in prescrizione *(Antonio Bultrini)* pag. 58
Il bombardamento di Caserme Rosse *(Armando Sarti)* pag. 59
L'angolo delle lettere *(Rita Trinchieri)* pag. 61
Ci ha lasciato un amico: Massimo Rendina pag. 62
Fratelli d'Italia inno nazionale *(a.m.c.)* pag. 63
Qualcosa di me è rimasto nel Lager *(Giovannino Guareschi)* pag. 64

"Non ti preoccupare, noi sapevamo da sempre che si correva questo rischio. Quello che ci permette di essere sereni è la coscienza che le nostre lotte, compresa la nostra fine, serviranno a far nascere una situazione molto diversa.
Hai in mente tu cosa significhi libertà? È qualcosa che non abbiamo conosciuto, hanno tentato di spiegarcelo i nostri padri ed i vecchi dei nostri paesi e oggi, anche se non ne potremo conoscere il valore, l'idea che, fra poco, arriverà per tutti un mondo tanto diverso, ti sembrerò pazzo, ma mi fa sentire quasi allegro.
Tu ti salverai, vedrai che ti lasceranno vivere. Ricordati ogni tanto di noi e tranquillizza soprattutto le nostre madri ed i fratelli.
Noi, quasi tutti, non crediamo nell'aldilà, ma ora mi viene il dubbio e la speranza che qualcosa che assomiglia ad una presenza, girerà per lungo tempo intorno a queste terre e staremo spesso ad osservare quel che succede.
Sarà una soddisfazione di certo per noi. Guardati intorno ogni tanto… se fai attenzione, ti accorgerai che noi ci siamo ancora".

Dal libro: "In fuga dal Senato" di Franca Rame, gli ideali di un condannato a morte, raccontati ad una compagna di cella, in un carcere nazi-fascista.

ANEI - Associazione Nazionale Ex Internati Ente morale dei Reduci dai Lager nazisti
D.P.R. n. 403/1948 - Iscritta nel registro delle persone giuridiche della Prefettura di Roma n. 836/2011 - Codice Fiscale 80225230582
Presidente Nazionale: Avv. Raffaele Arcella - **Presidente emerito:** Gen. Max Giacomini

Redazione e Associazione:
Via S. Francesco di Sales, 5 - 00165 Roma
Telefono/Fax 06.68301203
c/c postale n. 44474005
www.anei.it – info@anei.it

Direttore responsabile ed editoriale:
Anna Maria Casavola

Redazione: Antonio Bernabei, Sabrina Frontera, Maria Trionfi

Comitato Scientifico:
Alessandro Ferioli (presidente)
Stefano Caccialupi
Alberto Celeghin, Antonella De Bernardis
Carlotta Guareschi, Pietro Piotto
Maria Piras, Angelo Sambuco
Maria Schiena, Dino Vittori

Stampa:
Borgia S.r.l.
Industrie Grafiche Editoriali Associate
Via di Monteverde, 28-38 - 00152 Roma
Telefono 06.536557 - 06.58200728

Finito di stampare nel giugno 2015

Le opinioni espresse dagli autori degli articoli pubblicati non impegnano in alcun modo la Direzione del Bollettino. L'ANEI autorizza la riproduzione dei testi purché venga citata la fonte.

Invitiamo i nostri associati a regolarizzare la loro posizione associativa rivolgendosi direttamente, per il pagamento della quota sociale, alla propria sezione A.N.E.I. o anche alle Federazioni Provinciali.

Se il contatto con le strutture locali dell'A.N.E.I. non può avvenire, le quote sociali possono essere versate sul c/c postale n° **44474005** intestato a A.N.E.I. Associazione Nazionale Ex Internati

Le quote sociali suggerite sono:
Ordinaria 10,00 euro
Sostenitore 30,00 euro o più

Il versamento della quota dà diritto a ricevere il bollettino sociale "Noi dei Lager". **Il bollettino verrà spedito soltanto agli associati in regola con il pagamento della quota sociale.**

IL GIURAMENTO DI MAUTHAUSEN

La democrazia, nel senso attuale del termine di governo basato sul principio dell'uguaglianza, ma non come privilegio dei cittadini di uno Stato, bensì come concetto universalistico di fratellanza e solidarietà tra i popoli, è nato dopo la seconda guerra mondiale come reazione allo sperimentato "nuovo ordine hitleriano". E cioè allo spettacolo di milioni e milioni di esseri umani spogliati dei loro diritti civili e costituzionali, discriminati per ragioni di razza, di religione, di opinioni politiche e segregati, internati, condannati a morte, annientati in campi di sterminio, nelle camere a gas o mitragliati, sepolti in fosse comuni o fatti sparire in una nube di cenere. Dopo ciò le Nazioni Unite sentirono l'esigenza ineludibile di proclamare solennemente ai popoli della terra i diritti inviolabili della persona umana e promossero la redazione di quella carta, firmata a Parigi il 10 dicembre 1948, che riconosce finalmente l'esistenza di diritti, che competono all'uomo in quanto nato uomo, indipendentemente dall'appartenenza a questo o a quello Stato, razza, sesso, religione, opinioni politiche e condizioni sociali. Infatti questi diritti vengono prima e sono superiori alle stesse leggi che uno Stato si dà, perché non è la legge che crea la dignità della persona, è la dignità della persona che fonda la legge e se le leggi esistenti non riconoscono questa dignità sono disumane e vanno cambiate.

Ed era ciò che i deportati superstiti di Mauthausen, uno dei Lager tedeschi più feroci, il 16 maggio 1945, all'indomani della liberazione, travolti da un patos indescrivibile eppure senza odio, sul piazzale dell'appello, avevano gridato rivolgendo al mondo il loro speranzoso "Mai Più".

È il famoso giuramento di Mauthausen in cui solennemente si afferma che la permanenza nel campo, con prigionieri di tutti i paesi, ha rafforzato la consapevolezza della fratellanza tra i popoli. Di qui la promessa di percorrere una strada comune, quella della libertà, indispensabile a tutti, del rispetto reciproco, della collaborazione, nella grande ricostruzione di un mondo nuovo, libero, giusto per tutti. E nel ricordo del sangue versato da tutti i popoli, nel ricordo dei milioni di fratelli assassinati, essi giurano di non abbandonare mai questa strada, che avrebbe dovuto essere il più bel monumento da dedicare a tutti i soldati, di tutte le nazioni, caduti per la libertà.

La generazione come la mia, nata negli anni della guerra o subito dopo la fine della guerra, ha respirato questa aria e si è immaginata davvero la possibilità di un mondo libero dallo spettro del terrore, della schiavitù, dell'intolleranza, che fosse capace di raggiungere in competizioni leali nuove frontiere, nel campo della scienza e delle esplorazioni spaziali per il bene dell'umanità, insomma ha creduto alle "magnifiche sorti e progressive" cioè al mito del progresso di matrice illuminista-positivista.

Purtroppo questo sogno che ci ha riscaldato negli anni giovanili (i favolosi anni Sessanta) non si è avverato, la spirale delle barbarie non si è fermata, dalla fine della seconda guerra mondiale ci sono state altre guerre, altre stragi, altri genocidi, sia pure in zone più appartate, più periferiche, rispetto all'Occidente europeo. Oggi però non c'è più una zona protetta, su tutto il mondo sta incombendo, come ha detto il Papa una terza guerra mondiale a pezzi, la guerra del terrorismo, che è una guerra non dichiarata, non localizzata che ti può colpisce ovunque quando meno te l'aspetti. Una guerra scatenata da una sigla misteriosa ISIS che sta per Stato siriano islamico, e che si contrabbanda come guerra di religione ma che certo è copertura di altro, con una ideologia farneticante. E intanto stanno diventando sempre più frequenti sui media di tutto il mondo immagini di barbare esecuzioni, di ostaggi decapitati oppure di attentati terroristici verso civili, bambini, donne, nei luoghi più impensati: la redazione di un giornale, all'interno di un museo, di una sinagoga, o di una chiesa o moschea. Tutto questo ci ricorda una lezione che tendiamo troppo spesso a dimenticare, che nella storia dell'uomo nessuna conquista di civiltà è per sempre, e la democrazia, che è la forma più perfetta, alla quale siamo potuti arrivare, è molto fragile e non è irreversibile

E se siamo arrivati a questo punto di implosione, se masse di diseredati e di disperati si spingono fuori dei loro confini, è segno che è stato tradito il giuramento di Mauthausen. Il mondo è sì diventato con la globalizzazione un villaggio mondiale, l'Europa si è sì costituita come un grande Stato, o meglio una unione di Stati, ma niente è cambiato nella sostanza, perché la libertà, la dignità, il rispetto di ogni persona, che sono alla base della democrazia, vanno applicate, praticate, non basta annunciarle, vanno pensate e difese ogni giorno. L'offesa ad esse ci dovrebbe riguardare sempre, anche se minima, anche se distante da

noi, anche se inferta a persone che non sentiamo come nostro prossimo, come i rom dei quartieri degradati oppure i migranti stranieri che si rovesciano a migliaia sulle coste italiane, in fuga dalle guerre del loro paese e che spesso in numeri sempre più alti periscono nei naufragi, vittime incolpevoli e vite irrimediabilmente perdute. E purtroppo dobbiamo registrare che l'Europa non manifesta alcuna volontà di voler cercare soluzioni durevoli, per rispondere a questa grande crisi umanitaria, e con miopia guarda al Mediterraneo solo per difendere i suoi confini non per salvare chi fugge da guerre e persecuzioni.

Leggo in un saggio del filosofo bulgaro naturalizzato francese Tzvetan Todorov, una delle voci più influenti nel continente europeo, che una responsabilità del malessere della società deve attribuirsi alla nostra democrazia liberale, che ha lasciato che l'economia sia diretta solo dalle leggi del mercato, senza alcuna restrizione delle azioni degli individui, e per questo l'economia è diventata indipendente e ribelle a qualsiasi potere politico. È vero che i teorici del liberismo (Smith, Ricardo) su l'onda ottimistica dell'illuminismo pensavano nel 700 ad una "mano invisibile" che, senza intervento degli Stati, avrebbe alla fine armonizzato gli egoismi e portato ad uno stato di equilibrio e al massimo benessere sia individuale che collettivo, ma queste teorie sono oggi credibili? Ciò che noi riscontriamo è purtroppo che le disuguaglianze aumentano vertiginosamente e la solidarietà e la cooperazione restano un imperativo morale non una necessità razionale. Abbiamo dimenticato o meglio rimosso il monito di Primo Levi "Meditate che questo è stato" e ancora di più l'altro: "Il sentiero in discesa che comincia dalla negazione dell'uguaglianza tra gli uomini, finisce fatalmente nella perdita della libertà e nel Lager".

Infatti l'idea di uguaglianza è sì nelle nostre leggi ma è spesso non rispettata nella sostanza perché troppo formale… e allora la libertà dei potenti diventa la mancanza di libertà dei più deboli. Emma Bonino, la leader radicale, in una intervista rilasciata alla rivista AREL della Fondazione Andreatta (1/2015), dice che la deriva del nostro paese, come di molti altri, viene dall'essere passati da popolo a opinione pubblica a audience, e alla fine a plebe, al panem e circenses. E non c'è niente di più pericoloso e volatile". Dunque è tempo di ridiventare persone. Ci rimane la possibilità di protestare, di rivolgersi alla giustizia, di non essere passivi, di esercitare i nostri diritti politici attivi e passivi. L'astensione dalla politica, intesa come esercizio della cittadinanza, non risolve i problemi perché è una rinuncia e la democrazia significa partecipazione, Resistenza, Resistenza civile intendo. Bisogna essere vigilanti, bisogna che la gente possa intervenire, controllare, e che il buon giornalismo sia al servizio dell'opinione pubblica, sia il cane di guardia del potere, ricordando che i fatti non sono mai al sicuro se solo esclusivamente nelle sue mani.

Diceva il lungimirante Montesquieu nel 700 che la democrazia è la forma di governo più difficile e può reggersi solo sulla virtù dei cittadini ed essere virtuosi significa fare uso dello spirito critico e saper resistere alle sollecitazioni degli egoismi e alla tentazione dell'indifferenza.

Per quanto riguarda noi italiani e la nostra società malata, dei cui mali spesso ci siamo intrattenuti sulle pagine di questo giornale e in primo luogo di quel male oscuro che è la corruzione, in questo anniversario della guerra di Liberazione, potrebbe scoccare l'ora di una nuova Resistenza (gli anniversari esercitano straordinarie suggestioni). Franco Calamandrei in quella famosissima poesia al camerata, generale Albert Kesselring*, pensa ad un patto saldo più di una roccia, che dovrebbe continuamente rinnovarsi, patto giurato tra uomini liberi che si adunano volontariamente per dignità e non per odio, decisi a riscattare la vergogna e il terrore del mondo. Se questo patto ci sarà, per noi ci sarà futuro.

Anna Maria Casavola

---

* Epigrafe memorabile dettata da Piero Calamandrei il 4 dicembre 1952 e dedicata a Duccio Galimberti, senza dubbio la figura più importante della Resistenza in Piemonte, trucidato a Centallo (CN) il 4 dicembre 1944 dalle brigate nere.
La lapide venne collocata nell'atrio del palazzo comunale di Cuneo in protesta per la liberazione del criminale di guerra generale nazista Albert Kesselring, comandante delle truppe di occupazione tedesche in Italia.
Il 6 maggio 1947 a Venezia, Albert Kesselring fu condannato a morte per crimini di guerra da un tribunale militare britannico, ma il 29 giugno successivo, su sollecito del gaverno inglese, la sentenza fu commutata in ergastolo e il prigioniero venne trasferito nel carcere di Verl, in Renania - Vestfalia, una prigione allora impiegata per ospitare numerosi nazisti e militari tedeschi condannati per crimini di guerra. È stato scarcerato nel 1952, per un presunto peggioramento delle sue condizioni di salute.
Poco dopo il suo rientro in Germania, Kesselring dichiarava che non aveva nulla da rimproverarsi e che anzi gli italiani gli avrebbero dovuto dedicare un monumento per il suo operato sul suolo italiano.

70° DELLA LIBERAZIONE

Mattarella: "il 25 aprile patrimonio di tutto il Paese"

"La nostra Costituzione è il frutto della lotta antifascista contro la dittatura e la guerra. La qualifica di resistenti va estesa non solo ai partigiani ma ai militari che rifiutarono di arruolarsi nelle brigate nere"

Dalla intervista del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella a Ezio Mauro, direttore del giornale "La Repubblica".

Ma la Resistenza negli ultimi vent'anni è stata anche oggetto di una lettura revisionista che ha criticato la "mitologia" resistenziale e il suo uso politico da parte comunista, che pure c'è stato, attaccando il legame tra la ribellione partigiana al fascismo e la nascita delle istituzioni democratiche e repubblicane. Qual è il suo giudizio, Presidente? Perché non c'è una memoria condivisa su una vicenda che dovrebbe rappresentare il valore fondante dell'Italia repubblicana?

"Stiamo parlando di una guerra che ha avuto anche aspetti fratricidi. Credo che sia molto difficile, quando si sono avuti familiari caduti, come si dice adesso, "dalla parte sbagliata" o si è stati vittime di soprusi o di vendette da parte dei nuovi vincitori, costruire su questi fatti una memoria condivisa. Pietro Scoppola, nell'infuriare della polemica storico-politica sul revisionismo, invitava a fare un passo avanti e a considerare la Costituzione italiana, nata dalla Resistenza, come il momento fondante di una storia e di una memoria condivisa. Una Costituzione, vale la pena rimarcarlo, che ha consentito libertà di parola, di voto e addirittura di veder presenti in Parlamento esponenti che contestavano quella stessa Costituzione nei suoi fondamenti. Tranne poche frange estremiste e nostalgiche, non credo che ci siano italiani che oggi si sentano di rinunciare alle conquiste di democrazia, di libertà, di giustizia sociale che hanno trovato nella Costituzione il punto di inizio, consentendo al nostro Paese un periodo di pace, di sviluppo e di benessere senza precedenti. Proprio per questo va affermato che il 25 aprile è patrimonio di tutta l'Italia, la ricorrenza in cui si celebrano valori condivisi dall'intero Paese".

Cosa pensa delle violenze e delle vendette che insanguinarono il "triangolo rosso" e le Foibe in quegli anni? Non c'è stato troppo silenzio e per troppo tempo, in un Paese che non ha avuto un processo di Norimberga ma che oggi, settant'anni dopo, non dovrebbe avere paura della verità? E come rivive le immagini di Mussolini e Claretta Petacci esposti cadaveri a Piazzale Loreto?

"È stato merito di esponenti provenienti dalla sinistra, penso a Luciano Violante e allo stesso presidente Napolitano, contribuire alla riappropriazione, nella storia e nella memoria, di episodi drammatici ingiustamente rimossi, come quelli legati alle Foibe e all'esodo degli Italiani dall'Istria e dalla Dalmazia. Sono stati molti i libri e le inchieste che si sono dedicati a riportare alla luce le vendette, gli eccidi, le sopraffazioni che si compirono, anche abusando del nome della Resistenza, dopo la fine della guerra. Si tratta di casi gravi, inaccettabili e che non vanno nascosti. L'esposizione del corpo di Mussolini, di Claretta Petacci e degli altri gerarchi fucilati, per quanto legata al martirio che numerosi partigiani subirono per mano dei tedeschi nello stesso Piazzale Loreto pochi giorni prima, la considero un episodio barbaro e disumano. Va comunque svolta una considerazione di fondo: gli atti di violenza ingiustificata, di vendetta, gli eccidi compiuti da parte di uomini legati alla Resistenza rappresentano, nella maggior parte dei casi, una deviazione grave e inaccettabile dagli ideali originari della Resistenza stessa. Nel caso del nazifascismo, invece, i campi di sterminio, la caccia agli ebrei, le stragi di civili, le torture sono lo sbocco naturale di un'ideologia totalitaria e razzista".

Il tema della riconciliazione, a mio parere, va affrontato tenendo conto che la pietà per i morti dell'una e dell'altra parte non significa che le ragioni per cui

sono morti siano equivalenti. "Tutti uguali davanti alla morte - scrive Calvino - non davanti alla storia". Qual è la sua opinione?

"Calvino mi sembra abbia centrato il tema. Non c'è dubbio che la pietà e il rispetto siano sentimenti condivisibili di fronte a giovani caduti nelle file di Salò che combattevano in buona fede. Questo non ci consente, però, di equiparare i due campi: da una parte si combatteva per la libertà, dall'altra per la sopraffazione. La domanda di Bobbio ai revisionisti è rimasta senza risposta: che cosa sarebbe successo se, invece degli alleati, avessero vinto i nazisti?".

Vorrei chiudere con Bobbio. "Il rifiuto dell'antifascismo in nome dell'anticomunismo - ha scritto - ha finito spesso per condurre ad un'altra forma di equidistanza abominevole, quella tra fascismo e antifascismo". E infatti da parte della destra è emerso pochi anni fa il tentativo di superare il 25 aprile, sostituendolo con un giorno di festa civile nel rifiuto di tutte le dittature. Come se non ci fossero altri 365 giorni sul calendario per scegliere una celebrazione contro ogni regime dittatoriale. A patto però di ricordare il 25 aprile, tutti, come il giorno in cui è finita la dittatura del fascismo, nato proprio in Italia. Cosa ne pensa? Il 25 aprile, ha detto Bobbio, ha determinato un nuovo corso nella nostra storia. Perché, semplicemente, "se la Resistenza non fosse avvenuta, la storia d'Italia sarebbe stata diversa, non sarebbe la storia di un popolo libero".

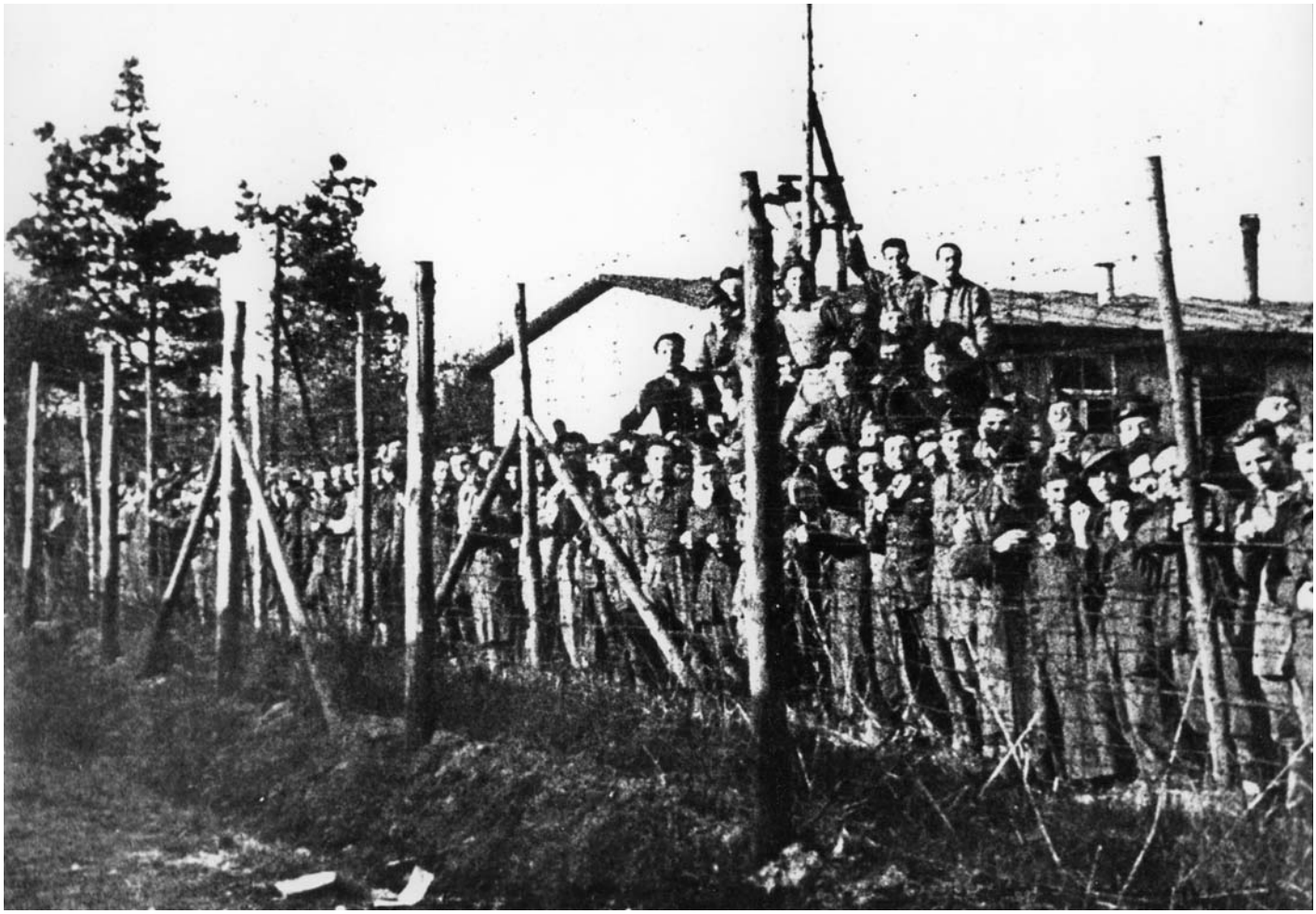
"Credo che quella dell'abolizione della festa della Liberazione sia una polemica ormai datata e senza senso. Sarebbe come dire: invece di celebrare il nostro Risorgimento, festeggiamo la Rivoluzione americana e francese... È vero che nel mondo ci sono stati diversi regimi totalitari e sanguinari, frutto di ideologie disumanizzanti. Ma la storia italiana è passata attraverso la dittatura fascista, la guerra, la lotta di Liberazione. E un popolo vive e si nutre della sua storia e dei suoi ricordi ".

70° DELLA LIBERAZIONE

La Liberazione dai campi

E quindi uscimmo a riveder le stelle...

Da Radio Londra pochi giorni prima della fine della guerra, il governo italiano aveva acceso le speranze degli internati con il seguente messaggio: "Fra poco le vostre sofferenze saranno finite, tenete fermo con coraggio e fede… l'Italia vi attende con ansia. Essa vi ha già assegnato il posto che vi compete nel grande immane lavoro della ricostruzione della Patria e confida nel vostro spirito fortificato dalla sventura". Questo messaggio, captato dalle radio clandestine, aveva riempito gli animi di commozione, e mescolandosi alla gioia della liberazione, aveva prodotto uno stato d'animo davvero indicibile.



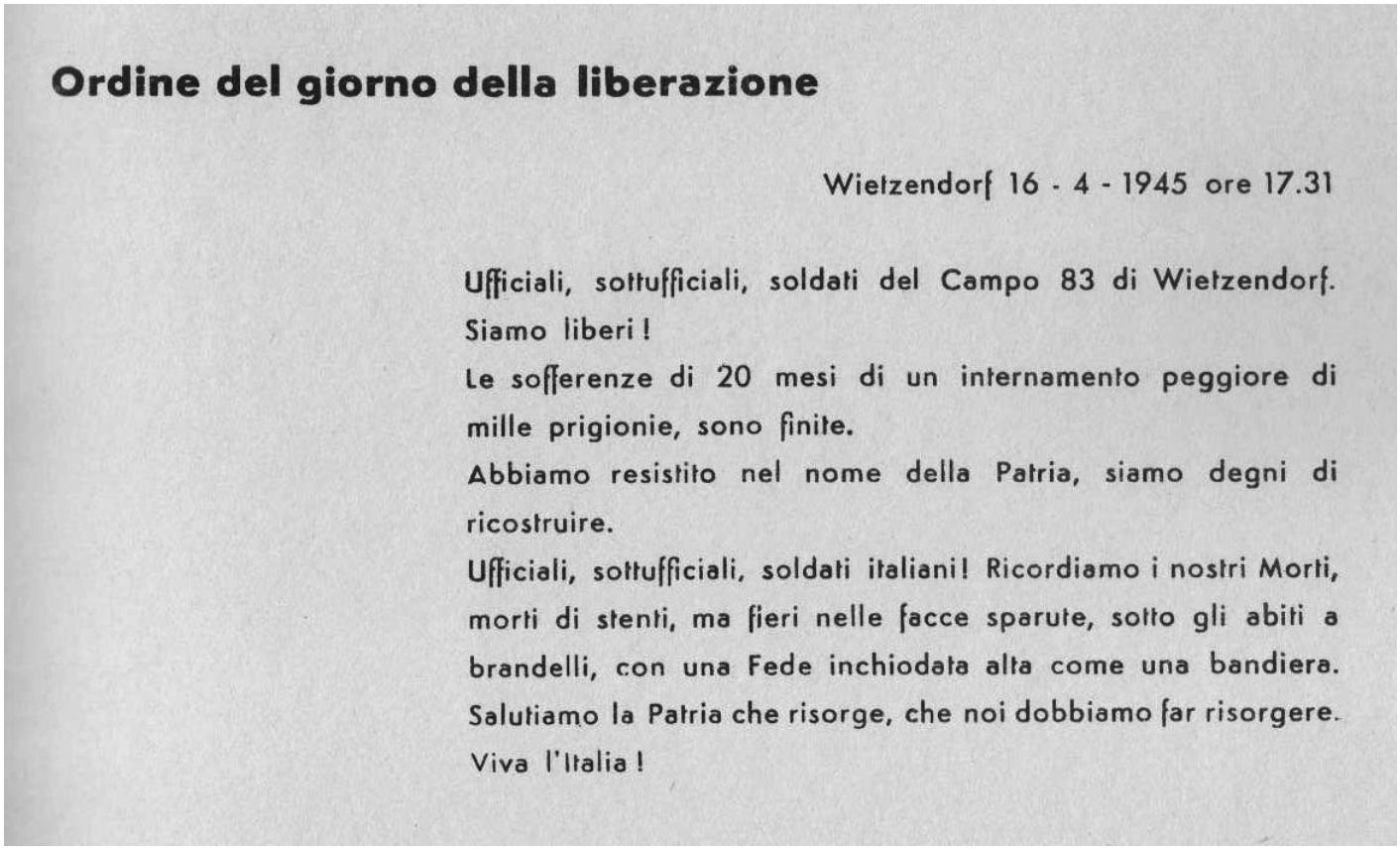
Aprile 1945, non importa dove - questa volta è davvero liberazione

"Una commozione che sarebbe inutile tentare di descrivere ci rende nel primo momento muti; poi la gioia si manifesta da tutte le bocche. È la fine… è la libertà e sento che non riesco a raggiungere la piena coscienza di questo momento. Troppo è stato il torpore. Troppo profonda la ruga che si è scavata nella mia fronte".
(Enrico Zampetti. *La liberazione di Wietzendorf,* Quaderni, n. 7, ANEI, Roma, 1973-74, p. 91).

* * *

"Confinati nelle baracche, sempre più eccitati noi cantavamo, urlavamo il repertorio corale di un secolo di guerre risorgimentali irredentiste, dei nonni dei padri, contro gli austrotedeschi. Ma il pathos lo raggiungemmo la sera prima della liberazione; quando dalle baracche si levò all'improvviso un coro immane, sempre più forte, cento, mille voci, una sola anima: "Oh, mia Patria, sì bella e perduta" ma ormai quasi ritrovata, fu uno dei momenti di più intensa commozione della mia vita, sopravvissuta alle rimozioni del dopo guerra e che a ripensarci mi turba ancora e mi dà gli stessi brividi di allora".
(Claudio Sommaruga, *1943 NO! 1945,* edizioni ANRP; Roma 2001, p. 177).

* * *



Ordine del giorno della liberazione

Wietzendorf 16 - 4 - 1945 ore 17.31

Ufficiali, sottufficiali, soldati del Campo 83 di Wietzendorf.
Siamo liberi!
Le sofferenze di 20 mesi di un internamento peggiore di mille prigionie, sono finite.
Abbiamo resistito nel nome della Patria, siamo degni di ricostruire.
Ufficiali, sottufficiali, soldati italiani! Ricordiamo i nostri Morti, morti di stenti, ma fieri nelle facce sparute, sotto gli abiti a brandelli, con una Fede inchiodata alta come una bandiera.
Salutiamo la Patria che risorge, che noi dobbiamo far risorgere.
Viva l'Italia!

Ordine del giorno del colonnello Pietro Testa

"Il 16 aprile dopo dieci giorni di febbrile ansia e di rinnovati pericoli, giunsero dinanzi al nostro Lager, i carri armati inglesi, e tra la nostra frenesia ed i nostri urli di gioia, i vincitori spezzarono i moschetti delle nostre ultime sentinelle e ci restituirono alla libertà ed alla vita. Uscimmo, dopo due anni, a camminare per le vie del mondo: e ci pareva che da ogni parte la terra, il cielo, i fiumi ci salutassero come sopravvissuti."
(Carmelo Cappuccio, *Storia di una radio clandestina, in "Il lungo inverno dei Lager"* Anei, Roma, p. 157).

* * *

Sull'onda di questo entusiasmo il ten. col Testa, responsabile del campo per ufficiali di Wietzendorf, il 16 aprile, alle 17 e 31, prepara il seguente ordine del giorno e lo annuncia "Siamo liberi! Le sofferenze di 19 mesi di internamento peggiore di mille prigionie, sono finite.. Salutiamo la Patria che risorge che noi dobbiamo far risorgere".

* * *

"2 maggio 1945 - Intorno alle 6 del mattino si odono delle grida provenire da ogni angolo del rifugio: è finita, è finita la guerra! Non si sentono più spari né esplosioni. Siamo sospettosi. Forse non è vero, forse è solo una fantasia.Usciti dal rifugio ci portiamo in mezzo alla strada: dall'angolo della via sbucano due soldati russi armati di mitra. Si ode un solo grido: ragazzi, la guerra è finita, siamo liberi! Ci abbracciamo tutti felici: alcuni ridono, altri saltano e qualcun altro piange dalla gioia. Sembra ancora un'illusione e invece è realtà!

I due russi, vedendo questa scena, si avvicinano chiedendoci chi siamo e non appena pronunciamo la parola "italiani", cominciano a darci amichevoli pacche sulle spalle dicendoci, in tedesco: "siete liberi, fra poco tornerete alle vostre case!" La nostra gioia è indescrivibile!

Poco dopo sopraggiungono altri russi, che immediatamente disarmano le guardie tedesche rientrate durante la notte dal luogo dove si erano rifugiate. Inquadrati in fila per tre, vengono condotti via da quattro soldati sovietici col mitra spianato. La situazione si è capovolta: toccherà a loro scontare e provare sulla loro pelle ciò che hanno fatto subire a tanti prigionieri.

Camminando per le strade della città vediamo la popolazione al lavoro per sgomberare le macerie e le barricate costruite per la difesa. Tedeschi obbligati dai russi a svolgere il lavoro che noi abbiamo dovuto compiere per due lunghi anni… Osserviamo i segni lasciati dalla lotta appena conclusa: lungo i bordi delle strade molti morti giacciono ancora distesi;

numerosi sono i carri armati bruciati e i muri delle poche case rimaste in piedi appaiono completamente crivellati Berlino sembra ormai ridotta a un unico ammasso di macerie".
(Rosolino Bertazzoli, Diario 1943-45, inedito, Archivio ANEI, pp. 45-46).

* * *

"Ore 6.00: rientra un ufficiale e grida: "*I crucchi (i tedeschi) non ci sono più! Le sentinelle hanno abbandonato le torrette*". Ma dove sono andati? Siamo cauti e sospettosi di qualche cattivo scherzo. Comunque, la notizia che non ci sono più viene accolta con giubilo. Fuori calma assoluta.

Ore 6,30: qualcuno al galoppo si avvicina al campo. È una pattuglia di russi! Siamo liberi! È tutto un grido di gioia, tutta un'animazione. Pucci, Giovanna, miei cari, è impossibile descrivervi quello che avviene nei nostri cuori, non capisco più nulla. Sia lodato il Signore. Dopo i primi istanti di smarrimento, ci informiamo di quanto avviene. Forze russe sono vicinissime a noi ed hanno già preso contatto col campo, invitandoci alla calma e tranquillità.

Alle ore 7.00 ci viene distribuito un chilo e più di patate a testa, metà cotte e metà crude. Dio che abbondanza! Mangio subito metà delle patate, cioè quelle cotte, una galletta sana con la razione di zucchero (venti grammi) e di margarina (venti grammi) che avevo risparmiato ieri per mancanza di pane. Come mi sento sazio, ma mangerei ancora. Non ho mai fatto colazione, ed anche il mio stomaco si meraviglia. Corro ad abbracciare e baciare il colonnello Trojani e, commossi, rivolgiamo il nostro pensiero a tutti voi. Poi torno alla mia baracca, riesco, gironzolo, non so più cosa fare, ma sento che le forze mi sono tornate, e non parliamo del morale! Sacrifico una delle pochissime lamette, ma oggi bisogna essere puliti, e mi faccio la barba. Fuori sventolano all'ingresso del campo le bandiere di tutte le nazionalità. C'è anche il nostro tricolore, la nostra bella bandiera! Che emozione! Rivedere i nostri tre colori da un senso di grande gioia, fino alle lacrime. Dicono che tra non molte ore arriveranno gli angloamericani, che sono nell'abitato di Mulberg..... Cadono i paletti dei reticolati, e tutti i campi delle varie nazionalità sono in comunicazione. Per avere la sensazione della libertà, esco anch'io fino all'ultima linea di reticolati. Fra gli ultimi due reticolati c'è una grande striscia di terreno coltivato ad orto. Mi avvicino alle piante di fragole ed oggi per la prima volta vedo un fiore".
(Luigi Salvatori, *Una gavetta piena di fame,* editore Marlin, Cava de' Tirreni, 2012, p. 193).

* * *

"Wittenau, 27 aprile 1945 - Il giorno della liberazione è venuto. Scrivo solo oggi dopo una settimana di incubo, tre giorni di rifugio ed un giorno di riposo. Ero al campo di Jungfernaide quando una notte sentimmo le prime cannonate; il fronte si avvicinava, dato che i russi premevano sulle truppe tedesche proprio in direzione di Jungfernaide. Immediatamente la vita al campo divenne piena di elettricità e di incubo. Due pensieri passavano per la mente di tutti: la gioia della prossima liberazione da questi tedeschi che negli ultimi giorni erano diventati feroci e la paura dei prossimi giorni, che certamente sarebbero stati duri e pericolosi…

Fu precisamente alle ore 24,25 della notte fra il 25 ed il 26 che il primo soldato russo, sorridente e curioso, si affacciò alla porta del rifugio. Da tutti i petti scoppiò un urlo di gioia e sembrava che tutti fossero impazziti. Uscii anche io insieme a molti. Il campo non si riconosceva più, la terra sembrava una schiumarola, le baracche erano mezze crollate ed in mezzo al campo c'erano tre carri armati russi che sputavano fuoco come vulcani. L'aria della notte mi solleticava piacevolmente le nari e l'odore della polvere mi eccitava.

Strinsi la mano al russo che mi sorrise. Dopo mezz'ora arrivarono altri russi che ci fecero andare via, indietro, verso le colonne russe che avanzavano. Feci a piedi dieci chilometri, quella notte, rifacendo il percorso dell'avanzata russa sui luoghi ancora fumanti del combattimento. Dappertutto mucchi di armi abbandonate, elmetti "*panzerfaust*", soldati tedeschi morti rovesciati in mille pose. Tutte impressioni che gli occhi ricevevano per la prima volta in vita mia e che facevano battere il cuore d'emozione.

Wittenau, 28 aprile 1945 - I tedeschi lavoravano ora con pala e piccone per le strade a rimuovere barricate, a levare macerie, a spazzare e pulire; sono veramente ridicoli ai nostri occhi ed hanno abbandonato l'aria superba e sprezzante che ci faceva tanto male al cuore....: questi cercano di accattivarsi le nostre simpatie con belle parole e con frasi di comprensione. "Gia già – dicono – la prigionia era dura ed avete avuto moneti tristi, ma ora tornerete a casa tutti e dimenticherete…". Niente da fare! Dimenticare? Dimenticare che ci hanno rubato la gioventù, le nostre migliori energie dei più begli anni della vita, dimenticare i lividi delle bastonate sulla schiena ed i calci e gli spintoni? No, cari tedeschi, queste cose non si dimenticano tanto facilmente".
(Tiziano Di Leo, *Berlino 1943-1945 - Diario di prigionia* - editore Centro Studi Don Giuseppe Riganelli, Fabriano, 2000. p. 217).

* * *

"È finita davvero. Da tre giorni viviamo in una indicibile ansia. Sono le giornate decisive, queste: Amburgo è quasi circondata, gli inglesi sono a venti kilometri, si sente di tratto in tratto il rumoreggiare del cannone E ci aspettiamo da un istante all'altro il Feindalarm, l'allarme al nemico e gli ultimi combattimenti, l'ultimo bombardamento aereo, il più terribile, quello che dovrà convincere i tedeschi a cessare ogni resistenza. È strano pensare "tra pochi giorni o sarò morto o sarò libero" morire ora sarebbe troppo crudele; via dopo tanto patire! Essere arrivati a vedere la fine e lasciarci la pelle proprio adesso! Mio Dio, ci ha protetti finora, ci proteggerà ancora.

Oggi è morto Hitler*. L'Amburger Zeitung è uscita in edizione straordinaria listata a lutto, stampata su una sola facciata, con la sua fotografia e poche parole in neretto. È morto combattendo bis zum letzten Atemzug nel suo palazzo in fiamme, nel cuore di Berlino in fiamme: leggendaria e terribile morte, degna della sua terribile vita. Con lui è morta la grande Germania. Guardo pensoso la sua fotografia. Egli passerà nella leggenda dei popoli, gigantesco per la sua malvagità, come Gengis Khan, come Pietro il Grande. Dio lo giudicherà per il male che ha fatto".

(Giuseppe Birardi, *Niemals Kapitulieren* in AA.VV., Resistenza senz'armi, Le Monnier, Firenze, 1984, p. 373).

(Pagine scelte a cura di Anna Maria Casavola)

*Era il 30 aprile 1945 quando Hitler si tolse la vita. Prima di quel gesto estremo, tentò più volte di organizzare disperate offensive e proclamò resistenza nei confronti degli Alleati, ma la verità era ben diversa: l'armata tedesca era ormai in completo disfacimento e non riusciva a far altro che arrendersi all'avanzata dell'Armata Rossa, che il 13 aprile entrò a Vienna. L'offensiva degli Alleati continuò e il 2 maggio terminò la battaglia finale nel centro di Berlino. Il 7 maggio 1945, alle 2.41, la Germania firmò la resa incondizionata nel quartier generale di Reims e per volontà di Stalin firmò lo stesso documento il giorno successivo, l'8 maggio, davanti ai russi.

Wietzendorf, 30 Giugno 1945

Signor Generale, (1)

(...)

Però io con orgoglio posso affermare che questo è il campo che più ha sofferto, che ha resistito quando la resistenza era eroismo, che ha più meritato. La realtà vissuta da questi italiani non è conosciuta ma è tale da gettare sui germanici una vergogna non inferiore a quella che viene da altri campi oggi tanto conosciuti.

I quattromila ufficiali chiedono questo riconoscimento che può essere forse la legittima emozione del soldato che ha combattuto, ma è certamente anche un titolo di orgoglio ed un merito per la Patria che in questi figli ha avuto i degni compagni dei Patrioti dell'Alta Italia ed i Soldati dell'Esercito Regolare.

Io, subordinatamente, chiederei a Lei, Signor Generale, di venire a vedere il campo: sarebbe per tutti un premio di alto valore morale per quanto hanno sofferto, per quanto possono e devono dare alla patria. Sarebbe un onore per questi ufficiali e soldati mal vestiti ma sani nello spirito essere passati in rivista da Lei.

Noi possiamo dire con fierezza di essere stati venti mesi nei ranghi come veri combattenti a fianco degli Alleati.

È un interesse per l'Italia che tutti questi uomini, fra i quali vi sono elevati valori, tornino alle loro case nello stato d'animo in cui hanno accolto i liberatori, stato d'animo che è nelle tradizioni dei nostri due paesi e che dopo vent'anni di traviamento fascista ritorna con la suggestione della strada ritrovata.

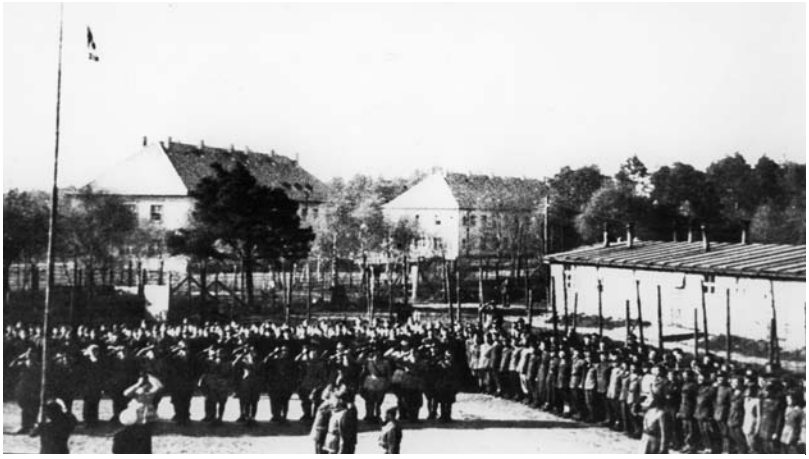
La prego di gradire, Signor Generale, i sensi della mia stima più profonda
Devotamente

F.to Ten. Col. Pietro Testa
Campo italiano 83 Wietzendorf

(1) Comando Truppe britanniche

Finalmente liberi!

Il tedesco, un sergente delle S.S., ci sospingeva col mitra spianato lungo lo spazioso viale. Procedevamo in fila indiana, con la morte nell'anima, quasi incuranti di quanto si mostrava ai nostri occhi: soldati intanati nelle trincee ai bordi della strada, le palazzine di Düisdorf, villaggio presso Bonn dalla grazia civettuola, ridotte a macerie, piante secolari stroncate.



Issata la bandiera italiana

Di quando in quando, in quel silenzio e in quello squallore, echeggiava il tambureggiare dell'artiglieria americana piazzata sul monte che ci lasciavamo alle spalle. Di quale conforto non ci era stato per un anno circa quel rombo! "LA VOCE DELLA PATRIA!", noi dicevamo nell'udirlo, perché di là donde esso veniva doveva muovere la nostra liberazione. Eppure ora che i tiri erano vicini e gli americani si può dire a una spanna; ora che finalmente si erano mossi, lasciando quelle posizioni in cui per tanto tempo erano rimasti immobili lungo la linea della Renania, non potevamo essere felici.

Avevamo tanto atteso, ma ora, a qualche giorno, se non a qualche ora dalla liberazione, c'era per noi l'ordine di partire, di evacuare: i tedeschi ci cacciavano verso l'interno, verso altri posti di lavoro, o meglio di sfruttamento e di sofferenze, e sempre così avrebbero fatto a mano a mano che la morsa di ferro e di fuoco del fronte nemico si fosse stretta attorno a loro.

Ma perché non lasciarci la dove ci trovavamo, nello scantinato della direzione della fabbrica di quella "magnetfabrik" che ci aveva sfruttati?

Ci avevano ospitati lì, forse non sapendo dove mandarci, in quei giorni di emergenza, non ci potevano ancora lasciare!

A chi facevamo male noi che portavamo addosso i segni di due lunghi anni di indicibili sofferenze? Era la nostra logica questa, ma quegli uomini dal cuore di pietra non la pensavano così. "Gli italiani di Badoglio", i traditori, forse si dicevano, dovevano essere lasciati lì a fare l'accoglienza trionfale ai loro amici liberatori? E intanto camminavamo, o per meglio dire trascinavamo i piedi, allo scoperto dai tiri, in quella che era già zona di combattimento. Eravamo in cinque o sei che andavamo in quel momento verso un destino sempre più terribile.

Ma a un certo punto, la voce minacciosa del tedesco non si sentì più. Che cosa era avvenuto? Non era possibile che quel tale, uno di quelli che non mollavano mai le loro vittime, si fosse dileguato.

Eppure era proprio così. Mi voltai indietro: il sergente delle SS. non c'era più! Si imponeva ora una decisione immediata, che poteva significare per noi la vita o la morte. Ci ricordammo che un po' di tempo prima avevamo costruito alla men peggio un rudimentale ricovero ricavato nel margine di una vallata, poco distante. Si trattava di un riparo poco solido fatto nella terra Facilmente franabile, sorretto a malapena da quattro assi sconnesse. Non c'era di meglio, in quel momento di decisione improvvisa, che cercare di raggiungerlo.

Ma come fare, se veniva a trovarsi proprio sotto il tiro diretto delle artiglierie americane? Non era il caso però di perdersi in discussioni. Occorreva un atto di audacia, e ci mettemmo a correre per la campagna, in direzione di quel rifugio dove altre volte avevamo passato ore e ore in attesa che terminassero quei terribili bombardamenti che annientarono le città della Renania e ne crivellarono le campagne.

L'artiglieria americana intanto dall'alto ci aveva scoperti e tirava alla nostra volta. Per fortuna la vallata distava poco. Ma, ciò nonostante, non ce la feci: mi buttai a terra col cuore in tumulto.

I miei compagni non si vedevano più. Mi ripresi, raccolsi le forze e il sacco delle mie povere masserizie e tentai anch'io di guadagnare la vallata. Non vedevo più niente, non sentivo nulla in quella corsa disperata punteggiata di tanto in tanto da lanci repentini in aria di terra, attorno a me, provocati dalle esplosioni. Come Dio volle, col fiato che è poco dire grosso e col cuore che non so come fece a non scoppiare, fui nel ricovero coi miei compagni.

Ostruimmo il piccolo buco dell'ingresso con una grossa tavola circolare e ci intanammo nell'interno. I

tiri dei cannoni americani continuavano a battere proprio sopra di noi, la dove avevano notato quell'insolito movimento di presunti nemici. La terra già franava, e noi ci abbracciammo, fratelli più che mai nella comune sorte che ci attendeva di sepolti vivi. Ma non era quello il nostro destino, e i tiri mutarono direzione.

Quanto tempo stemmo intanati in quella buca? Ora non saprei dirlo, e forse nemmeno allora, diciotto anni addietro, l'avrei potuto dire con precisione.

Nei momenti tragici, in quelli di intensa sofferenza, si perde 1a cognizione del tempo. Mi pare che si sia trattato di tre notti e tre giorni, durante i quali i cannoni non cessarono il loro martellante rombo, che spesso ci faceva sobbalzare di paura, per un'esplosione vicina tale che si poteva credere che qualche proiettile fosse lì lì per infilare l'apertura della nostra tana. Di quelle ore spaventose ricordo anche gli immancabili torturatori delle nostre misere carni, che in momenti simili si fanno maggiormente sentire, e una sete che, tormentandoci sempre più, ci spinse all'atto – non so se di audacia o di temerarietà – di attingere con la gavetta, una di quelle notti, in fondo alla valle, acqua piovana da una pozza.

* * *

Il rumore del cannone s'era via diramato e attutito. Come mai? Noi eravamo presi da uno stato di apatia. Non sapevamo nulla della situazione. Non volevamo neppure pensare al nostro desiderio, per timore di rimanere delusi.

Era la mattina di uno di quei tre giorni, di buon ora: uno strano bisbiglio fuori della buca, a un tratto, ci scosse: pareva un indistinto alternarsi di voci femminili. Un certo presentimento si fa strada in noi.

Uscimmo fuori, all'aria aperta, e ci troviamo davanti a un capannello di donne, in uno spiazzo vicino. Nel volgere a caso gli occhi, la nostra attenzione è attratta da una gigantesca quercia, vicinissima all'entrata della nostra tana, spezzata in due, evidentemente da una cannonata.

Perplesso, senza nulla capire, con l'aspetto dell'abate Faria di dumasiana memoria, pieno di terra, con la barba irta e folta, smagrito, almanacco su quello che può essere successo, quando i miei compagni, sapendo che conosco un po' di tedesco, mi spingono a chiedere alle donne quanto ci preme.

– *Wo sind die Amerikaner?* (Dove sono gli americani?) – azzardo.

– *Weit… Weit!* (lontano… lontano…) – mi risponde una di quelle donne, accompagnandosi con la mano in un gesto vago.

Possibile – penso – gli americani lontani! Allora vuol dire che i tedeschi li hanno ricacciati. E qui ora ricominceranno i guai per noi!

Quelle intanto ridevano, chissà perché.

Alla fine, dopo che la nostra pazienza fu al colmo, si decisero a parlare e ci dissero che la zona era già sotto il controllo degli americani. Quella notte il reparto di presidio tedesco l'aveva abbandonata. Per prova, ci mostrarono un fucile, gettato la a terra a caso, che si affrettarono a buttare per prudenza in un ruscello che scorreva nei pressi. Ricordammo, dopo, che la notte precedente avevamo vagamente avvertito dei passi concitati. Quale sarebbe stata la nostra sorte, se quei tedeschi in fuga ci avessero scorti in quel covo! Nel frattempo – insolita pietà che ci stupisce! – arriva una donna con un paniere colmo di patate crude e con un pane. Sorpresi, stiamo per ringraziare quando un'altra esclama: *Gli americani! Eccoli, sono la!*

Di dietro a un cespuglio, infatti, mimetizzati e in pieno assetto di guerra, erano sbucati nello spiazzo a ridosso della scarpata due militari col mitra spianato di fronte che perlustravano la zona. Ma erano proprio americani? E se invece fossero stati tedeschi, poliziotti della Gestapo, che andavano snidando i "traditori italiani"? Ma la gioia che il nostro sogno potesse essersi finalmente davvero attuato, il sogno di ritornare liberi, anzi di ritornare uomini, fece tacere ogni considerazione.

Mi precipitai su per quella scarpata incontro ai liberatori. Quelli avanzavano cautamente verso di noi, sempre nella medesima posizione, mentre io, seguito dai compagni, correvo, correvo all'impazzata verso di loro. In un momento che un po' di lume si fece nel nostro cervello, un compagno mi consigliò di sventolare il fazzoletto. Io mi tolsi invece la fascia ventriera che portavo al collo e l'andai dimenando. I due militari però rimasero impassibili, col mitra sempre puntato verso di noi – fortuna che dalla loro arma non partì alcun colpo! – anche quando, raggiuntili, caddi a ginocchi davanti a loro.

Essi, ciechi strumenti della Provvidenza, forse gente che aveva avuto a che fare con la giustizia e che per riabilitarsi "faceva la guerra", in prima linea, non potevano rendersi conto di quello che stavano operando, cioè che in quel momento strappavano a una vita di stenti, di fame, di freddo, di lavoro massacrante, alcuni poveri infelici che, mercé l'opera loro, sarebbero tornati a cibarsi come uomini, a ripararsi convenientemente dal freddo, ad abitare case, a inserirsi nell'umano consorzio come tutti gli uomini civili, con una dignità e un lavoro da esseri umani e, soprattutto, non più schiavi di alcuno.

Gerardo Sangiorgio

70° DELLA LIBERAZIONE

"Come nascono i Lager? Facendo finta di niente"

"Le leggi razziali furono una delusione, non una sorpresa"; "non credemmo ai racconti inglesi sullo sterminio degli ebrei"; "eravamo stupidi ed anestetizzati: abbiamo chiuso gli occhi e tanti hanno pagato". Primo Levi racconta ad Enzo Biagi la sua vita da Torino ad Auschwitz e ritorno: studente, partigiano, deportato, sopravvissuto, scrittore, "Come mi sono salvato?" "Fortuna, direi". Riprendiamo l'intervista che il giornalista fece a Levi nel 1982, pubblicata da il "Fatto Quotidiano" di Domenica 26 gennaio 2014.

Levi come ricorda la promulgazione delle leggi razziali?

Non è stata una sorpresa quello che è avvenuto nell'estate del '38. era luglio quando uscì il "Manifesto della razza", dove era scritto che gli ebrei non appartenevano alla razza italiana. Tutto questo era già nell'aria da tempo, erano già accaduti fatti antisemiti, ma nessuno si immaginava a quali conseguenze avrebbero portato le leggi razziali, io allora ero molto giovane, ricordo che si sperò che fosse un'eresia del fascismo, fatta per accontentare Hitler. Poi si è visto che non era così. Non ci fu sorpresa, delusione sì, con grande paura sin dall'inizio mitigata dal falso istinto di conservazione: "Qui certe cose sono impossibili". Cioè negare il pericolo.

Che cosa cambiò per lei da quel momento?

Abbastanza poco, perché una disposizione delle leggi razziali permetteva che gli studenti ebrei, già iscritti all'università, finissero il corso. Con noi c'erano studenti polacchi, cecoslovacchi, ungheresi, perfino tedeschi, essendo già iscritti al primo anno, hanno potuto laurearsi. E esattamente quello che è accaduto al sottoscritto.

Lei si sentiva ebreo?

Mi sentivo ebreo al venti per cento perché appartenevo ad una famiglia ebrea. I miei genitori non erano praticanti, andavano in sinagoga una o due volte all'anno più per ragioni sociali che religiose, per accontentare i nonni, io mai. Quanto al resto dell'ebraismo, cioè all'appartenenza ed una certa cultura, da noi non era molto sentita, in famiglia si parlava sempre l'italiano, sentivamo come tutti gli altri italiani, avevamo lo stesso aspetto fisico, eravamo perfettamente integrati, eravamo indistinguibili.

C'era una vita delle comunità ebraiche?

Sì anche perché le comunità erano numerose, molto più di ora. Una vita religiosa, naturalmente, una vita sociale assistenziale, per quello che era possibile, fatta da un orfanatrofio, una scuola, una casa di riposo per gli anziani e per i malati. Tutto questo aggregava gli ebrei e costituiva la comunità. Per me era molto importante.

Quando Mussolini entrò in guerra, lei come la prese?

Con un po' di paura, ma senza rendersi conto, come del resto molti miei coetanei. Non avevamo un'educazione politica. Il fascismo aveva funzionato soprattutto come anestetico, cioè privandoci della sensibilità. C'era la convinzione che la guerra l'Italia l'avrebbe vinta velocemente ed in modo indolore. Ma quando abbiamo cominciato a vedere come erano messe le truppe che andavano al fronte occidentale, abbiamo capito che finiva male.

Sapevate quello che stava accadendo in Germania?

Abbastanza poco, anche per la stupidità, che è intrinseca nell'uomo che è in pericolo. La maggior parte delle persone quando sono in pericolo invece di provvedere, ignorano, chiudono gli occhi, come hanno fatto tanti ebrei italiani, nonostante certe notizie che arrivavano da studenti profughi che venivano dall'Ungheria, dalla Polonia, raccontavano cose spaventose. era uscito allora un libro bianco, fatto dagli inglesi, girava clandestinamente, su cosa stava accadendo in Germania, sulle atrocità tedesche, lo tradussi io. Avevo vent'anni e pensavo che, quando si è in guerra, si è portati ad ingigantire le atrocità dell'avversario. Ci siamo costruiti intorno una falsa difesa, abbiamo chiuso gli occhi ed in tanti hanno pagato per questo.

Come ha vissuto quel tempo fino alla caduta del fascismo?

Abbastanza tranquillo, studiando, andando in montagna. avevo un vago presentimento che l'andare in montagna mi sarebbe servito. È stato un allenamento alla fatica, alla fame al freddo.

E quando è arrivato l'8 settembre?

Io stavo a Milano, lavoravo regolarmente per una ditta svizzera, ritornai a Torino e raggiunsi i miei che erano sfollati in collina per decidere il da farsi.

La situazione con l'avvento della Repubblica sociale peggiorò?

Sì, certo, peggiorò quando il duce, nel dicembre '43, disse esplicitamente, attraverso un manifesto, che tutti gli ebrei dovevano presentarsi per essere internati nei campi di concentramento.

Cosa fece?

Nel dicembre '43 ero già in montagna: da sfollato diventai partigiano in Val d'Aosta. Fui arrestato nel marzo del '44 e poi deportato

Lei è stato deportato perché era partigiano o perché era ebreo?

Mi hanno catturato perché ero partigiano, che fossi ebreo, stupidamente l'ho detto io. Ma i fascisti, che mi hanno catturato lo sospettavano già, perché qualcuno glielo aveva detto, nella valle ero abbastanza conosciuto. Mi hanno detto: "Se sei ebreo ti mandiamo a Carpi, nel campo di concentramento di Fossoli, se sei partigiano ti mettiamo al muro". Decisi di dire che ero ebreo, sarebbe venuto fuori lo stesso, avevo dei documenti falsi che erano mal fatti.

Che cos'è un Lager?

Lager in tedesco vuol dire almeno otto cose diverse, compreso i cuscinetti a sfera. Lager vuol dire giaciglio, vuol dire accampamento, vuol dire luogo in cui si riposa, vuol dire magazzino ma nella terminologia attuale Lager significa solo campo di concentramento, è il campo di distruzione.

Lei ricorda il viaggio verso Auschwitz?

Lo ricordo come il momento peggiore. Ero in un vagone con cinquanta persone, c'erano anche i bambini ed un neonato che avrebbe dovuto prendere il latte, ma la madre non ne aveva più perché non si poteva bere, non c'era acqua. Eravamo tutti pigiati. Fu atroce. Abbiamo percepito la volontà precisa, malvagia, maligna, che volevano farci del male. Avrebbero potuto darci un po' d'acqua, non gli costava niente. Questo non è accaduto per tutti i cinque giorni di viaggio. Era un atto persecutorio. Volevano farci soffrire il più possibile.

Come ricorda la vita ad Auschwitz?

L'ho descritta in "Se questo è un uomo". La notte, sotto i fari, era qualcosa di irreale. Era uno sbarco in un mondo imprevisto in cui tutti urlavano. I tedeschi creavano il fracasso a scopo intimidatorio. Questo l'ho capito dopo, serviva a far soffrire, a spaventare per troncare l'eventuale resistenza, anche quella passiva. Siamo stati privati di tutto, dei bagagli prima, degli abiti poi, delle famiglie subito.

Esistono Lager tedeschi e russi. C'è qualche differenza?

Per mia fortuna non ho visto i Lager russi, se non in condizioni molto diverse, cioè in transito durante il viaggio di ritorno, che ho raccontato nel libro "La tregua". Non posso fare un confronto. Ma per quello che so non si possono lodare quelli russi: hanno avuto un numero di vittime paragonabile a quello dei Lager tedeschi, ma per conto mio una differenza c'era, ed è fondamentale: in quelli tedeschi si cercava la morte, era lo scopo principale, erano stati mal costruiti per sterminare un popolo, quelli russi sterminavano ugualmente ma lo scopo era diverso, era quello di stroncare una resistenza politica, un avversario politico.

Che cosa l'ha aiutata a resistere nel campo di concentramento?

Principalmente la fortuna. Non c'era una regola precisa, visibile, che faceva sopravvivere il più colto ed il più ignorante, il più religioso o il più incredulo. Prima di tutto la fortuna, poi a molta distanza la salute e proseguendo ancora la mia curiosità verso il mondo intero, che mi ha permesso di non cadere nell'atrofia, nell'indifferenza. Perdere l'interesse per il mondo era mortale, voleva dire cadere, voleva dire rassegnarsi alla morte.

Come ha vissuto ad Auschwitz?

Ero nel campo centrale, quello più grande, eravamo in dieci-dodici mila prigionieri. Il campo era incorporato nell'industria chimica, per me è stato provvidenziale perché io sono laureato in chimica. Ero non Primo Levi ma il chimico n. 4317, questo mi ha permesso di lavorare negli ultimi due mesi,

Da "La Stampa" di Torino 23-01-2015
Monica Perosino - Torino

Gli avevo chiesto: come potevano essere così cattivi?

A 11 anni, nel 1983, avevo appena finito di leggere Se questo è un uomo. L'avevo letto durante le vacanze di Natale, e riletto pochi giorni dopo l'Epifania. Ma restavano domande senza risposta: esiste la malvagità?

Se questo è un uomo era nella lista dei libri da leggere stilata dalla professoressa di italiano, Maria Mazza Ghiglieno. Neanche lei, che pure aveva sempre le domande e le risposte giuste, poteva risolvere il dilemma. Così, spinta dalla logica senza curve di un'undicenne, mi parve ovvio andare alla fonte. Cercai l'indirizzo di Primo Levi sulla guida del telefono per chiedere direttamente a lui: perché nessuno ha fatto niente per fermare lo sterminio? I tedeschi erano cattivi?

Nemmeno per un attimo pensai che stavo scrivendo allo scrittore di fama planetaria. Per me era «solo» Primo Levi e il suo libro era anche un po' mio. Chiedere conto a lui mi parve la cosa più naturale del mondo. Lui doveva sapere per forza. Presi la mia carta da lettere preferita, zeppa di fiori e pupazzi, e scrissi una paginetta di lettere tozze. Già che c'ero lo invitai nella mia scuola.

La risposta arrivò, datata 25 aprile, e non colsi subito la coincidenza fino in fondo. Il concetto di «ignoranza volontaria» non era la spiegazione che mi aspettavo. Io volevo sapere se il male esisteva. Smisi di rileggere la lettera tre anni dopo, l'11 aprile 1987, quando trovarono il corpo di Primo Levi nella tromba delle scale. Ero rimasta senza l'uomo che avrebbe potuto darmi spiegazioni. La lettera finì in un cassetto, assieme ad altre. Ora, 32 anni dopo, è rispuntata durante un trasloco, con tutte le sue risposte.

25/4/83
Cara Monica,

la domanda che mi poni, sulla crudeltà dei tedeschi, ha dato molto filo da torcere agli storici. A mio parere, sarebbe assurdo accusare tutti i tedeschi di allora; ed è ancora più assurdo coinvolgere nell'accusa i tedeschi di oggi. È però certo che una grande maggioranza del popolo tedesco ha accettato Hitler, ha votato per lui, lo ha approvato ed applaudito, finché ha avuto successi politici e militari; eppure, molti tedeschi, direttamente o indirettamente, avevano pur dovuto sapere cosa avveniva, non solo nei Lager, ma in tutti i territori occupati, e specialmente in Europa Orientale. Perciò, piuttosto che di crudeltà, accuserei i tedeschi di allora di egoismo, di indifferenza, e soprattutto di ignoranza volontaria, perché chi voleva veramente conoscere la verità poteva conoscerla, e farla conoscere, anche senza correre eccessivi rischi. La cosa più brutta vista in Lager credo sia proprio la selezione che ho descritta nel libro che conosci.

Ti ringrazio per avermi scritto e per l'invito a venire nella tua scuola, ma in questo periodo sono molto occupato, e mi sarebbe impossibile accettare. Ti saluto con affetto.

Primo

quelli più freddi, dentro ad un laboratorio. Questo mi ha aiutato a sopravvivere. C'erano due allarmi al giorno: quando suonava la prima sirena, dovevo portare tutta l'apparecchiatura in cantina, poi, quando suonava quella di cessato allarme, dovevo riportare di nuovo tutto su.

Lei ha scritto che sopravvivevano più facilmente quelli che avevano fede.

Sì, questa è una constatazione che ho fatto e che in molti mi hanno confermato. Qualunque fede religiosa, cattolica, ebraica o protestante, o fede politica. Ed il percepire se stesso non più come individui ma come membri di un gruppo. "Anche se muoio io qualcosa sopravvive e la mia sofferenza non è vana". Io questo fattore di sopravvivenza non lo avevo.

È vero che cadevano più facilmente i più robusti?

È vero. È anche spiegabile fisiologicamente: un uomo di quaranta-cinquanta mangia la metà di un uomo di novanta, ha bisogno di metà calorie, e siccome le calorie erano sempre quelle, ed erano molte poche, un uomo robusto rischiava di più la vita. Quando sono entrato nel Lager pesavo quarantanove chili, ero molto magro, non ero malato. Molti contadini ungheresi, pur essendo dei colossi, morivano di fame in sei o sette giorni.

Che cosa mancava di più: la facoltà di decidere?

In primo luogo il cibo. Questa era l'ossessione di tutti. Quando uno aveva mangiato un pezzo di pane allora venivano a galla le altre mancanze, il freddo, la mancanza di contatti umani, la lontananza da casa…

Il campo di Auschwitz

La nostalgia, pesava di più?

Pesava soltanto quando i bisogni elementari erano soddisfatti. La nostalgia è un dolore umano, un dolore al di sopra della cintola, diciamo, che riguarda l'essere pensante, che gli animali non conoscono. La vita del Lager era animalesca e le sofferenze che prevalevano quelle delle bestie. Poi venivamo picchiati, quasi tutti i giorni, a qualsiasi ora. Anche un asino soffre per le botte, per la fame, per il gelo e quando, nei rari momenti, capitava che le sofferenze primarie, accadeva molto di rado, erano per il momento soddisfatte, allora affiorava la nostalgia della famiglia perduta. La paura della morte era relegata in secondo ordine. Ho raccontato nei miei libri la storia di un compagno di prigionia condannato alla camera gas. Sapeva che per usanza, a chi stava per morire, davano una seconda razione di zuppa, siccome avevano dimenticato di dargliela, ha protestato: "ma signor capo baracca io vado nella camera a gas quindi devo avere un'altra porzione di minestra".

Lei ha raccontato che nel Lager si verificavano pochi suicidi: la disperazione non arrivava che raramente alla autodistruzione.

Sì', è vero, ed è stato poi studiato da sociologi, psicologi e filosofi. Il suicidio era raro nei campi, le ragioni erano molte, una per me è la più credibile: gli animali non si suicidano e noi eravamo animali intenti per la maggior parte del tempo e far passare la fame. Il calcolo che quel vivere era peggiore della morte era al di là della nostra portata.

Quando ha saputo dell'esistenza dei forni?

Per gradi, ma la parola crematorio è una delle prime che ho imparato appena arrivato nel campo, ma non gli ho dato molta importanza perché non ero lucido, eravamo tutti molto depressi. Crematorio, gas, sono parole che sono entrate subito nella nostra testa, raccontate da chi aveva più esperienza.

Sapevamo dell'esistenza degli impianti con i forni a tre quattro chilometri da noi. Io mi sono esattamente comportato come allora quando ho saputo delle leggi razziali: credendoci e poi dimenticando. Questo per necessità, le reazioni d'ira erano impossibili, era meglio calare il sipario e non occuparsene.

Poi arrivarono i russi e fu la libertà. Come ricorda quel giorno?

Il giorno della liberazione non è stato un giorno lieto perché per noi è avvenuto in mezzo ai cadaveri. Per nostra fortuna i tedeschi erano scappati senza mitragliarci, come hanno fatto in altri Lager. i sani sono stati deportati. Da noi sono rimasti gli ammalati ed io ero ammalato. Siamo stati abbandonati, per dieci giorni, a noi stessi, al gelo, abbiamo mangiato solo quelle poche patate che trovavamo in giro. Eravamo in ottocento, in quei dieci giorni seicento sono morti di fame e freddo, quindi, i russi mi hanno trovato vivo in mezzo a tanti morti.

Questa esperienza ha cambiato la sua visione del mondo?

Penso di sì, anche se non ho ben chiara quale sarebbe stata la mia visione del mondo se non fossi stato deportato, se non fossi stato ebreo, se non fossi stato italiano e così via. Questa esperienza mi ha insegnato molte cose, è stata la mia seconda università, quella vera. Il Lager mi ha maturato, non durante, ma dopo, pensando a tutto quello che ho vissuto. Ho saputo che non esiste né la felicità, né l'infelicità perfetta. Ho imparato che non bisogna mai nascondersi per non guardare in faccia la realtà e sempre bisogna trovare la forza per pensare

Grazie. Levi

Biagi, grazie a lei.

La prima soluzione finale
Il genocidio dimenticato del popolo *Herero* e *Nama*

Nella Colonia tedesca dell'Africa Sud Occidentale (odierna Namibia), tra l'agosto e l'ottobre 1904 fu attuato il primo genocidio del Novecento. Fu scientificamente eliminato l'80% degli Herero che avevano osato ribellarsi alle angherie del Governo coloniale. Un sorte simile ebbero anche i Nama. Il genocidio degli Herero è emblematico di tutti gli altri genocidi del 900. L'ideologia della purezza razziale, della classificazione degli esseri viventi, della gerarchizzazione dei popoli è proliferata all'estremo durante la conquista sanguinaria delle colonie da parte dell'Europa. Applicando a se stessa l'ideologia della razza, dei buoni e dei cattivi un tempo riservata ai selvaggi dell'Africa e dell'America, l'Europa ha creato il nazismo. In Africa il nazismo ha effettuato i suoi primi passi, i tedeschi inaugurano qui i Kz (Konzentrationslager), il lavoro forzato e la disumanizzazione dei prigionieri utilizzati anche come cavie per esperimenti medici e tutte quelle pratiche di sterminio successivamente messe in atto nei confronti degli ebrei e non solo. Questo genocidio rimane tuttora taciuto, occultato, senza riconoscimento internazionale, né riparazioni.

Gli *Herero*

Gli Herero, della Famiglia Linguistica *Bantu*, arrivano nella odierna Namibia nel XVII secolo, in seguito ad una lunga migrazione, iniziata probabilmente nella regione dei Grandi Laghi. Sono abili allevatori di bovini. Per la necessità di assicurarsi le terre per il pascolo, sono spesso in conflitto con le altre popolazioni dell'Altopiano Centrale, in particolare con i *Nama,* che sono anch'essi allevatori di bovini e di ovini.

Nel periodo 1835-1860, i *Nama,* guidati da Jonker Afrikaaner sottomettono gli *Herero*, i quali però, dopo la morte di Jonker si ribellano alla dominazione dei *Nama,* guidati da Tjamuha Maharero e da suo figlio Samuel Maharero. Inizia quindi una guerra, molto cruenta tra le due popolazioni (perché combattuta con le armi da fuoco), che dura fino al 1870; poi di nuovo dal 1880 al 1892.

Nella primavera 1883 si insedia nella baia di Angra Pequena il commerciante di Brema F. Luderitz, che l'acquista da un capo indigeno. Il 24 aprile 1884, il Governo tedesco assume la protezione delle proprietà di Luderitz e nell'agosto e settembre successivi, con due decreti, costituisce il *Protettorato* sulla regione compresa tra i fiumi Orange e Cunene, che segnano, rispettivamente, il confine con la Colonia inglese del Capo e quella portoghese dell'Angola.

Nel 1885, il Capo degli *Herero* accetta il *Protettorato* tedesco, sperando di ricevere un aiuto nella guerra contro i *Nama.* In quel periodo gli *Herero* sono circa 80.000.

Dopo la costituzione del *Protettorato* (1884), molti coloni tedeschi si insediano sull'Altopiano Centrale, dove le condizioni climatiche, con una altitudine tra i 1600 ed i 1700 metri, sono considerate favorevoli in quanto simili a quelle della Germania. Per venire incontro alle esigenze dei coloni, le autorità coloniali, nonostante le proteste di alcuni missionari, soprattutto cattolici, espropriano rapidamente tutte le terre fertili e gran parte delle mandrie degli *Herero* e dei *Nama,* che diventano nullatenenti e quindi, per vivere, devono andare a lavorare nelle fattorie dei coloni.

Le rivolte degli *Herero* e dei *Nama*

I primi a ribellarsi sono, nel 1893, i *Nama,* guidati da Hendrik Witbooi, ma nel 1894 vengono sconfitti. Nel 1896 si ribellano gli *Herero,* ma anche loro sono rapidamente sconfitti.

Nel 1897 la situazione economica delle popolazioni locali peggiora in seguito allo scoppio di una epidemia di peste bovina che falcidia le poche mandrie ancora in possesso degli *Herero* e dei *Nama,* che non hanno altra alternativa, per sopravvivere, che ribellarsi, nel 1899. Questa volta, però, sono uniti nella lotta contro i colonizzatori tedeschi. La loro ribellione, però, è duramente repressa nel 1900, con l'ausilio di truppe venute dalla Germania, ben equipaggiate con armi moderne.

Confidando nella loro superiorità miliare, che avrebbe consentito di domare qualsiasi altra rivolta, le autorità coloniali tedesche non tengono in alcun conto delle cause economiche che hanno causato alla ribellione i *Nama,* gli *Herero* ed i *Bondei* e quindi persistono nella loro politica di espropriazione delle terre

e delle mandrie delle popolazioni locali. Vengono anche attuate gravi violazioni degli usi e dei costumi delle popolazioni locali, profanando addirittura i luoghi a carattere religioso. A questo riguardo, nel 1903, vengono abbattuti gli "alberi sacri" del cimitero herero di Okahandja per costruirvi una fattoria. Questo fatto è la scintilla che causa la terza ribellione degli *Herero,* nel 1904.

Nel 1903, le autorità coloniali tedesche, per reprimere la rivolta dei *Bondei,* una tribù stanziata nella parte meridionale della Colonia tedesca, vicino al fiume Orange, che segna il confine con la Colonia inglese del Capo, inviano gran parte delle truppe al Sud, sguarnendo il territorio settentrionale della Colonia.

Il 14 gennaio 1904, gli *Herero* approfittano di questa situazione per insorgere per la terza volta ed in poco tempo prendono il controllo di tutta le Regione settentrionale della Colonia. Si scatenano contro i coloni tedeschi, scaricando su di loro la rabbia per le angherie subite, a lungo repressa. In particolare, annientano l'intero presidio militare di Waterberg e distruggono la linea ferroviaria tra Windhoek e Swakopmund, sulla costa. Invece, non attaccano i coloni di origine boera ed inglese.

Gli *Herero* pensano di aver vinto e di essersi liberati dalla oppressiva dominazione tedesca e si ritirano sull'altopiano di Waterberg.

I *Nama* non insorgono a loro volta, unendosi agli *Herero,* come avevano fatto nel 1899. Se l'avessero fatto, probabilmente i tedeschi avrebbero ricevuto una sconfitta cocente dalla quale non si sarebbero più riprendersi. Invece, i *Nama* insorgono dopo che è stata repressa nel sangue la rivolta degli *Herero;* sono a loro volta sconfitti e subiscono anch'essi una brutale repressione. I tedeschi quindi affrontano le rivolte delle due popolazioni locali separatamente, riuscendo facilmente a sconfiggerle.

Il genocidio degli *Herero* e dei *Nama*

L'11 giugno ed il 20 luglio 1904 sbarcano nella colonia ingenti truppe provenienti dalla Germania, ben armate, al comando del gen. Lotha von Trotha, che aveva schiacciato, negli anni 1891-1898, la rivolta degli *Hehe*, una tribù della Regione centrale della Colonia del Tanganica, che avevano avuto circa 120.000 morti. La testa mozzata del loro Capo, Mkwawa, era stata inviata in Germania.

Nell'agosto 1904, le truppe tedesche attaccano di sorpresa gli *Herero* accampati vicino al fiume Hamakari. Pur appesantiti dalla presenza degli armenti e dell'intera tribù, con le donne ed i bambini, gli *Herero* riescono, dopo una sanguinosa battaglia, ad aprirsi un varco verso Est, inseguiti dalla cavalleria tedesca, che li spinge verso il deserto di Omaheke, ad est delle paludi di Etosha, dove la maggior parte di loro muoiono di stenti per la fame e la sete.

I soldati tedeschi ricevono dal gen. Von Trotha l'ordine di sparare a vista contro qualunque indigeno, compresi le donne ed i bambini. Solo alcune migliaia di *Herero*, guidati dal Capo Samuel Maharero, riescono a salvarsi, attraversando la frontiera con la colonia inglese del *Bechuanaland* (odierno *Botswana*) ed adattandosi a vivere nel deserto del Kalahari, dove ancora oggi vivono i loro discendenti.

Dei circa 80.000 *Herero* presenti nel 1885, nel 1905 ne erano rimasti solo 12.000. Considerato l'incremento naturale della popolazione nel periodo 1885-1905, si calcola che oltre l'80% della popolazione è stata eliminata in soli tre mesi, tra l'agosto e l'ottobre 1904.

Il genocidio degli *Herero* è la prima "soluzione finale" di un popolo del XX secolo.

Il ricordo della guerra e dello spietato sterminio subito, è ancora molto vivo nella memoria del popolo *Herero.* È tramandato oralmente, di generazione in generazione, ed ha contribuito al sorgere di un forte sentimento di identità nazionale e di un senso di orgoglio per la propria storia.

Alla fine del 1904 si ribellano di nuovo i *Nama,* che però, nel 1907, sono definitivamente sconfitti nonostante un'attiva guerriglia condotta sull'Altopiano dal Capo Jacob Morenga. Anch'essi subiscono una dura repressione, tanto che muore oltre la metà della popolazione: nel 1911 sono infatti meno di 10.000, la metà dei 20.000 che si presume fossero prima della guerra.

Nel 1907 è emanato il nuovo "*Codice del Lavoro*", che costringe i nativi al lavoro forzato. Infatti, essi non possono scegliere né cambiare il lavoro e non hanno alcun diritto di organizzarsi. In questo modo, si attua il "genocidio culturale" dei nativi locali superstiti, che non possono più svolgere le loro attività tradizionali: l'allevamento e l'agricoltura.

Le terre degli *Herero,* e dei *Nama,* vengono distribuite tra i coloni tedeschi che hanno partecipato alla campagne militari nei reparti di "volontari".

I nativi sopravvissuti diventano manodopera a basso costo per i coloni bianchi, sia nelle fattorie che nelle miniere, che si stanno aprendo per sfruttare le immense ricchezze del sottosuolo.

Mentre le popolazioni locali sono state sterminate, le perdite tedesche nell'intera campagna militare contro gli *Herero* ed i *Nama* del 1904-1907 sono state minime; infatti, le perdite ufficiali ammontano a soli 2.348 uomini.

Giorgio Giannini

NEL 70° DALLA FINE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

L'eredità della guerra

Sui campi di battaglia, nei Lager, nelle stesse città bombardate, invase, minacciate, e poi nei tempi di un assestamento durissimo per contrasti politici e sociali, abbiamo distrutto tesori di possibilità che non si sono potuti realizzare. L'umanità con le sue guerre uccide se stessa.

Gravissime sono certamente le distruzioni materiali provocate da una guerra. Nell'ultima mondiale intere regioni furono devastate, grandi città trasformate in mucchi di rovine, patrimoni secolari dispersi ed inceneriti. Sono queste le distruzioni più appariscenti, a cui si accompagnano, non meno lamentati e rimpianti, i milioni di vite umane, la cui scomparsa ha gravemente ferito altrettante famiglie, condizionandone l'avvenire. Ma vi è una distruzione meno evidente, più sottile, che non è possibile calcolare, e che tuttavia è senza dubbio vasta ed irreparabile. Non penso soltanto a quei danni morali, che spesso sono la conseguenza di una continua incertezza di vita e suscitano quasi un consenso a rifiutare ogni limitazione di comportamento tradizionale: gravissimi anche essi, e dei quali sono ancora presenti le più varie manifestazioni. Penso invece ad un grande patrimonio mentale di cui erano ricche le generazioni assorbite e travolte dalla guerra, un patrimonio bloccato nel suo sviluppo e perduto per l'umanità. Perché la guerra ha strappato dal loro svolgersi proprio gli elementi più giovani dai venti ai trenta anni, ne ha decimato le file, li ha percossi e tormentati, non solo negli anni della guerra aperta, ma anche dopo, negli anni amari di una ricostruzione individualmente e collettivamente faticosissima. Sui campi di battaglia, nei Lager, nelle stesse città bombardate, invase, minacciate, e poi nei tempi di un assestamento durissimo per contrasti politici e sociali, abbiamo distrutto tesori di possibilità che non si sono potuti realizzare. Certo, è possibile contare le numerose forze di ingegno e di attività, operose dopo il '45, ma esse sono la punta di un iceberg, la cui vasta base invisibile noi abbiamo annullato negli anni della guerra.

Il danno a cui accenno ha ferito in tutte le terre che hanno partecipato alla guerra, ma anche tra i popoli neutrali, segnati anche essi da una tempesta senza confini. Ma ora, data la presente occasione, pensavo soprattutto ai nostri Lager, ai seicentomila militari che sperimentarono in modo amarissimo le sofferenze di cui dà testimonianza questo libro. Poiché tra i quarantamila che non sono tornati vi erano giovani promesse che sono state stroncate, e forse ogni lettore potrà trovarne il ricordo ed il rimpianto in varie pagine di questa raccolta.

Quanto a me, fra le tante vittime, voglio richiamarne alla memoria qualcuna il cui ricordo si dissolve col tempo e che conferma così quanto abbiamo detto. Il tenente Jacopo Barbi di Pistoia aveva ereditato dal padre e dallo zio – dantisti entrambi, e filologo lo zio Michele di fama mondiale – un acume critico ed un gusto di poesia rari sua modestia. A conversare con lui si dimenticava la prigionia: ad ascoltare le sue poesie si sperava e fidava nel suo avvenire. Ma divenne ogni giorno più debole, e fu solo un trionfo di volontà se arrivò a vedere la

Berlino '45

liberazione dal Lager e la fine della guerra. ma non rivide l'Italia,s troncato soprattutto dalla fame. Nelle pagine di questo volume ve ne sono alcune di Umberto Olobardi di Terrinca (Lucca). Un'altra grande promessa distrutta dal Lager. Tornato in Italia dopo gravissime sofferenze, parve guarito, ma dopo pochi anni il male risorse e lo uccise. Ricordo la sua mirabile intelligenza, la vivacissima cultura, la sua chiarezza politica. Nel breve periodo di attività, a Firenze, dopo il ritorno, aveva già destato invano grandi speranze e attese fra i numerosi amici.

Meno evidente, certo, ma non secondario, il danno creato anche in molti che pure hanno potuto ricostruire, al ritorno, la loro esistenza, inserirsi di nuovo nel percorso di studi di attività, di impegni sociali, che avevano dovuto abbandonare all'inizio della guerra. Si calcoli che cosa può significare in una esistenza la deviazione di una decina di anni, tra guerra e dopoguerra, e l'impegno per ripercorrere a marcia forzata quel tempo smarrito. Certo, guerra e prigionia avevano in alcuni creato una vigorosa esperienza umana, ma ho tuttavia notato in tutti il segno di un'intima ferita, che restava inguaribile. Anche se avevano realizzato un loro antico programma e raggiunta una meta, la ferita di cui parlo creava un pensoso distacco da tanti aspetti della vita, ne annullava il fascino e a volte sembrava preannunziare una esistenza abbreviata, con una sua parabola minore incompleta.

Penso a molti fuori della Toscana,

conosciuti nei Lager, e poi cittadini operosi nel realizzarsi: ma improvvisamente scomparsi quando si attendeva ancora da loro un ulteriore vendemmia. Ma anche in Toscana mi tornano al pensiero esempi numerosi di queste vite abbreviate, come se la guerra ed i Lager avessero divorato in anticipo l'arco conclusivo della loro vita. È il caso di Guido Carli così valoroso avvocato, fermato improvvisamente sul suo cammino; o di Paolo Cipriani, magistrato ammirevole, lungamente ammalato e poi stroncato lungo il suo nobile cammino; di Giuseppe Rousseau, il simbolo più alto della solidarietà e dell'amicizia, scomparso troppo presto; di Giuseppe Biagini, che ci ha lasciati di recente. Ma, soprattutto, pensando ad una vita abbreviata, mi torna al pensiero Enzo Capaccioli, trascinato nei Lager, da Lathen a Wietzendorf, dopo la resistenza di Corfù. Era una promessa negli studi giuridici che aveva seguito nella Normale di Pisa, ed aveva già vinto un severo concorso per la magistratura. Gli anni della guerra e di prigionia gli resero faticosa al ritorno la ripresa dei suoi studi tra le difficilissime situazioni che forse molti ricordano. Fu una vera lotta tra i tanti ostacoli e la sua volontà di realizzarsi secondo il suo vivissimo ingegno. Fu seguito come sicuro maestro nelle Università di Pisa e di Firenze. Ma la sua vita abbreviata, spezzata all'improvviso, quando appena era apparso il primo volume di una sua luminosa opera e gli studenti speravano nella realizzazione dei volumi successivi. Ma gli esempi sono superflui, perché non vi è dubbio che nell'ultima grande guerra non si è solo spezzata la vita di milioni di giovani, ma si è anche limitata nei superstiti la possibilità del loro germogliare e fruttare, come alberi colpiti dal gelo. Una perdita immensa, incalcolabile che ha condizionato la nostra storia e ne ha deviato il cammino. L'umanità con le sue guerre uccide se stessa.

Carmelo Cappuccio

Dal libro: AA.VV., *Resistenza senz'armi - un capitolo di storia italiana (1943-1945)* dalle testimonianze di militari toscani internati nei Lager nazisti, Edizioni Le Monnier, Firenze, 1988, p.p. 414-417.

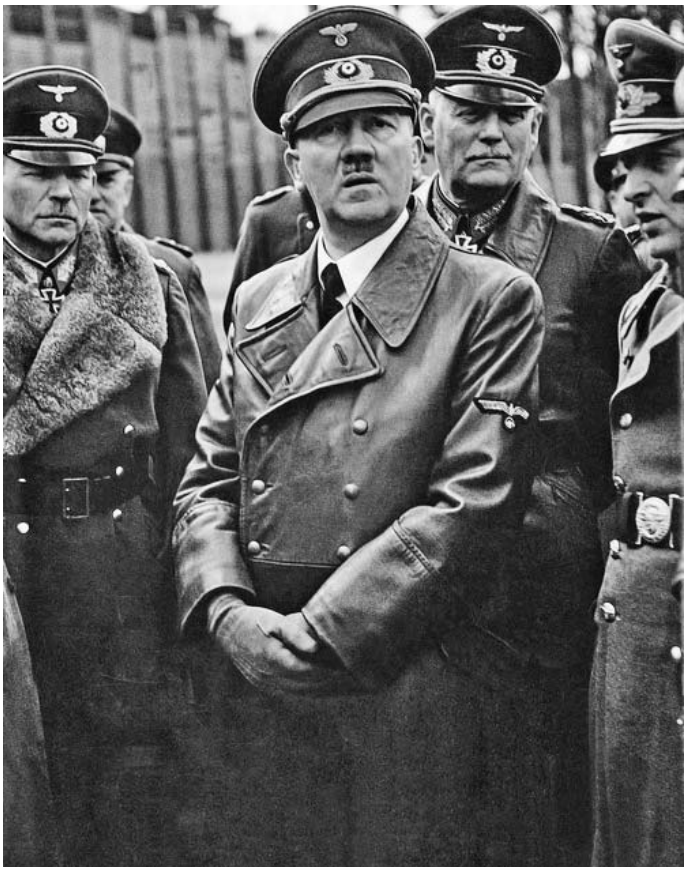
NEL 70° DALLA FINE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

E la guerra diventò sterminio

L'anno scorso è stato ricordato il centenario dello scoppio della prima guerra mondiale. Ma quest'anno ricorrono anche i settant'anni dalla fine della seconda. L'accostamento fra le due date evoca uno schema interpretativo che vede nei due conflitti mondiali la trama di un'unica guerra dei trent'anni, cominciata nell'estate del 1914 e finita nell'estate del 1945, con in mezzo un lungo ed agitato interludio. Lo schema è per molti aspetti contestabile. Ma i punti di contatto e gli elementi di continuità sono numerosi.

Entrambe le guerre nascono come scontro fra potenze europee, per poi assumere dimensioni mondiali e hanno origine da uno stesso motivo di fondo: il tentativo della Germania di imporre all'Europa la sua egemonia, tentativo cui si oppongono Francia, Gran Bretagna e Russia (poi URSS) con l'aiuto, tardivo ma decisivo, degli Stati Uniti. I protagonisti di entrambe le guerre sono gli stessi (salvo l'Austria-Ungheria che scompare nel 1918) ed anche gli schieramenti si somigliano molto: le varianti più importanti riguardano il Giappone (che nella prima guerra mondiale si era schierato a fianco dell'Intesa) e l'Italia, che entra questa volta dalla parte della Germania. La Francia, eliminata dalla guerra nel giugno del 1940, sarà poi miracolosamente ammessa al tavolo dei vincitori; per cui, a guerra finita, ritroviamo in veste di teorici decisori "i quattro grandi" di Versailles con l'URSS al posto dell'Italia. Dunque stessi protagonisti, stessi vincitori (o quasi) stessa causa scatenante. Eppure la chiave interpretativa dell'Unica "guerra dei trent'anni" a guardar bene non funziona.

Una differenza di sostanza sta nel nodo delle origini; nel caso della prima guerra mondiale, la tesi di una colpa esclusiva della Germania e dell'Austria-Ungheria (tesi fatta propria dai vincitori di allora) oggi non trova più molti sostenitori.



Hitler e il suo staff

Revisionismo

Nel caso della seconda guerra, per quanto non siano mancate interpretazioni variamente revisioniste, la responsabilità della Germania è personalmente di Hitler, non può minimamente essere messa in discussione. La colpa che viene attribuita alle potenze democratiche è semmai quella di non essere intervenute prima, proprio perché non avevano nessuna voglia di fare la guerra.

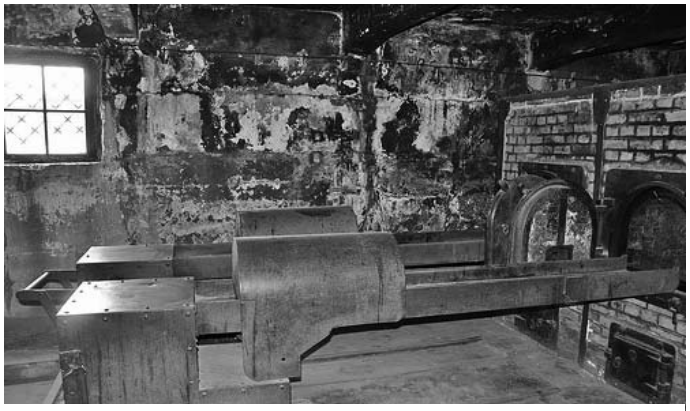
Il ruolo del Fuhrer, dei suoi piani di conquista e delle sue ossessioni ideologiche ci porta ad un altro punto fondamentale. È fuorviante ricondurre le iniziative hitleriane alle aspirazioni nazionali tedesche (cancellare Versailles, riarmarsi, recuperare i confini storici, riunire tutti i tedeschi in un solo Stato) o alle logiche di potenza della vecchia Europa. Ragionando così si commette lo stesso errore che si attribuisce agli "appeasers"; aver trattato Hitler come uno statista "normale". C'era invece nelle politiche hitleriane un sovrappiù di ideologia, oltre che di follia visionaria e criminale, che a quelle logiche era estraneo.

Impostazione

Naturalmente l'impostazione data da Hitler alla guerra costrinse gli avversari a rispondere con le stessi armi, quelle dell'ideologia (dal 1941 si parla di guerra "antifascista". E ciò contribuì ad accrescere il tasso di spietatezza del conflitto. In un testo del 1986, Ernst Nolte ha parlato, in riferimento al trentennio 1914 – 1945 di "guerra civile europea", intendendo per guerra civile quella basata su spinte ideologiche ed identitarie, ed in quanto tale non suscettibile di

Soldati tedeschi in ritirata

soluzioni negoziate. Anche in questo caso la definizione può essere fuorviante (la "guerra civile europea" è solo una parte del conflitto, che, almeno dal dicembre 1941, fu "mondiale" in senso pieno, assai più del precedente) Ma quella definizione può aiutarci a cogliere la peculiarità distruttiva della seconda guerra mondiale ed il salto qualitativo che essa segnò sul piano della violenza indiscriminata. Fra i circa sessanta milioni di morti di quel conflitto, i civili furono assai più numerosi dei militari, mentre la cifra di quasi dieci milioni di caduti nella Grande Guerra si riferisce in gran parte ai combattenti. Se l'immagine che abitualmente associamo alla prima guerra mondiale é quella di un assalto ad una trincea nemica, quando pensiamo alla seconda, le immagini che ci vengono in mente sono quelle di una città bombardata o di un campo di sterminio. **La Shoah fu un crimine unico, non omologabile con altri massacri di massa. Ma potè attuarsi solo nel contesto di un'Europa in cui la negazione del valore della vita umana era diventata la regola.**



Uno dei tanti forni

Peraltro l'uso della violenza contro i civili non ebbe effetti risolutivi sull'andamento della guerra: i britannici non furono piegati dalle incursioni aeree tedesche ed i tedeschi resistettero eroicamente ai bombardamenti strategici degli anglo-americani. Una sola arma si rivelò davvero decisiva: le due atomiche lanciate nell'agosto 1945 su Hiroshima e Nagasaki. Si chiudeva così, auspicabilmente per sempre, l'era delle guerre mondiali, segnata dai conflitti fra le più grandi potenze. Se ne apriva un'altra, dominata dall'incubo nucleare e dagli equilibri bloccati dalla guerra fredda. Ora anche quell'epoca è finita. Ed in molti la stanno già rimpiangendo.

Giovanni Sabbatucci*

da "Il Messaggero" 2 aprile 2015
per gentile concessione dell'autore

NEL 70° DALLA FINE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

La Resistenza tedesca al nazismo

In occasione del 70° della Resistenza italiana e nel clima di riconciliazione che si è stabilito oggi tra i nostri due paesi, sentiamo l'esigenza di ricordare anche la Resistenza tedesca al nazifascismo, che è stata per anni oscurata e rimossa, e c'è voluto molto tempo prima che gli autori fossero riconosciuti come dei resistenti e dei patrioti. Parlo del movimento giovanile della Rosa Bianca degli anni 1942-43 di ispirazione etica e spiritualistica e del fallito colpo di Stato del 20 luglio 1944 ad opera di esponenti delle Forze armate germaniche. In entrambi i casi gli oppositori pagarono con la vita. Abbiamo pensato di ricordare la Resistenza tedesca attraverso le stesse parole di un tedesco, un rappresentante della Repubblica federale, l'ambasciatore Michael Steiner. Questi in un discorso ufficiale da lui pronunciato a Boves, teatro della prima strage nazista in Italia, per la intitolazione di una strada al colonnello Claus Stauffenberg, colui che attentò a Hitler, così si è espresso il 27 aprile del 2008:*

"**Dalle spade ai vomeri. Dalle lance alle falci**"

Così recita la Bibbia nel libro di Michea, come sappiamo tutti. Ma nel libro di Giole, la Bibbia dice anche: "Con i vostri vomeri fatevi spade e lance con le vostra falci". Questa contraddizione apparente nella Bibbia rappresenta il vero conflitto di coscienza. Come decidersi? Il 20 luglio 1944 alle ore 12,42 Claus Schenk Graf Von Stauffenberg compì un attentato contro Adolf Hitler nel suo quartiere generale. L'attentato fallì. La stessa notte, Stauffenberg venne fucilato. Hitler aveva preteso – cito – "l'estirpazione senza pietà". La guerra andò incontro ad una fine catastrofica. La Germania, con le proprie forze, non era riuscita a liberarsi dalla barbarie. Il colonnello Stauffenberg attraversò un processo di trasformazione. All'inizio simpatizzante, nel 1941 invece disse: "È ora tempo che si faccia qualcosa. Tuttavia colui che oserà fare qualcosa deve essere consapevole che entrerà nella storia tedesca da traditore. Se non facesse nulla, però, sarebbe traditore della propria coscienza".

Claus von Stauffenberg (1907-1944)

Oggi sappiamo che Stauffenberg si era sbagliato. Perché non fu un traditore della patria! Una ribellione contro il male assoluto.

Una ribellione contro il fallimento morale. Una ribellione per ridare dignità al nostro Paese e per un futuro migliore. Stauffenberg non fu un traditore della patria. Fu, in un certo senso, un salvatore della patria. Perché? Perché grazie agli uomini come lui la continuità della speranza è stata salvata. La dignità fu distrutta, è vero. Ma non completamente.

Noi tedeschi abbiamo dovuto confrontarci a viso aperto con il crimine commesso.

Ma se oggi possiamo andare avanti,

lo dobbiamo anche a persone come Stauffenberg. Come Hans e Sophie Scholl che furono decapitati nel 1943.

Come padre Dietrich Bonhoeffer che fu impiccato nel 1945. Come Otto Wels che 75 anni fa si oppose nel Reichstag al "Ermächtigungsgesetz" – la legge che dava pieni poteri ad Hitler. Come Willy Brandt che, dal suo esilio, lottò contro i nazisti.

Come i cristiani, socialdemocratici e comunisti finiti nei Lager. Sia chiaro: solo pochi ebbero il coraggio di ribellarsi al nazismo. La Resistenza tedesca ebbe diversi motivi. Fu spesso limitata, ottenne spesso troppo poco. Ma la Resistenza ci fu. Ci fu un sentimento di dignità e di giustizia. Nulla può compensare i crimini commessi contro l'umanità. Nemmeno questa Resistenza può cancellare i crimini avvenuti. Ma dimostra che non si può distruggere completamente il coraggio civile. Il coraggio civile di coloro che nelle ore più cupe della Germania hanno ascoltato la loro coscienza.

Eppure è trascorso molto tempo

prima che noi riconoscessimo le loro biografie. C'è voluta tutta una generazione. C'è voluta una generazione prima che osassimo chiedere ai nostri padri: "Dov'eri tua allora?". Il riconoscimento non si limita alle biografie di chi ha opposto resistenza in Germania, riguarda anche i nostri due popoli.

* Materiale Archivio ANEI

Claus von Stauffenberg a Rastenburg

Penso ai partigiani, alla Resistenza che ha lottato altresì contro i nazisti, come Bartolomeo Giuliano a cui oggi rendiamo anche omaggio. In Germania, troppi di noi li hanno troppo a lungo considerati alla stregua di "traditori". A torto. Penso anche agli internati militari italiani che hanno subito grandi sofferenze. Sofferenze particolarmente tangibili qui a Boves. Poco dopo l'armistizio dell'8 settembre a Boves si compì il primo massacro nazista sul suolo italiano. Centinaia di case furono incendiate. Decine di persone trovarono la morte.

A Boves seguirono le Fosse Ardeatine, Marzabotto, Sant'Anna di Stazzema. Ancora un giorno dopo la Liberazione dell'Italia truppe tedesche uccisero altri civili. Proprio qui a Boves.

Boves, dunque, è stato il punto di partenza e, assieme a Castel Godego, quello finale del terrore nazista in Italia.

E tuttavia: oggi Boves ci tende la mano

È la prima città straniera ad intitolare un luogo pubblico a Stauffenberg. Un gesto straordinario.

Un gesto di omaggio anche nei confronti della Resistenza tedesca. In un paese divenuto egli stesso vittima dei tedeschi. Un'iniziativa di pace che esprime concretamente la riconciliazione tra i nostri popoli. Un segno per l'eredità comune: la difesa dei valori civili contro la dittatura.

Cosa potrebbe darci più speranza e fiducia?

Boves è un luogo che non separa più italiani e tedeschi. È un luogo che unisce. Un luogo ideale per educare alla pace. Quello che è successo qui allora è parte della nostra storia comune. Una storia che ci impegna per sempre in nome di un futuro di pace in Europa.

Quello che succede qui oggi ci dà la forza di realizzarlo. Dalle spade ai vomeri? O dai vomeri alle spade? Quale dei due? La risposta è: non l'uno o l'altro, bensì tutti e due. Ha ragione la Bibbia.

Stauffenberg, alla fine, si era deciso per la spada. Ed anche la Resistenza italiana.

Ma oggi questa giusta scelta per la spada obbliga noi italiani e tedeschi, e tutta l'Europa, a perseguire nel mondo una politica volta a fare dalle spade vomeri.

Dunque, l'eredità di quelli che non si sono piegati alla dittatura, ma anche l'eredità delle milioni di vittime della dittatura, è un impegno. Un impegno per un'Europa che si adoperi per una politica attiva di pace e libertà.

E qui a causa del nostro passato, noi tedeschi ed italiani siamo chiamati in prima linea.

Michael Steiner

L'**attentato del 20 luglio 1944** fu il tentativo organizzato da alcuni politici e militari tedeschi della Wehrmacht, e attuato dal colonnello Claus Schenk von Stauffenberg, di uccidere Adolf Hitler; esso ebbe luogo all'interno del quartier generale del Führer, sito a Rastenburg nella Prussia Orientale. Lo scopo dell'attentato era quello di eliminare Adolf Hitler e, attraverso un colpo di Stato, instaurare un nuovo governo che avesse il compito di negoziare una pace separata con gli Alleati, allo scopo di evitare la disfatta militare e l'invasione della Germania. L'attentato fu pianificato sfruttando la possibilità che offriva il piano Valchiria (in tedesco *Walküre*), ossia la mobilitazione della milizia territoriale in caso di colpo di Stato o insurrezione interna, opportunamente modificato dal colonnello von Stauffenberg. L'esplosione dell'ordigno uccise tre ufficiali e uno stenografo, tuttavia il Führer non morì, subì soltanto ferite più o meno lievi. Il conseguente fallimento del colpo di Stato portò all'arresto di circa 5.000 persone, molte delle quali furono successivamente giustiziate o internate nei Lager. Lo storico britannico Ian Kershaw, in merito al numero totale di vittime, scrive di circa 200 persone "passate dalle mani del boia" che lo stesso Hitler volle che fossero "impiccati con filo di ferro e appesi come bestiame al macello".

APPELLO URGENTE
per una mostra permanente sulla storia degli internati militari

La Commissione di storici italiani e tedeschi alla conclusione dei lavori nel dicembre 2012 aveva suggerito, come riparazione per gli internati italiani a lungo trascurati e non riconosciuti come lavoratori coatti dalla Germania, la costituzione a Berlino di un centro di documentazione dedicato alla storia degli IMI. Per questo centro è stato scelto l'ex campo per lavoratori forzati di Schoeneweide, dove già dal 2006 si sta raccogliendo la documentazione di tutti gli altri lavoratori coatti, donne ragazzi bambini provenienti da tutta Europa e costretti al lavoro forzato per il nazionalsocialismo. A questi ora si debbono aggiungere come ultime vittime gli italiani. L'ANEI ha accolto l'invito a collaborare alla Mostra permanente sugli IMI e il giornale "Noi dei Lager" si fa portavoce dell'appello che i curatori tedeschi ci hanno inviato.

Il centro di documentazione sul lavoro coatto a Berlino sta lavorando alla realizzazione della mostra permanente dedicata alla storia degli internati militari italiani.

La mostra sarà allestita all'interno di una baracca del centro di documentazione NS-Zwangsarbeit a Berlino e la sua inaugurazione è prevista per settembre 2016.

Arrivo di un trasporto di prigionieri italiani nello Stalag IIIB

Stiamo cercando oggetti personali, foto ricordo, filmati d'epoca, disegni, documenti scritti e ogni cosa che possa essere una testimonianza storica su questo gruppo di persone.

Gli ex I.M.I. o i loro familiari sono vivamente invitati a contattarci per donare o concederci in prestito temporaneo gli oggetti che testimoniano il periodo della prigionia e che andranno ad arricchire la nostra esposizione.

Se siete in possesso di simili oggetti o avete informazioni a riguardo vi preghiamo di prendere contatto con la nostra referente in Italia:

Roberta Gibertoni
Tel. 059 66 30 50 - Cell. 335 75 88 638
E-mail: roberta@proformamemoria.it

È solo con il Vostro contributo che potremo finalmente realizzare una grande mostra capace di fare luce su una vicenda troppo a lungo ignorata e sconosciuta ai più.

Potete trovare qui maggiori informazioni sul nostro progetto: http://www.dz-ns-zwangsarbeit.de/fileadmin/schoeneweide/Dokumente/Ausstellungen/Ausstellung_Italiano.pdf

Vi ringraziamo fin da ora per il Vostro insostituibile aiuto!

Daniela Geppert
Collaboratrice scientifica

NEL 70° DALLA FINE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Da alleati a "traditori"

Interno di baracca

Da alleati a "traditori": fino ai primi di settembre 1943 soldati tedeschi e italiani combatterono fianco a fianco nelle forze dell'Asse sui fronti della Seconda Guerra Mondiale. Ma in data 8 settembre 1943 il governo italiano, presieduto dal Maresciallo Pietro Badoglio, chiese ed ottenne l'armistizio agli Anglo-americani. La reazione tedesca non si fece attendere, anche perché dalla caduta del regime fascista (25 luglio 1943) e nei quarantacinque giorni del Governo Badoglio nel territorio italiano erano confluite un gran numero di divisioni tedesche in previsione del piano Acse. Nell'arco di pochi giorni la Wehrmacht catturò gran parte del Regio Esercito in Italia, in Francia, in Grecia, e nella penisola balcanica. Tra i 650.000 e i 700.000 uomini. Per ordine espresso di Hitler ad essi fu tolto lo status di prigioniero di guerra ed attribuito quello di Internati, assai peggiorativo perché non tutelato dalle Convenzioni internazionali e senza l'assistenza della Croce Rossa Internazionale.

La truppa, che la stessa Convenzione di Ginevra del 1929 obbligava al lavoro per la potenza detentrice, dovette subito sottostare al lavoro coatto nell'industria di guerra, nelle miniere, nel settore agricolo. Per gli ufficiali l'avviamento al lavoro, proibito dalla Convenzione di Ginevra, fu in un primo momento volontario, ma successivamente dopo la riduzione a lavoratori civili (20 luglio 1944), anche per loro, coatto. Le perdite umane nei Lager si calcolano approssimativamente intorno ai 60.000 uomini, secondo la stima del Ministero della Difesa italiano, ma moltissimi reduci morirono subito dopo il rientro in Italia a causa delle violenze subite e delle malattie contratte.

La sorte degli internati militari italiani risultò quindi essere in balìa delle decisioni tedesche. Da una parte li si voleva punire duramente per il "tradimento" commesso tramite lo sfruttamento della loro forza lavoro nell' "economia della guerra totale", dall'altra si volle offrire loro la possibilità di scegliere: se continuare a collaborare con il regime hitleriano e mussoliniano in vista della comune vittoria finale o rimanere nella prigionia. Quasi plebiscitariamente per l'onore militare, per l'Italia e per il rifiuto della guerra, gli internati rifiutarono di optare per il Reich e per la RSI, a fronte di sevizie, fame e persecuzioni e anche morte. La loro fu una Resistenza non armata, ma "non inerme" una resistenza morale, in collegamento con quella armata che si combatteva nello stesso periodo in Italia.

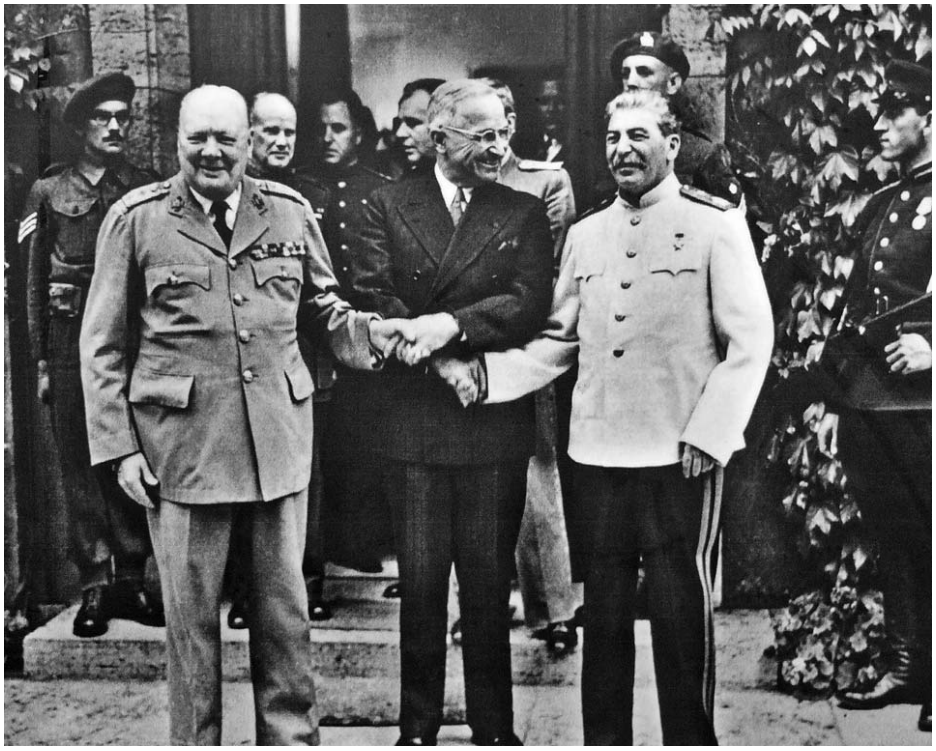
All'interno dei Lager, gli italiani vennero spesso visti come alleati del nemico e trattati con astio e diffidenza dai prigionieri e lavoratori coatti delle altre nazionalità. Anche successivamente alla liberazione e al loro rientro in patria, gli ex-internati non furono considerati come dei "resistenti". Solo con la legge italiana n. 907 del 1° dicembre 1977 saranno parificati ai partigiani e potranno fregiarsi del titolo di "Volontari della Libertà".

La Germania, dal canto suo, fino ad oggi li ha esclusi dal risarcimento previsto per i lavoratori coatti dalla Fondazione: "Memoria, responsabilità, futuro".

La mostra permanente si concentra sulla storia di questo gruppo di vittime della guerra, il cui destino risulta tuttora essere generalmente poco conosciuto. Questa è stata concepita su suggerimento della Commissione di storici tedeschi ed italiani istituita nel 2008 e che ha concluso i lavori nel 2012, per volontà dei governi dei due paesi. La mostra viene finanziata dal Ministero degli Affari Esteri tedesco. Sará realizzata dal Centro di Documentazione sul lavoro coatto a Berlino.

Daniela Geppert

Geppert@topographie.de
schoeneweide@topographie.de
www.dz-ns-zwangsarbeit.de



LA CONFERENZA DI YALTA UNA SVOLTA EPOCALE NELLA STORIA DEL 900

La Conferenza di Yalta fu un vertice tenutosi dal 4 all'11 nel febbraio 1945 presso Livadija (3 km a ovest di Jalta), in Crimea, durante la Seconda guerra mondiale, nel quale i capi politici dei tre principali paesi alleati presero alcune decisioni importanti sul proseguimento del conflitto, sull'assetto futuro della Polonia, e sull'istituzione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. I tre protagonisti furono Franklin Delano Roosevelt, Winston Churchill e Iosif Stalin, capi rispettivamente dei governi degli Stati Uniti d'America, del Regno Unito e dell'Unione Sovietica.

Non venne invitato il leader francese Charles de Gaulle. Gran parte delle decisioni prese a Jalta ebbero profonde ripercussioni sulla storia mondiale fino alla caduta dell'Unione Sovietica del 1991.

Per quanto, nei mesi immediatamente successivi, sovietici ed anglo-americani proseguissero con successo la loro lotta contro tedeschi e giapponesi, molti vedono nella conferenza di Jalta il preludio della Guerra fredda. Ancora oggi, nei manuali di storia la conferenza di Jalta viene descritta come l'evento in cui i tre leader mondiali si spartirono l'Europa in sfere d'influenza, benché fosse già chiaro, alla fine del conflitto, che l'Unione Sovietica sarebbe stata la forza dominante nell'Europa Orientale e Centrale.

È vero che Churchill aveva chiesto a Stalin precise garanzie per l'indipendenza di quell'infelice paese, la Polonia, per il quale il suo era sceso in guerra, e Stalin le aveva date: la Polonia sarebbe stata consegnata ai suoi combattenti per la libertà.

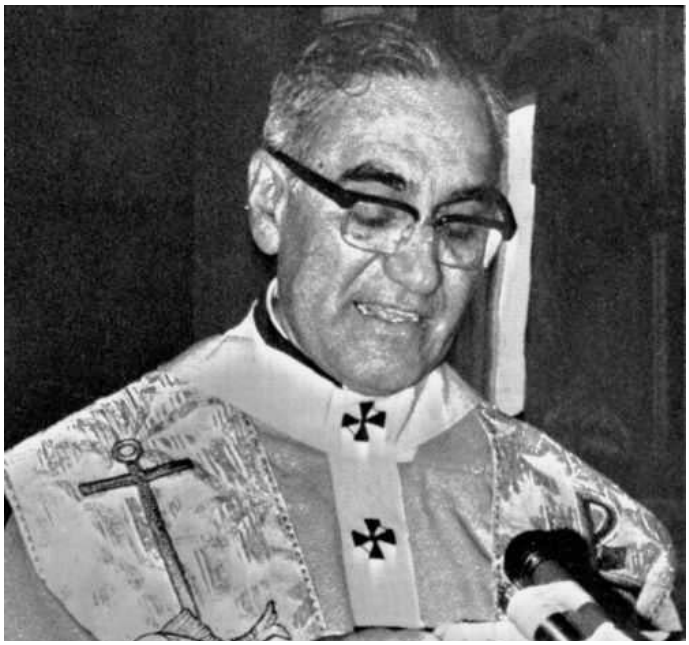
Purtroppo, quando i russi arrivarono, di questi combattenti ce n'erano pochi. Quelli che non erano finiti nelle fosse di Katyn, erano caduti nella rivolta di Varsavia dell'agosto 1944, che i sovietici, accampati sull'altra sponda della Vistola, avevano seguito coi binocoli, senza muovere un dito per darle manforte. Questo era accaduto cinque mesi prima di Jalta. Roosevelt aveva quindi già visto in che conto Stalin teneva i propri impegni, quando gli chiese di rispettare la volontà liberamente espressa dei popoli, ciò nonostante se ne contentò.

Lo storico e giornalista Indro Montanelli concludeva quarant'anni dopo nel 1985 con un'amara constatazione: «Basta essere onesti per riconoscere che con essi l'Occidente si arrese all'Unione sovietica consentendole di accaparrarsi mezza Europa e di spegnere quelle libertà, per difendere le quali esso era sceso in guerra contro il nazismo».

Successivamente il blocco occidentale diventò alleanza politico militare con il patto Atlantico (1949) e il blocco sovietico divenne ugualmente alleanza militare con il patto di Varsavia (1955) e via via i due contrapposti sistemi vennero esportati in ogni parte del mondo. Rimasero esclusi solo pochi paesi neutrali e i paesi che si definirono *Non allineati* e che rifiutarono di far riferimento o agli USA o all'ex URSS.

CALENDARIO

1980-2015 FINALMENTE SANTO ANCHE PER LA CHIESA



Oscar Romero, arcivescovo di San Salvador, ucciso mentre officiava messa il 24 marzo 1980 da un sicario del leader nazionalista Roberto D'Aubuisson, sarà elevato agli onori degli altari il 24 maggio 2015. Dop 35 anni la svolta è opera di Papa Francesco che ha sbloccato la causa di beatificazione, rimasta frenata per anni in Vaticano, perché a torto considerato vicino alla condannata Teologia della Liberazione, socialista o addirittura marxista. In verità, l'arcivescovo di San Salvador combatté ingiustizia sociale, povertà e violenze politiche in nome del Vangelo dei poveri e degli oppressi, ricordando nelle sue omelie i nomi delle vittime di sequestri e omicidi e puntando il dito contro potenti e militari. Ecco un brano di una di esse pronunciata il 3 marzo 1980, qualche giorno prima della sua morte e che ben descrive la sua personalità: *"Sono stato frequentemente minacciato di morte. Devo dirvi che, come cristiano, non credo alla morte senza resurrezione. Se mi uccidono risusciterò nel popolo salvadoregno. Ve lo dico senza millanteria, con la maggiore umiltà. Come pastore sono obbligato per mandato divino a dare la vita per quelli che amo, che sono tutti salvadoregni. Nel caso, anche per quelli che mi assassineranno. Se compiono le loro minacce, offro fin d'ora il mio sangue a Dio per la redenzione e risurrezione di El Salvador. Il martirio è una grazia che non credo di meritare. Ma se Dio accetta il sacrifico della mia vita, che il mio sangue sia un seme di libertà ed un segnale che la speranza sarà presto una realtà. Che la mia morte, se accettata da Dio, serva alla liberazione del mio popolo, come testimonianza di speranza nel futuro. Potete dire, se arrivano ad uccidermi, che perdono e benedico quelli che l'avranno fatto. Mi auguro che si convinceranno che hanno perso del tempo: un vescovo morirà alla Chiesa di Dio, ma la chiesa di Dio che è il popolo non perirà mai"*. Romero in vita non è stato osannato da nessuno se non dai suoi poveri che lo chiameranno subito San Romero d'America.

Il vescovo ucciso in chiesa

1975-2015 QUARANT'ANNI FA LA LA FINE DELLA GUERRA DEGLI STATI UNITI CONTRO IL VIETNAM L'AMERICA RINACQUE PERDENDO LA GUERRA

È stata la prima guerra mediatica della storia, la prima guerra che arrivò sulle pagine dei giornali con i volti delle vittime, le sofferenze, le atrocità che prima venivano solo riportate come astratte strategie, infatti nella nostra memoria è rimasta impressa l'immagine della bimba nuda che corre spaventata per le devastanti conseguenze della bomba al napalm.

All'inizio il coinvolgimento americano che data fin dal 1960 fu determinato dalla teoria che parse allora convincente del "domino": si era in epoca di guerra fredda, c'era una paura viscerale dell'URSS, la teoria diceva che se uno Stato di una regione cadeva

sotto l'influenza del comunismo, presto a tardi, tutti gli altri Stati l'avrebbero seguito, in un effetto domino. C'era stata già la guerra di Corea, che era finita con la divisione di quella nazione a metà, la Corea del nord e quella del sud. La Cina era diventata repubblica popolare comunista nel 1949 ed agli americani era rimasta solo la piccola Taiwan. Dopo la fine del regime coloniale francese nell'Indocina (1954), con la costituzione della Repubblica popolare del Vietnam del Nord tutta l'area poteva cadere sotto l'influenza comunista, la Cambogia, il Laos e poi la Thailandia, l'Indonesia una tessera dietro l'altra. Bisognava fermare il domino, Johnson sosteneva la guerra preventiva, la stessa teoria di George Bush quando attaccò l'Iraq nel 2002, dopo l'attentato alle torri. Inoltre alla fine degli anni '60 si era verificato nei colleges un aumento della popolazione giovanile e quindi una disponibilità potenziale generazionale verso la guerra, ma fu proprio nei colleges universitari che iniziarono le proteste contro la cartolina della chiamata alle armi. La guerra del Vietnam diventerà la bandiera del pacifismo nelle agitazioni studentesche del '66-68. Sul Vietnam furono sganciate dagli Stati Uniti un numero di bombe sei volte superiore a quello della seconda guerra mondiale, ma non riuscirono a piegarlo. I vietnamiti infiammati dal loro capo Ho Ci Mihn, che si era formato sui sacri testi dell'Illuminismo e della rivoluzione francese, combatterono una guerra patriottica per l'indipendenza del loro paese, gli americani facevano una guerra che la gente non capiva. La guerra costò al Vietnam cinque milioni di morti ed un paese completamente devastato e reso sterile per anni. Per gli Stati Uniti sessantamila non tornarono, duecentosessantamila tornarono feriti, uno su due tornò con problemi di droga e tutti gli altri tornarono senza innocenza, vite da ricostruire.

Quest'anno Obama, nel quarantennale, ha dichiarato apertamente che la Guerra del Vietnam ha rappresentato una "vergogna nazionale, un'ignominia che non sarebbe mai dovuta succedere". ***a.m.c.***

Mangiare e resistere nel Lager, tra fame reale e cibo sognato

È possibile ripercorrere sinteticamente la vicenda storica degli IMI assumendo il "cibo" come punto di vista privilegiato? È ciò che tenteremo di fare in questo contributo, dove tratteremo non solo di fame reale e di cibo sognato, ma anche di resistenza e di dignità.

Parte seconda

Fame, cibo e resistenza

Il lager fu per gli IMI il prezzo da pagare per la mancata adesione alle forze armate tedesche e all'esercito della RSI. Pertanto *la fame* – che fu uno degli aspetti peculiari della prigionia – assunse fin da subito il valore di patimento subìto in nome della fedeltà al giuramento prestato, divenendo in definitiva un *segno* della resistenza al nazifascismo. In tale ottica la fame fu il nodo cruciale di un ideale triangolo relazionale fra internati, personale tedesco dei campi e optanti/collaborazionisti: difatti l'alimentazione era un'arma nelle mani dei tedeschi per punire i "traditori" dell'8 settembre e provocare adesioni alla RSI, mentre i collaborazionisti costituivano a loro volta l'esempio vivente di come si potesse passare a migliori condizioni di vita. Le motivazioni degli optanti – che ho cercato di ricostruire nel mio *Dai lager nazisti all'esercito di Mussolini*, in «Nuova Storia Contemporanea», n. 5/2005 – furono molteplici e non possono ridursi al semplice tornaconto personale: tuttavia, tolte le adesioni immediatamente successive all'8 settembre – dovute per lo più a una scelta intenzionale e non necessariamente fascista – quelle ottenute dai tedeschi dopo l'internamento dipesero in maniera preponderante dal meccanismo del peggioramento progressivo delle condizioni di vita, riassumibili nel trinomio freddo-fame-malattie. Di ciò dovevano essere consapevoli i tedeschi che a Deblin, nel dicembre 1943, chiamavano gli aderenti "Soldati della pagnotta" (G. E. Manenti, *Storia e cristianesimo nei lager nazisti. Diario di un tenente medico degli Alpini 1943-1946*, Diabasis, Reggio Emilia 2006, p. 97). A Beniaminowo, presso Varsavia, i nazifascisti usarono il ricatto del cibo per fare proselitismo. Un mattino – ricorda il sottotenente Renato Mereghetti in *Le avventure di un giovane che andò soldato e fece la guerra… e altre cose piacevoli*, Tecnograf, Reggio Emilia 2005, p. 120 – gli IMI furono riuniti all'aperto, mentre funzionari repubblicani gli prospettarono il rientro in Italia, con un vestiario dignitoso e «vivande abbondanti», in cambio dell'adesione alla RSI. I risultati furono scarsi ma il piano propagandistico prevedeva una seconda fase: gli optanti furono alloggiati in capannoni bene arredati e caldi, dove poterono mangiare a volontà, mentre gli IMI resistenti avevano il permesso di visitarli, così da poter contemplare pane bianco, uova al tegamino, bistecche, stufato, involtini, pastasciutta, risotti, frutta e vino. Mereghetti, allettato dalla disponibilità di cibo, firmò l'adesione che poi ritirò «con tutta forza» dopo aver ricevuto i rimproveri degli amici. Se in alcuni casi si limitavano a suscitare l'invidia di gola dei resistenti, talvolta gli optanti entravano invece in competizione diretta con questi per il cibo: «Di repubblicani ci sono due categorie, – scriveva un ufficiale a Deblin nel gennaio '44 – una di antropofagi che vorrebbero vederci tutti morti e dice di odiarci, l'altra dei temperati che vengono a trovarci e a cui affidiamo le lettere da portare a casa nostra […] Gli uni e gli altri s'accordano nel fregare le patate dai nostri carri» (Manenti, *Op. cit.*, p. 127).

Fornellini a Fallingbostel negli ultimi 40 giorni di prigionia (foto V. Vialli)

Nel campo di Beniaminowo gli ufficiali più motivati a mantenere fedeltà al giuramento coniarono il motto *magri ma sani,* subito assurto a simbolo di una resistenza condotta a rischio della morte per inedia, ma che lasciava intatto l'onore militare. Successivamente, dopo il trasferimento a Sandbostel, gli ufficiali italiani furono incalzati con lusinghe e minacce ad aderire al lavoro: si trattava questa volta non di andare a combattere per la Germania ma di lavorare presso aziende agricole senza troppa fatica e senza una compromissione troppo forte. Gli stessi animatori della resistenza, allora, ripresero il vecchio motto sviluppandolo in una canzone composta da Guareschi e musicata da Arturo Coppola, che conteneva tra l'altro questi versi: «Tira la cinghia e sogna libertà; / chi già t'aspetta ancora aspetterà, / la divisa a pezzi cadrà, / ma il tuo cuor scaldarti saprà; / se la pagnotta non ti basterà / non invidiar chi va... / Noi torneremo lieti domani / magri ma... sani» (*Canti della Resistenza italiana all'estero,* a c. di P. Vaenti, Il Ponte Vecchio, Cesena 1996, p. 64). Vittorio Emanuele Giuntella ricordava che l'idea era nata da un disegno di Giuseppe Novello che ritraeva l'uscita dal lager di un optante, grassottello per l'aumento di viveri concessogli dai tedeschi, il quale salutava con la mano il collega ancora internato mentre campeggiava il motto *magri ma sani* (V. E. Giuntella, *Il ritorno a casa*, in: *Il ritorno dai lager*, a c. di P. Vaenti, Il Ponte Vecchio, Cesena 1996, p. 79). In tal modo parole ed immagini si confondevano in un'emozione condivisa che faceva del collaborazionismo una colpa tanto più grave in quanto spinta dalla convenienza personale: il cibo rifiutato poteva così diventare il marchio dell'onore, come il cibo accettato quello del disonore. La vignetta parlata *Macchie indelebili*, letta da Guareschi nelle baracche di Sandbostel per contrastare le richieste del comando tedesco di andare a raccogliere ciliegie, con la prospettiva di farne una piccola scorpacciata, era così ricordata da Giuntella: «La vignetta parlata di Guareschi descriveva una scena domestica dopo il ritorno: una moglie riassettava la divisa del marito reduce dal lager, ma una macchia proprio dalla parte del cuore, dove si portano i nastrini, non veniva via. Domandava al marito: "Come te la sei fatta?" E l'ex internato, a capo chino, rispondeva: "È una macchia di ciliegia". Era una vignetta parlata, ma tutti la vedemmo. Cessarono le discussioni e le appetitose ciliege restarono sugli alberi nella valle dell'Elba, in pasto agli uccelli dell'aria, che non hanno nazionalità» (*Dalla guerra al Lager*, ANEI - Bologna, 1995, pp. 59-60).

Abbiamo anche notizia di scioperi della fame avviati dagli IMI come estremo tentativo per migliorare le condizioni di vita. A Strasburgo, nel 1944, il caporal maggiore Giovanni Giovannini ne guidò uno in segno di protesta per la mancata consegna della corrispondenza da casa e dei moduli con cui poter scrivere ai famigliari. Presa la decisione il 2 marzo, a partire dal mattino dopo cento soldati si rifiutarono di andare a ritirare il caffè. Nonostante la disapprovazione del sottufficiale tedesco, preoccupato della solidarietà manifestata dai prigionieri delle altre nazionalità, gli italiani furono irremovibili anche all'una e a ora di cena, rinunciando in entrambi i casi alla distribuzione del cibo. Il mattino dopo gli internati vennero lasciati senza colazione, mentre col trascorrere delle ore il loro morale si abbatteva sempre più, al punto da indurli a concordare tra loro la cessazione dello sciopero per mezzogiorno. Un quarto d'ora prima dell'ora di pranzo, però, Giovannini fu convocato all'ufficio tedesco ricevendo assicurazioni che in settimana sarebbe stata distribuita la posta. In quella occasione, dunque, il cibo – incredibilmente rifiutato – divenne un plateale banco di prova della dignità dei soldati italiani (G. Giovannini, *Il quaderno nero: settembre 1943-aprile 1945*, Libri Scheiwiller, Milano 2005, pp. 76-78).

Fame, cibo e solidarietà

Le ristrettezze alimentari mettevano alla prova, nello spazio della coscienza, non soltanto la fedeltà al giuramento militare ma anche una dimensione etica di natura sociale. Difatti la necessità di assicurare un'equa divisione del cibo induceva a conferire la responsabilità della spartizione a ufficiali che godevano di particolare fiducia i quali, sotto gli occhi attenti degli astanti, prima provvedevano alla pesata con bilancini di fortuna e poi distribuivano le parti; oppure, in alternativa, preparavano le porzioni domandando a voce alta «A chi questo?», alla cui domanda un collega voltato di spalle, a garanzia d'imparzialità, pronunciava il nome di un internato, e così via sino al completamento della distribuzione. L'incaricato era perciò chiamato col neologismo guareschiano di *achiquestiere*. All'ansia di controllare la regolarità delle operazioni corrispondeva la responsabilità della divisione, come attestano alcuni momenti immortalati dal vero dall'occhio fotografico di Vittorio Vialli (che documentò la vita nel lager con le sue fotografie scattate di nascosto e pubblicate nel volume *Ho scelto la prigionia. La Resistenza dei soldati italiani deportati, 1943-1945*, Forni, Bologna 1975) o reinterpretati in chiave umoristica da un pittore come Alessandro Berretti, che in una vignetta riprodusse la tensione e i diversi sentimenti – di diffidenza, di attesa, di trepido calcolo – durante una

solenne divisione della margarina (A. Berretti, *Attenti al filo!*, ANEI, Roma 1981, p. 83).

Ma la correttezza nella distribuzione non era sufficiente poiché la razione tedesca non bastava e, specialmente in certi periodi, per non morire di fame occorreva affidarsi ai pacchi inviati dall'Italia. Gli internati normalmente si accordavano per fare partecipe del contenuto di un pacco anche qualche collega che, a sua volta, avrebbe ricambiato non appena avesse potuto. Tuttavia, dal momento che i residenti nei territori occupati dagli anglo-americani non ricevevano pacchi e i ricoverati avevano bisogno di razioni supplementari, era necessaria una sorta di compensazione solidaristica tra chi riceveva di più e chi non aveva nulla. Fiduciari italiani, medici e cappellani spesso intervennero in prima persona, con la parola e l'esempio, per persuadere gli internati ad assegnazioni disinteressate del contenuto dei pacchi a vantaggio dei meno fortunati. Il colonnello Testa ricorda di aver promosso a Wietzendorf un *referendum* per approvare la cessione obbligatoria di 200 g di generi da minestra da detrarsi da ogni pacco in arrivo: tale iniziativa, che fu approvata con l'87,5% dei voti, fu sostenuta anche dal giornale parlato (P. Testa, *Wietzendorf*, Leonardo, Roma 1947, pp. 108-109). Talune vignette di Guareschi affrontano con decisione questo problema, richiamando i compagni di prigionia a uno dei più dolorosi problemi di coscienza: la solidarietà umana. La scenetta parlata dal titolo *Pacchista ma generoso* (G. Guareschi, *Ritorno alla base*, Rizzoli, Milano 1989, p. 43) ha come protagonista un *pacchista* (ovvero l'abitudinario del pacco) che, dopo aver ricevuto 1000 auguri di buona salute e non avendone bisogno perché tre pacchi la settimana li rimedia sempre, ne offre 500 per i deperiti. Gli insensibili erano additati da Guareschi alla riprovazione dei compagni, poiché la solidarietà, ispirata a valori evangelici autentici, non ammette scusanti o discolpe e il fatto di soffrire tutti una situazione di grave disagio non esenta il singolo dal farsi carico, anche al di là delle apparenti difficoltà personali, dei compagni che stanno peggio. Il tema fu ripreso più volte, come attesta un disegno a colori del 5 giugno 1944, in cui Guareschi rappresenta la Fortuna con la didascalia «La Fortuna (presi accordi con il comitato d'assistenza) da oggi favorirà particolarmente chi offre per i malati» (cf. A. Ferioli, *I militari italiani internati nei lager del III Reich. Giovannino Guareschi e la "resistenza senz'armi"*, «Nuova Storia Contemporanea», n. 2/2006). Per Guareschi la solidarietà consisteva anche nell'organizzare spettacoli e pubbliche letture di giornali parlati allo scopo di combattere la tendenza all'abbrutimento morale; alcune sue produzioni, come la favoletta che segue, avevano proprio per argomento il cibo: «Si radunano tutti i porci del Grande Reich per l'esame delle patate: "Ma questa è roba da internati italiani!"» (G. Guareschi, *Il grande diario. Giovannino cronista del Lager: 1943-1945*, Rizzoli, Milano 2008, p. 286).

Gli optanti nel cerchio infernale dei golosi (Divina Commedia, 1945, Archivio A. Ferioli)

L'incontro con l'«altro»

L'internamento portò i nostri militari a contatto con le popolazioni dei territori del Reich e con soldati e civili deportati dalle più diverse parti d'Europa. Gli incontri più significativi con le altre nazionalità avvennero spesso intorno ai generi alimentari, nelle tre forme della donazione, del baratto o della trasmissione di esperienze necessarie all'approvvigionamento di cibo. Memorie e interviste orali riflettono le circostanze e la soggettività di chi ricorda frammenti di vissuto che non vanno assunti come paradigmi, ma che possono suggerire qualche criterio interpretativo. Va tenuto conto che le memorie degli ufficiali resistenti differiscono in modo sostanziale da quelle dei sottufficiali e della truppa, poiché se quelli non uscivano dalla *routine* del lager, questi ultimi avevano invece maggiori pos-

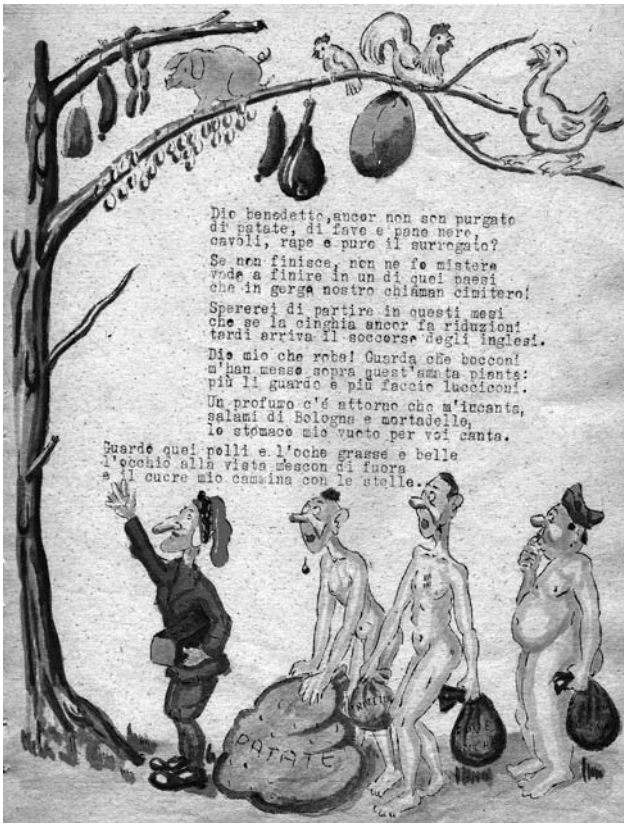
sibilità di relazione sui luoghi di lavoro e nel corso degli spostamenti per raggiungerli.

I militari tedeschi mantenevano solitamente un atteggiamento di grande rigore verso gli italiani e raramente possono riscontrarsi gesti di umanità da parte loro: ciò era la conseguenza della propaganda anti-italiana messa in atto già dopo il 25 luglio 1943, ma anche un comportamento necessario per evitare di essere redarguiti dai superiori. Costituisce quindi un'importante eccezione l'aneddoto narrato da Pietro Bettini in *La sentinella e il prigioniero* (ANEI, *Resistenza senz'armi. Un capitolo di storia italiana 1943-1945*, Le Monnier, Firenze 1984), dove un cappellano militare viaggia in treno da Wietzendorf a Brema, per il funerale di un ufficiale, sotto l'occhio vigile di una guardia dai modi rudi; tuttavia di primo mattino il tedesco, accertatosi che non ci sia nessuno nel corridoio del vagone, «porge furtivamente un fagottino accuratamente incartato al cappellano sbigottito, borbotta alcune parole incomprensibili, ritorna velocemente nel corridoio, richiude la porta dello scompartimento». Nel pacchetto ci sono «due grandi fette di pane nero, imbottite di lardo di maiale». Da notare che in questo caso la solitudine agevolò il gesto di umanità del tedesco, rendendo più remota per lui la possibilità di una punizione. Talora la relazione di scambio di cibo coi tedeschi traeva invece origine da un gesto di solidarietà compiuto da un italiano. È quanto avviene a un giovane ufficiale, Raffaele Arcella, tratto dal campo di Wietzendorf all'inizio del 1945 per essere avviato coattivamente al lavoro presso un Lager ad Altona, da dove poi viene trasferito ad Amburgo. Qui, durante un bombardamento, estrae una bambina dalle macerie e la riporta ai genitori nel rifugio vicino alla loro abitazione. Per gratitudine è accolto in casa e rifocillato per giorni. All'arrivo dell'Armata rossa in città, quando i tedeschi si attendono ritorsioni d'ogni genere, Arcella prende contatto con un ufficiale e, spiegando la propria posizione di resistente, viene accompagnato alla Legazione sovietica dove riesce a farsi consegnare due valige di viveri che subito porta alla famiglia della bimba (R. Arcella, *La mia vita concentrazionaria*, s.e., s.l., s.d., p. 38 sg.). La capacità di relazionarsi con altri popoli e altre culture – nel caso di Arcella una vocazione, data la sua conoscenza delle lingue – agevolava ovviamente i rapporti di dare e avere, portandoli su un piano di maggiore autenticità umana.

Mario Rigoni Stern nel racconto *I giorni del Nord-Est* – contenuto in *Uomini, boschi e api* (Einaudi, Torino 1980) – ricorda che durante la permanenza nel Lager di Passo Präbichl, in Stiria, due anziani cacciatori del luogo richiesero al comandante del campo alcuni uomini per una battuta di caccia per procurare selvaggina in vista della festa di Sant'Uberto. Egli accettò assieme ad altri due compagni e il giorno dopo, disarmati, gli italiani furono incaricati di spingere un cervo verso i cacciatori che lo uccisero senza difficoltà. Gli italiani ritornarono al Lager, ma la vicenda non finì lì: «Una domenica di novembre ci fu la sorpresa, un'incredibile sorpresa, se pensiamo a quei tempi: dopo il solito mestolo di rape e patate bollite nell'acqua avemmo tutti un pezzo di carne con un sugo denso e squisito e una fetta di pane nero. Era il cervo, tutto, che i vecchi cacciatori avevano voluto donare ai prigionieri: a loro era bastato il trofeo». Era soltanto un corrispettivo reso per il servizio prestato o non, piuttosto, un modo per i cacciatori di affermare la sportività di quella comune passione, capace di stabilire un legame di là dalle divisioni imposte dalla guerra?

Nelle campagne, forse meno influenzate dalla propaganda anti-italiana, fu più facile instaurare una relazione con la popolazione locale. Il diario di Alberto Gorni (*Diario della mia prigionia: appunti di un internato militare italiano in Germania, 1943-1945*, Il Mascellaro, San Giovanni in Persiceto, 2009) registra più volte i numerosi aiuti alimentari avuti dai contadini: l'8 luglio '44, durante una sosta nella marcia, appena ricevuto il rancio si reca in una casa per domandare da bere; lì giunto, dice di avere molta fame e subito viene fatto entrare e sedere, ricevendo pane, marmellata, pasticcini e birra; poi gli viene fatto provare il pianoforte della casa e infine è congedato con quattro paste; nel ritorno al posto di lavoro, ottiene altresì alcune fragole da un ortolano. Quanto descritto è esemplare di un'assistenza continua che Gorni e i suoi compagni ricevettero dalla popolazione, al punto che «alcuni offrivano spontaneamente, senza bisogno di chiedere» (1.10.'44). Una famiglia in particolare è pronta sempre a ospitarlo, ad accoglierlo per cena e congedarlo con un cartoccio contenente la colazione per il giorno dopo: in quella casa trascorre persino il giorno di Natale 1944, che nel calore familiare diviene per lui «il più bel giorno della *sua* prigionia sino ad ora». Nell'estate '45, ormai sotto occupazione Alleata, egli continua ad andare per fattorie portando il caffè in grani per riceverne in cambio del burro o un invito a pranzo, recando talora una fetta di pane per i bambini in difficoltà e raccogliendo nelle case uova e latte per i tedeschi più poveri. Certamente i rovesci militari e l'imminenza del crollo del Terzo Reich spinsero la popolazione a mutare atteggiamento verso i deportati, inducendo taluni a comportamenti più rigidi e altri a modi di fare più distesi per pro-

cacciarsi amicizie utili o stornare vendette. Proprio l'avvicinarsi della *fine* radicalizzava i rapporti, sicché Rigoni Stern, che nell'aprile 1945 si trovava a Graz a sgomberare le macerie dei bombardamenti, ricorda la bestialità delle SS ungheresi che lo avevano in custodia, ma anche l'incontro con un anziano civile che, dopo aver fissato il suo cappello alpino, gli dona una fetta di pane nero dicendogli di aver combattuto sull'Altipiano nel 1917 contro gli alpini del suo reggimento e consigliandogli quella fuga che porta poi l'autore *a baita* (M. Rigoni Stern, *Chissà dov'ero quel 25 aprile*, in: *Storie dall'Altipiano*, Mondadori, Milano 2003).



I golosi nel Purgatorio (Divina Commedia, 1945, Archivio A. Ferioli)

Il comportamento dei tedeschi appariva diverso a seconda della classe sociale e della qualità delle relazioni sociali che l'internato intratteneva normalmente in Italia. Il soldato Giovanni Baglieri, al lavoro in una fattoria proprio nel periodo più difficile per la popolazione tedesca, trovò un sollievo nell'umanità che la fattora gli riservava nei vari momenti del lavoro quotidiano – ma, più ancora, al momento del pranzo – e che contrastava con l'abituale durezza dei latifondisti siciliani: «Due volte al giorno si mangiava a tavola tutti insieme […] che differenza col mio passato di *picuraried-du* prima, di bracciante, manovale dopo, nelle masserie ragusane. […] quello che veramente contraddistingueva il comportamento di questa donna tedesca era la capacità di rispettarti come persona, di trattarti alla pari. Come dimenticare che nelle masserie presso le quali avevo lavorato gli operai non eravamo mai ammessi allo stesso tavolo dei padroni» (S. Licitra, *Quaderni di guerra. Voci da un'Europa divisa*, Tip. Barone & Bella, Ragusa 2007, p. 114). Se vi furono alcuni gesti di umanità da parte dei tedeschi, ve ne furono tuttavia altrettanti e più di crudeltà proprio intorno al cibo. Giovannini ricorda una giovane donna affacciata al balcone assieme al marito, la quale gli fa cenno di avvicinarsi; sta trafficando con un cestino a cui lega una cordicella: lo riempie con formaggio e würstel e comincia a calarlo; poi, quando è a portata di mano dell'italiano, lo fa risalire improvvisamente con un sogghigno crudele, e così rifà nuovamente fintanto che il nostro graduato e i suoi compagni comprendono d'essere stati beffati (Giovannini, *Op. cit.*, pp. 50-51).

I riferimenti agli altri prigionieri sono molteplici – come dimostra tra l'altro la ricerca di Bendotti-Bertacchi-Pelliccioli-Valtulina, *I prigionieri degli altri paesi nella memoria degli internati militari*, in: *Fra sterminio e sfruttamento. I militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista, 1939-1945*, Le lettere, Firenze 1992 – e l'esperienza della relazione si rivela più articolata fra gli IMI avviati al lavoro. Se gli americani si distinguevano per la tendenza alla generosità, essendo ben riforniti dalla Croce Rossa, il comportamento dei francesi era duplice – e non alieno da revanscismo per la *pugnalata alle spalle* del 10 giugno 1940 –, sicché alcuni aiutavano volentieri gli italiani, mentre altri approfittavano del proprio vitto abbondante per proporre scambi iniqui: tuttavia i casi (che non saprei quantificare) in cui i francesi si dimostrarono aperti verso i nostri soldati attestano del loro ripensamento sul ruolo dell'Italia nella guerra e sulla scelta compiuta dagli italiani deportati. Erano però forse soprattutto i russi e gli altri deportati dall'Est (primi fra tutti i polacchi), anche a causa del basso grado che occupavano nella gerarchia della deportazione, quelli con cui gli italiani ebbero le relazioni più proficue: più esperti per essere giunti nei lager prima dell'8 settembre, non lesinavano aiuti materiali né indicazioni su come affrontare le difficoltà alimentari. Dopo la liberazione di Wietzendorf, nel suo diario personale Guareschi annotava il 12 aprile 1945 l'arrivo di due camion carichi di cibo per i francesi, che il colonnello francese rifiutò di dividere con gli italiani affamati, mentre cenciosi prigionieri russi non esitavano a lanciare patate agli italiani (*Il grande diario* cit. p. 480). Meno apprezzati erano gli inglesi, sia durante la prigionia che dopo la liberazione, per la loro generale indifferenza verso le condizioni degli italiani e la loro ritrosia nel prendere atto che i militari deportati avevano compiuto un atto di resistenza.

Carmelo Cappuccio, prigioniero a Fallingbostel, ricorda in poche righe l'aiuto dato e quello ricevuto dagli internati di altre nazioni: «I soldati francesi e gli jugoslavi dei campi vicini organizzarono per noi un'azione fraterna di aiuto, che non deve essere dimenticata. Ogni giorno quegli umili distribuivano attraverso il reticolato delle scodelle di rancio ai più sofferenti di noi, delineando la speranza di una comprensione tra i popoli, al di là di ogni barriera» (C. Cappuccio, *I mille di Fallingbostel*, in: *Il lungo inverno dei lager. Dai campi nazisti, trent'anni dopo*, ANEI, Roma 1983, p. 359). Non mancarono neppure forme di solidarietà in senso inverso, come quando gli ufficiali italiani a Sandbostel, che già pativano la fame, sotto la direzione del colonnello Angiolini attivarono una raccolta di viveri a beneficio delle donne polacche giunte in seguito al rastrellamento di Varsavia, che in quel momento stavano senz'altro peggio di loro. Secondo la testimonianza di Angiolini, su una forza di 7063 presenti soltanto 18 ufficiali rifiutarono di aderire all'invito (C. Lops, *Albori della Nuova Europa. Storia documentata della Resistenza italiana in Germania*, II, Editoriale Idea, Roma 1965, pp. 469-470). Si trattò di un episodio esemplare del rifiuto, ormai totale e basato anche su motivazioni ideologiche e umanitarie, dell'aggressività nazifascista e del disprezzo nei confronti dei popoli considerati inferiori.

Il cibo sognato e rappresentato

I morsi della fame spinsero taluni a vagheggiare pranzi succulenti e colossali abbuffate, talora soltanto col pensiero e nei discorsi tra colleghi, tal'altra attraverso la compilazione di ricettari sul modello dell'Artusi. È discutibile se questo fosse davvero un modo per evadere col pensiero dalla realtà contingente, poiché il cibo sognato trasformava spesso la fame in ossessione e per certi versi, forse, peggiorava la condizione psicologica dell'internato, facendo avvertire di più le privazioni. Guareschi dava un giudizio duro di chi parlava esclusivamente di mangiare, redigeva liste di pranzi, annotava ricette o indirizzi di locande: «È una forma di pazzia che annebbia d'angoscia i cervelli, e questi poveretti cacciano fuori tutte le ossa e diventano gialli più ancora per paura della fame che per la fame stessa» (G. Guareschi, *Diario clandestino 1943-1945*, Rizzoli, Milano 1950, p. 28). Anche un caporale alla data del 22 febbraio 1944 lamenta nel suo diario: «dalle prime ore di sveglia e pure la notte il solito discorso, il solito parlare continuo fino alla "nausea" del cibo, la cucina, i vari e rari modi di cucinare. Penetrano nel profondo dell'arte culinaria con un cinismo sfacciato. Arzigogolano nei più reconditi repostigli della memoria per trovare profumi di stufato, sapori di dolci e una gamma infinita di gusti», concludendone che si tratta di «una tortura a cui non ci si dovrebbe sottoporre» (F. F. Frisone, *Diario*, Archivio Frisone).

Eppure tali pratiche – soprattutto quando rimanevano nei limiti del passatempo – non possono liquidarsi così facilmente, anche perché la tradizione popolare europea ben conosceva forme di elaborazione dello spettro della fame sia attraverso il mito del *Paese di Cuccagna* – ovvero un mondo fantastico dove la vita è connotata da libertà, assenza di fatica e abbondanza di cibo e vino – sia attraverso l'abbuffata incontrollata in occasione di particolari festività quali il carnevale e le nozze. Tali sogni, rappresentati in quadri rinascimentali di Bosch e di Bruegel il Vecchio, non si caricavano di significati rivoluzionari ma consentivano, mediante l'evasione, di esorcizzare la dura realtà quotidiana vagheggiandone il rovesciamento delle regole. Il sogno del cibo spesso si alternava e completava col sogno a sfondo sessuale ed entrambi erano elaborati attraverso il senso di colpa come forme di ripiegamento dell'uomo su sé stesso e tacciati d'immoralità. Il punto di vista dell'internato si completa se si tiene conto dell'effetto che il lavorio di fantasia sul cibo produceva sulla sua concezione del tempo. Difatti, poiché il sistema concentrazionario tendeva ad annullare la nozione di tempo biologi-

Il conte Ugolino (dis. E. Giordani)

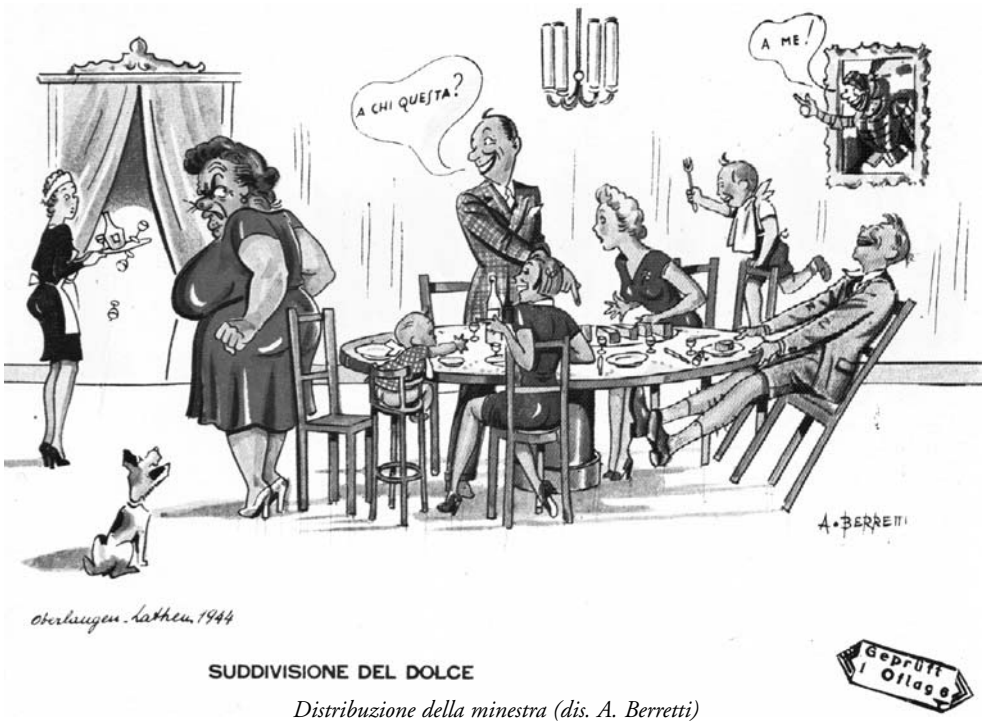
co, condannando il prigioniero alla monotonia di giornate indistinguibili l'una dall'altra, il cibo sognato consentiva di vagare con la fantasia a piacere nell'arco temporale della sua esistenza, segnata dalle cesure di un *prima* e di un *dopo* rispetto al periodo della cattività, con il risultato di recuperare i ricordi passati, ricchi d'affetti e momenti di gioia conviviale, e di anticipare quel ritorno a casa che, solo, avrebbe consentito la realizzazione dei desideri maturati durante la prigionia e che, anzi, risultava quasi "propiziato" dal proposito di gettarsi in una grande scorpacciata. Non è casuale che, a conclusione del suo ricettario, il sottotenente Zupo annotasse anche alcuni *desideri gastronomici* da realizzare dopo il rimpatrio: 1) provvedere annualmente alla macellazione del maiale; 2) fare il pane in casa; 3) avere sempre liquori fatti in casa; 4) «avere sempre in conserva marmellate, fichi imbottiti, cioccolato, cacao, paste secche, thè, caffè, confetti, ecc… e olio, sugna, salumi, cotiche, mosto cotto, mandorle, noci, mele, pere ecc. e vino, melanzane secche, funghi secchi, formaggio»; 5) mangiare *[segue elenco di sette pietanze]*» (A. e G. Zupo, *Storia di IMI. Diario Ricettario Nostalgia e Ricordi di un Prigioniero Internato Militare Italiano - I.M.I.- in Germania durante la Seconda Guerra Mondiale*, Herald Editore, Roma 2011, p. 152). Anche il ricettario di Carriero e Morelli – artisticamente composto e ornato di pregevoli disegni – getta un ponte verso il futuro sin dalla dedica alle «dilette ed adorate spose», nella certezza «che le loro sapienti mani / riprenderanno magistralmente le casalinghe cure / realizzando / i sogni culinari / tormentosamente in prigionia vissuti / giorno e notte». Al contempo, la *Prefazione* non manca di accennare alle ragioni dell'internamento, giacché il sogno del cibo accomuna chi soffre la fame per non essere venuto meno al giuramento militare (F. Carriero e M. Morelli, *Padelle, non gavette! Immaginario gastronomico dal lager di Wietzendorf*, Cosmo Iannone, Isernia 2011).

La pratica che Guareschi bollava come *pazzia* (forse per la pignoleria e l'ostinazione di completezza che vi ravvisava) va quindi vista piuttosto come uno svago innocente alimentato dal desiderio di possesso del cibo, che – al pari del collezionismo e, beninteso, a patto di non trasformarsi in disturbo ossessivo-compulsivo – poteva servire a contenere lo stress. Ma v'è di più. Essa costituiva anche lo sforzo di alcuni militari di recuperare la propria identità di Italiani all'interno del reticolato e stabilire una rinnovata solidarietà nazionale tra IMI. Difatti, al pari del volume dell'Artusi, i ricettari realizzati in prigionia tendevano a ricomporre un quadro gastronomico nazionale che, con tutta probabilità, richiese la collaborazione di prigionieri di diverse regioni, con la conseguenza di accrescere la contrapposizione identitaria e culturale fra i prigionieri e i loro detentori, esibendo al contempo l'orgoglio di una cucina d'eccellenza e d'una forza d'animo incrollabile. È senz'altro il caso del ricettario trascritto dal capitano Zipoli nel suo diario, ricco di piatti di varie regioni e significativamente intitolato *Piatti casalinghi e locali del perfetto gefangen di Chelm* (Ist. veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea, *Gefangenennummer 40148. Memorie dai lager nazisti del capitano Mario Zipoli*, Cafoscarina, Venezia 2003, pp. 101-110). Il ricettario esprime un bisogno di spezzare la monotonia e la povertà alimentare del lager attraverso la *qualità* e la *varietà* delle vivande, che costituiscono garanzia di elevata qualità nutrizionale e di riappropriazione di quella posizione sociale che il lager aveva bruscamente sovvertito. Inoltre i ricettari, con le prelibatezze che si proponevano di custodire ed evocare, avevano la funzione di serbare le facoltà più proprie dell'uomo, come la memoria e l'immaginazione. Morelli raccontava al figlio che i compagni di Wietzendorf si recavano spesso alla sua baracca, la n. 7, per leggere le ricette e guardare le cibarie disegnate (Carriero-Morelli, *Op. cit.*, pp. 15-16), come a voler sentire profumi e sapori con la memoria e l'immaginazione. Proprio questa particolare forma di pensiero, l'immaginazione, si presenta come libera elaborazione di un'esperienza sensoriale, senza schemi prestabiliti, orientata attorno a un tema fisso e legata a determinati stati affettivi; intesa come attività utile alla vita mentale, diveniva per il prigioniero lo strumento per riprendere il contatto col mondo e misurare lo scarto fra la realtà del lager, creata artificialmente dai Tedeschi, e la realtà, non presente ma ben più viva, dell'esistenza ordinaria. In tal senso l'immaginazione poteva davvero apparire – per usare le parole di Malebranche – come *la pazza di casa.*

Il legame tra l'alimentazione e la speranza di libertà e di ritorno a casa risalta anche in alcune opere del già citato Berretti. In un disegno intitolato *Se improvvisamente si riacquistasse la libertà* (Berretti, *Op. cit.*, pp. 90-91), che è quasi una dichiarazione d'intenti, sono prefigurati sia l'assalto da parte degli IMI, improvvisamente liberi, al patrimonio zootecnico del territorio – con inseguimenti di maiali, cattura di galline e conigli, preparazione di bovino allo spiedo – sia le particolari attenzioni nei confronti delle ragazze. Due disegni (*Distribuzione della minestra* e *Suddivisione del dolce,* ivi, p. 97) rappresentano invece l'IMI ormai rientrato in famiglia, e quindi senza più ristrettezze alimentari, nell'atto di perpetuare le usanze del lager davanti a bambini divertiti e

a una moglie e una suocera indispettite. Di là dalla comicità delle scene dei famigliari (cane compreso) in coda per la distribuzione del rancio o in attesa della chiamata dell'*achiquestiere* per una fetta di torta s'intravvede tuttavia una preoccupazione già presente nel pittore, allora internato e privo di prospettive certe: quella di dovere un giorno affrontare un ritorno "difficile", caratterizzato da incomprensioni, difficoltà di narrazione del vissuto, separazione tra la società del lager e quella civile e, in definitiva, dall'impossibilità di fare interamente ritorno alla vita ordinaria.

Nel campo di Osnabrück, dopo la liberazione, alcuni ex IMI realizzarono una *Divina Commedia* satirica costituita da disegni e terzine incatenate che rivisitava il *viaggio* dantesco attraverso i lager del Terzo Reich secondo i tre tempi dell'*Inferno* (la deportazione e l'internamento), il *Purgatorio* (tra la liberazione e il momento del rimpatrio) e il *Paradiso* (l'arrivo a casa). Come ci ha insegnato Thomas Taterka (*Dante Deutsch. Studi sulla letteratura dei Lager*, Sette Città, Viterbo 2002), l'inferno è stato spesso chiamato in causa nella memorialistica concentrazionaria come metafora di un'esperienza difficile da comunicare: chi lo ha evocato, a cominciare da Primo Levi, ha pensato alla fame come a uno dei suoi aspetti principali. Nella *Commedia* di Osnabrück la tragedia della fame dell'internato è rappresentata nell'episodio del conte Ugolino, dove Dante chiede al conte, impegnato ad addentare una rapa, che gli racconti la sua storia: «La bocca sollevò dal fiero pasto / quel peccator, grattandosi i capelli / quindi parlò toccando un brutto tasto. / E cominciò: tu vuoi ch'io rinnovelli / disperato dolor che in cor mi preme / già pur pensando pria che ne favelli. / Ma se in te rivive pur la speme / di saziarti con rape o con patate / piangere e lacrimar dovrai insieme! / Ah quante crude o marcie ne ho mangiate / di queste rape, e quante nella notte, / sfidando i carcerieri, ne ho rubate! / E sì che questi promettevan botte / con tale grazia e tale gentilezza / da mandarmi a dormir con l'ossa rotte! / Sognavo allor l'allegra giovinezza / trascorsa nella pace – e fra le… stelle / che mi facean veder – un po' d'ebbrezza / mi dava il rimirar le tagliatelle / le bistecche, i pollastri, ed i croccanti, / la frutta secca, il dolce e le frittelle, / il barolo, l'albana e pure il chianti / i fini vermicelli con il tonno / o i cappelletti nel bel brodo erranti… / Tutto ciò rivedevo nel mio sonno / pregustando di già una cenetta / cosa che i carcerier vietar non ponno…» (A. Ferioli, *Medioevo internato. Suggestioni medievali nella resistenza dei militari italiani nei campi di prigionia tedeschi 1943-1945*, «Quaderni medievali», n. 58/2004). In un'altra "versione" dell'*Inferno* dantesco – quella scaturita dai disegni di Ettore Giordani a margine delle letture dantesche di Giuseppe Mori a Cz´stochowa – la brutalità dell'episodio non è edulcorata dalla satira, come nell'esempio precedente, e il conte addenta davvero la testa di un tedesco, con allusione al desiderio di cannibalismo come rivalsa (G. Mori, *'43: l'inferno in Polonia*, Dolomia, Trento 1981, p. 89). La rappresentazione di Lucifero nell'Inferno di Mori e Giordani è quella di un gigante con le tre facce in una sola testa (ma tutte collegate a Hitler che gli sta sopra), intento a divorare i peccatori: così i dannati diventano essi stessi cibo delle creature infernali, ovvero del sistema nazista (ivi, p. 93). Ritornando alla *Commedia* di Osnabrück, gli optanti sono gettati nel cerchio infernale dei golosi e rappresentati in due vignette accostate: nella prima, ben pasciuti, inneggiano alla RSI mentre mangiano tagliatelle e cosce di pollo e bevono vino; nella seconda appaiono magri e nudi per espiare la pena del contrapasso, che per loro consisterà nell'inedia e in qualche ceffone. Recita il testo: «E poi che nel girone a loro accanto / Scesi senza bisogno delle scale / fra gente con il viso smunto e affranto / vidi i golosi che poi tanto male / avevan fatto, mangiando a crepapelle / nell'itala repubblica sociale! / Se ne stavan



Distribuzione della minestra (dis. A. Berretti)

gustando tagliatelle / scordando pur del giorno del giudizio / le varie pene… e suon di man con elle…». L'interpretazione della collaborazione con il nazifascismo, dal punto di vista di chi non cedette, è quindi quella di una semplice opportunità per migliorare le condizioni materiali; al tempo stesso, tuttavia, l'applicazione della pena del contrapasso allude all'aspettativa di vedere un giorno sanzionata la violazione del giuramento militare. Dopo la liberazione del lager – è il tempo del *Purgatorio* – ritorna il tema del cibo, che però questa volta non è più sognato ma goduto durante le incursioni degli ex internati per catturare gli animali tedeschi, cosa che rende le pene del Purgatorio più che sopportabili. L'abbondanza di cibarie e il divieto del Comando inglese di appropriarsi dei beni germanici suggeriscono il supplizio tantalico che Dante riserva come penitenza ai golosi della VI cornice purgatoriale: in una vignetta un albero altissimo, che non si sa a quale mondo appartenga, porta appeso ai rami un maiale, animali da cortile e salumi d'ogni genere già pronti; basterebbe arrampicarsi per raccogliere a piene mani salami, mortadelle, polli e oche grasse, ma i nostri ex internati non vi riescono: «Dio mio che roba! Guarda che bocconi / m'han messo sopra quest'amata pianta: / più li guardo e più faccio lucciconi. / Un profumo c'è attorno che m'incanta, / salami di Bologna e mortadelle, / lo stomaco mio vuoto per voi canta. / Guardo quei polli e l'oche grasse e belle / l'occhi alla vista m'escon di fuora / e il cuore mio cammina con le stelle». C'è una ragionevolezza conforme al sistema punitivo dantesco anche nel collocare gli ex IMI tra i golosi del Purgatorio: essi infatti sono puniti per un amore smodato – che chiunque può ben comprendere – nei confronti del cibo, al contrario degli optanti repubblicani che sono puniti nell'Inferno per un vizio di gola che è una sorta di estensione dell'avidità e che, per la rinuncia alla dignità, riduce l'uomo allo stato bestiale. Ci siamo soffermati su queste espressioni culturali non soltanto perché esse costituirono, allora, le prime interpretazioni *a caldo* dell'internamento nel Terzo Reich, ma anche perché le letture dantesche furono concepite come una sorta di nutrimento dell'anima capace talvolta di appagare anche il corpo: lo attesta Mori, che uscito dalla baracca in una sera di novembre, dopo aver tenuto una sofferta lettura che lo aveva stremato, fu avvicinato da un colonnello che gli offrì una patata, una sorta di dono di cibo materiale per il cibo spirituale ricevuto (Mori, *Op. cit.*, p. 22).

Conclusioni

Andrea Devoto nel saggio *Il contributo della psicologia allo studio della deportazione: un consuntivo* («Quaderni del CSDI», n. 11/1983-'86) riassunse così la successione delle fasi psicologiche attraversate dai deportati nei lager: una fase di *shock* iniziale, comune a tutti, caratterizzata da arresto, trasporto e arrivo al campo; una di adattamento al lager contrassegnata da fame, degradazione e repressione d'ogni sentimento; una fase di rassegnazione segnata da insensibilità fisica e morale, obbedienza, depersonalizzazione. In conclusione di queste note possiamo affermare che, se è vero che le carenze alimentari contribuivano a rendere più marcato l'abbrutimento dell'individuo e che la lotta per il cibo tendeva a soffocare i sentimenti umani, è però altrettanto vero che attraverso il cibo era possibile innescare una reazione inversa idonea a spezzare il meccanismo sopra descritto. Difatti la socialità imposta dalla divisione della razione e la solidarietà nella condivisione degli alimenti erano forme di resistenza spirituale al collasso esistenziale che il sistema del lager intendeva procurare agli internati: come tali consentivano di recuperare quei principî di liberalità e di carità che danno senso alle relazioni tra esseri umani e si pongono come fondamenta per la ricostruzione di un vivere eticamente ordinato. La compilazione di ricettari e i sogni di abbuffate alimentavano un'aspettativa non solo di sopravvivenza, ma anche di rimpatrio e reinserimento nella famiglia. In tale contesto la *speranza* diveniva sentimento di libertà nello spazio della coscienza, ricordando ai prigionieri che c'era in quel momento una dignità da difendere e poi, dopo il ritorno a casa, un mondo da ricostruire.

E, forse, la continuità della vita sta proprio nel cibo; o, meglio, in certi cibi. Lo s'intuisce da un racconto di Mario Rigoni Stern, *Le patate del Don* («La Stampa», 14.9.1986), dove la raccolta delle patate in settembre spinge la memoria a rievocare ricordi personali: le patate degli anni trenta, quando le famiglie le coltivavano per fronteggiare la crisi; le patate mangiate nel ripiegamento dal Don, che assicuravano il sostentamento degli alpini attenti a estrarne dai depositi soltanto un piccolo quantitativo, per non consumare le risorse della popolazione locale; le patate del lager, assaporate quando il caporal maggiore Tardivel «riusciva a procurarsi delle bucce che poi lavate appiccicavamo al tubo della stufa: quando erano cotte e rosolate si staccavano da sole e con un pizzico di sale che conservavo in un cartoccio diventavano saporitissime»; e poi quelle del raccolto di quel momento, le provvidenziali patate di settembre, patate bianche buone per gli gnocchi e patate rosa scuro «che resisteranno fino al prossimo raccolto».

Alessandro Ferioli

MEMORIE E TESTIMONIANZE

La mia prigionia

Un'ennesima tessera di quell'immenso mosaico di esperienze concentrazionarie dei seicentomila internati italiani che la nostra associazione cerca di reperire, custodire e tramandare.

Sono partito militare il 17/01/1942
destinazione Palermo, seconda compagnia marconisti. Il 14/03/1942 fu bombardato il porto; fui mandato, quindi a fare servizio vicino a Mondello. Il 23/05/1942 tornai in licenza a casa fino al 02/06/1942. Fu la mia salvezza per evitarmi la partenza per l'Africa. Il 10/06/1942 partii per la Grecia a Patrasso; qui ho prestato servizio normale fino a Gennaio 1943. Poi per un infortunio mi dettero 40 giorni di riposo e mi trasferirono presso la Centrale Telegrafica Civile di Patrasso.

Rimasi lì fino all'08/09/1943, giorno in cui fui fatto prigioniero è portato in un campo di concentramento alla periferia di Patrasso. Dopo il mio rifiuto a collaborare ci dissero che ci avrebbero portato a Trieste, ma purtroppo non fu così. Il 19/09/1943 ci fecero salire in un treno che chiamammo "lumaca" per la sua lentezza; passammo la Bulgaria, la Romania, l'Ungheria e quando si giunse a Lubiana, ad un passo da Trieste, il treno cambiò direzione facendomi abbandonare ogni speranza di tornare a casa "ho venduto molto vestiario per mangiare, il treno va veloce verso nord e fummo meravigliati di essere scortati e che in una stazione croata, bandierine italiane fossero stracciate. A Vienna con molta delusione ogni speranza di tornare in Italia svanì, il viaggio continua verso nord" (tratto dal suo diario personale). Dalla " lumaca" passai a un treno merci con il mio zaino che fu per giorni la mia sedia, il mio tavolo, il mio letto; era cominciato il vero calvario, ogni stazione un mestolo di brodaglia, due etti di pane e venticinque grammi di margarina, che poi diventò il mio menù per tutta la durata della prigionia. Arrivato in Germania il 05/10/1943 mi fu intimato di nuovo di collaborare con loro aggiungendo che chi non avesse accettato avrebbe trovato lì la morte; per confermarci tale minaccia ci indicarono un gruppo persone, in realtà di scheletri viventi, e a tale visione non riuscii a trattenere le lacrime. Ero appena ventenne e non immaginavo lontanamente cosa mi sarebbe successo dopo che, salito con i compagni sul treno che li avrebbe dovuti trasportare a Trieste si ritrovò prima per due mesi nel campo di smistamento di Dachau e successivamente nel campo di concentramento di Lipsia, non lontano dalla fabbrica bellica Pittler, dove erano destinate le sue braccia da lavoro.

Giovanni Contorni

Ero diventato un numero il 22.233.

I pasti erano frugali. La mattina un mestolo di acqua sporca che spacciavano per te', a pranzo un mestolo più grande di brodaglia, che, se eri fortunato, era accompagnato da qualche foglia di rapa, la sera un pane diviso in cinque e 25 grammi di margarina. Dopo che mi ero sentito male, scesi sotto i 40 chili. Non persi mai un giorno di lavoro, durante la malattia. Perché se non eri più abile la tua destinazione diveniva inevitabilmente la fucilazione o il forno crematorio. Un brutto "incidente" avrebbe comportato una delle esperienze più drammatiche della mia vita. Un francese, che lavorava insieme e me, mi regalò una sigaretta, che cercai di accendere ma sorpreso da una guardia fui redarguito severamente. Infatti dopo due ore ero in partenza per Dachau, destinazione campo di disciplina. Continuai a lavorare in una fabbrica bellica sotterranea, ma questa volta avevo dovuto abbandonare la divisa militare per indossare quella a strisce. Un giorno ho avuto la sensazione che durante la disinfestazione invece dell'acqua avessero aperto per qualche secondo il rubinetto del gas. Ero circondato da persone minacciose di cui non mi fidavo, avevo paura. Questo è stato forse il periodo più brutto della mia prigionia ma non l'unico; altri spaventosi eventi mi attendevano, come il bombardamento di Lipsia, a cui sopravvissi per puro miracolo "mi diedi a correre ma causa lo scoppio delle bombe ogni cinquanta metri ero a terra, e pensavo questa è la mia fine. Vidi un tubo forse lo scolo della città e mi gettai sotto, la terra tremava e io perdevo sangue da una spalla e da una gamba, per circa quaranta minuti non cambiai posizione e non sentivo il respiro; quando parve che

fosse tutto terminato uscii dal mio nascondiglio, tornato al Lager tutto era in aria soltanto cinque baracche compresa la mia non erano toccate, ma molti amici non tornarono....” (pezzo tratto da un suo diario personale).

Il 19 /04/1945 finalmente fui liberato
dopo giorni di bombardamenti dai russi; dopo due giorni passammo sotto il controllo degli americani. Il 21/07/1945 dopo tante aspettative e speranze fummo finalmente rimpatriati su camion da Lipsia a Bolzano e da lì tutti a Pescantina per ricevere cure e visite. Mi fu detto che ero in buone condizioni nonostante tutto e pensavo che quindi mi avrebbero lasciato tornare a casa; invece mi resi conto dopo giorni che l’unico modo sarebbe stata la fuga. Una notte scappai insieme ad altri verso la stazione che era lì vicino e riuscimmo a prendere un treno merci carico di carbone per Bologna. Arrivati lì andammo in una caserma militare e ci fu dato da mangiare e due panini per il viaggio. Prendemmo un altro treno per Firenze poi a piedi verso la Certosa. In cammino verso casa passò un camion e decidemmo di accettare il passaggio anche se era diretto ad Arezzo. Giunti li’, salutai tutti i miei compagni di viaggio e mi incamminai da solo per giorni fino a quando, con l’aiuto di persone gentili che mi offrirono passaggi e ospitalità, sono riuscito ad arrivare a casa mia ad Abbadia San Salvatore (SI) il 25/07/1945.

Ritrovai la mia famiglia e la mia fidanzata Rita che non mi aveva dimenticato. Ci sposammo e abbiamo creato una bella famiglia a cui adesso mi trovo a raccontare una storia che sembra un film, ma che è impressa a fuoco su di me; adesso voglio condividerla con tutti per far comprendere cosa significa veramente la parola “ guerra”.

Giovanni Contorni
testimoniaza inviataci dalla nipote Serena

Breve storia dell’internato Rocco Di Pillo

Perchè non intitolare una via di Pratola a Rocco di Pillo? Se lo chiede il giornalista Ezio Pelino che lo ha conosciuto attraverso il racconto e la documentazione che gli ha mostrato il figlio ed ha raccolto in pochi giorni 500 firme di cittadini. I giovani, se frequentano una buona scuola, sanno dei campi di sterminio ma non sanno sicuramente che un loro concittadino quel calvario, che loro leggono sui libri, lo ha vissuto e che fino al 1998 viveva a Pratola, portando in silenzio le terribili ferite del suo spirito.

Rocco, nato a Pratola Peligna (Aq), classe 1919, era un orfano di guerra. Il padre era morto a seguito delle ferite riportate nella prima guerra mondiale. Era un antifascista, un anarchico, un pacifista che rifuggiva da ogni violenza. Era nato povero da famiglia numerosa, ma riusciva ad essere generoso con i più poveri di lui. Durante il servizio militare, nell’aprile 1943, fu condannato dal Tribunale Militare di Bologna a due anni e sei mesi di reclusione per “disubbidienza continuata”. Il 16 maggio 1943, viene internato nel Reclusorio di Pizzichettone. Poco dopo l’armistizio, il 20 ottobre del 1943, è deportato dai tedeschi in Germania e internato nel campo di lavoro di Natzweiler, un Lager dove è attiva la camera a gas e il forno crematorio. Viene, poi, trasferito nel più terrificante, famigerato campo di sterminio, il Konzentrationslager, k.z. di Flossemburg.

Matricola n°5339, viene condannato ai lavori forzati per la fabbricazione di motori di aerei. Il campo era, soprattutto, finalizzato ad essere la tomba per polacchi e russi, secondo il criminale progetto di Hitler di sterminare il popolo slavo. Il forno crematorio, pur ardendo giorno e notte, non riusciva a “smaltire” i cadaveri, tanto che venivano anche sotterrati in fosse comuni e nei cimiteri dei dintorni. Gestito dalle SS, perseguiva con feroce sadismo lo sterminio attraverso il lavoro. Dodici massacranti ore di fatica, dalle 6 alle 18, sottoposti alle frequenti botte e ai morsi dei cani addestrati dalle SS, sottoalimentati con cibo scarsamente calorico. Con l’ossessiva minaccia dell’eliminazione per chi non fosse più in condizioni di produrre. L’arrivo degli Alleati, il 23.4.45, liberò gli schiavi sopravvissuti. Rocco pesava solo 30 chili. Una larva. Dai registri del campo risulta che 111.400 fossero le immatricolazioni. Le vittime, secondo la maggioranza degli storici, furono 73.296. Nello stesso campo di sterminio di Rocco , c’erano anche nomi illustri, come Eugenio Pertini, fratello del futuro Presidente della Repubblica, Filippo D’Assia, Francesco di Baviera, Dietrich Bonhoeffer, l’Ammiraglio Canaris.

Rocco Di Pillo fino al 1998 è vissuto a Pratola, in silenzio, con le terribili ferite del suo spirito

Ezio Pelino

Notizie

ABBADIA SAN SALVATORE (SI)

Ci ha scritto la nipote, Serena, del nostro socio più che novantenne, Giovanni Contorni ex internato, affezionato lettore di "Noi dei Lager" e ci ha inviato delle foto e delle pagine di diario del nonno. Ne pubblichiamo qualche brano su questo numero complimentandoci con l'autore.

BIANCAVILLA (CT)

Maria Cuscunà della Fondazione "Gerardo Sangiorgio" ci ha informato che la predetta Fondazione fa opera nelle scuole di divulgazione della vicenda concentrazionaria degli IMI, facendo conoscere la figura di Gerardo Sangiorgio, che è stato poeta, professore, educatore, saggista, ed ex IMI. Per Gerardo Sangiorgio l'esperienza del Lager è stata centrale ed ha motivato tutta la sua opera. Maria ci ha fatto pervenire anche prezioso materiale legato al periodo del Lager nonché una raccolta di poesie.

BITONTO (BA)

Una mostra sugli Internati Militari organizzata dall'avvocatessa Laura Fano per ricordare il nonno Mario. Tra l'altro, Laura Fano è anche autrice del libro "Chi oltrepassa viene ucciso" del 2011. La mostra comprende non solo pannelli ma anche elmetti e divise. La mostra molto interessante farà il giro delle scuole di Bitonto per giungere poi nell'Università di Bari.

BREGANZE (VICENZA)

Il nostro socio Armido Cogo della Sezione di Breganze ci ha inviato copia autografa del diario di un suo commilitone, compagno di prigionia, Piero Tosi, ora residente a Forte dei Marmi con il quale si è incontrato dopo settanta anni. Il diario è stato trascritto al computer per renderne la lettura più accessibile ed è stato inserito nella nostra raccolta di diari inediti a disposizione degli studiosi. Le numerose riflessioni morali e religiose riportate nel diario, rivelano la statura morale dell'autore e ne terremo conto per eventuali citazioni.

CHIAVARI (GE)

Riccardo Pagliettini, nostro caro amico socio attivissimo della FIAP di Genova, ci ha inviato una poesia, a testimonianza della sua vicinanza alle tematiche degli internati, che un suo amico ha musicato. Si intitola *"Generale da questo treno"*.

GENERALE DA QUESTO TRENO

Generale da questo treno
La patria nostra non rivedremo
Il nostro destino è già segnato
Scritto col sangue su filo spinato
Generale la Grecia è lontana
Ma l'Italia non si avvicina
La nostra vita è in mano nemica
E verso il Lager già si incammina
Generale che condividi
Con noi soldati un destino crudele
Resti in silenzio ed intanto scrivi
A chi a casa è rimasto fedele
A casa mia forse non capiranno
Questa scelta di resistenza
Ma verrà il giorno che conosceranno
Del nazista l'immane violenza
Soldato tedesco mi guardi sprezzante
Ed il tuo odio mi buca il cuore
Io per la patria non cedo al ricatto
Io scelgo il Lager e difendo l'onore
O partigiano che sali sui monti
Se scenderai per la festa d'aprile
Non dimenticare il fratello soldato
Che nel Lager è rimasto a soffrire

Riccardo Pagliettini

CROTONE (KR)

La signora Maria Perziano ci ha comunicato di aver ricevuto la Medaglia d'Onore per il padre Giuseppe, ex IMI. Purtroppo la medaglia è arrivata in ritardo di un giorno: il padre non ha fatto a tempo a vederla, se ne è andato in punta di piedi per non far soffrire i suoi cari, ma ha lasciato in famiglia un grandissimo vuoto Perciò la figlia ha pensato di scriverci e ha voluto condividere con noi l'emozione di quella giornata ed il suo ricordo. Suo padre – lei ci dice – era bello, bruno, occhi grandi, un profilo greco e aveva un carattere fiero che poteva apparire severo ma che nascondeva un cuore grande e generoso. È stato un grande papà, che nella sua semplicità e modestia ha

saputo trasmettere importanti valori, e anche il racconto del suo passato di prigionia e di sofferenza che non voleva fosse dimenticato. Di tutto ciò una figlia non può che essere orgogliosa e non può non pensare che anche da lassù continui a vegliare su di lei.

FIRENZE

Il nostro amico e socio prof. Roberto D'Alessio ci prega di apporre alcune correzioni alla recensione del suo libro "Ma il ricordo del passato" supplemento all'altro suo libro "Un passato che parla - Isola d'Elba - Firenze - 1938-1945". Per poter richiedere il testo, abbiamo dato il suo numero di telefono privo del prefisso corretto che è 055 579637, indirizzo civico Via Stefano Turr, 13 - 50137 Firenze. Inoltre abbiamo sbagliato ad indicare i gradi del padre che aveva il grado di capitano nella prima guerra mondiale (1918) e di colonnello nella seconda guerra mondiale quando era al comando del 27° Raggruppamento Artiglieria all'isola d'Elba. Dulcis in fundo, per sottolineare la sua professione di medico l'abbiamo indicato come dottore e non invece come docente universitario e quindi professore. Ce ne scusiamo.

GAETA (LATINA)

L'Associazione Culturale Regia Marina di Gaeta ci ha inviato una piccola pubblicazione dedicata ai cittadini gaetani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 ed insigniti di Medaglia d'Onore. La pubblicazione è un accurato lavoro di ricerca storica comprendente riproduzione di documenti, di ricordi tratti da libri di memorie editi e da una galleria di ritratti e testimonianze inedite. Un prezioso lavoro che documenta il contributo che tutte le regioni d'Italia hanno dato alla Resistenza nei Lager nazisti.

IVREA

Il presidente Angelo Fornelli ci aggiorna sull'attività della Sezione che, pur essendo ridotta di numero, continua la sua attività nella persona del presidente che continua a portare la sua parola ovunque venga chiamato. Un suo intervento a Drusacco ha meritato un articolo sul giornale locale "Il risveglio del Canavese". In esso si dice che il cav. Fornelli, con il suo garbo e l'usuale ironia, ha messo in guardia sul pericolo dell'indifferenza: "*negli anni '30 iniziarono le insofferenze e le persecuzioni degli ebrei: tutti fecero finta di nulla. Poi le leggi razziali imposte in Germania da Hitler arrivarono anche da noi e nessuno disse nulla. Poi i treni iniziarono a portare nei campi gli ebrei nell'indifferenza totale e nessuno fece nulla. Tutti sapevano ma nessuno fermò quell'orrore… Ci sia di monito tutto ciò per la sensibilizzazione delle nuove generazioni.*

LIVORNO

La sezione di Livorno nella persona della nuova responsabile Giovanna Cascone, di professione architetto e assai sensibile alla storia degli internati, ci ha fatto pervenire un suo pregevolissimo lavoro che ha fatto per la presentazione del libro di un socio della sezione "Diario di prigionia" dell'ex internato Mario Deri. Si tratta di una trasposizione in immagini e vignette del contenuto del libro, per l'efficacia della resa lo abbiamo inserito tra il materiale didattico del nostro sito.

RIMINI (RN)

Il presidente della Sezione Provinciale di Rimini, Umberto Tamburini, ha rappresentato l'ANEI al Congresso Nazionale Veterani e reduci garibaldini tenutosi presso il Centro Congressi di Rimini il 22 marzo 2015. Nell'occasione ha fatto omaggio alla Presidente Nazionale Annita Garibaldi del suo memoriale di recente pubblicazione: "La dignità offesa. Io il n. 68307". La storia dei reduci garibaldini, che combatterono contro i tedeschi dopo l'8 settembre come partigiani in Jugoslavia per l'onore e il riscatto dell'Italia, è un'altra storia eroica e drammatica assai poco conosciuta in Italia. Essi, appartenenti a

Umberto Tamburini e Annita Garibaldi

due divisioni, la "Venezia" e la "Thaurinense", respinsero la resa ai tedeschi e formarono la divisione italiana partigiana Garibaldi, che combatté tra enormi sofferenze, con la divisa italiana e con le stellette, accanto all'esercito popolare jugoslavo, in un territorio in cui gli italiani erano stati occupatori e oppressori. Alla fine di ventimila che ne erano all'inizio, rimpatriarono solo 3800 nel marzo del 1945 ma tra essi molti ancora desiderosi di combattere in Italia per l'Italia. Per fortuna la guerra stava per concludersi.

ROMA

La dott.ssa Michelina Grillo ha presentato alla Casa della Memoria il 1° aprile 2015 un libro su suo

padre, scritto dal giornalista Gennaro Cosentino, dal titolo *"Giovanni Grillo da Melissa al Lager"*. Si tratta di un Imi calabrese rientrato dal Lager, affetto da tubercolosi e morto quindi dopo qualche anno prematuramente. La figlia ha inteso, con questo ricordo del padre, fare un omaggio a tutti gli imi dimenticati e soprattutto rientrati in precarie condizioni di salute e che sono rimasti senza voce. Il giornalista Cosentino, lavorando su un mucchietto di lettere e documenti medici e militari, ne ha fatto rivivere la storia, che ha quindi acquistato quasi una valenza simbolica per tutte quelle vite di giovani ingoiate e sconvolte dalla guerra. La figlia, che ha promosso l'iniziativa, dopo aver presentato il libro nella regione del padre a Melissa, Crotone e poi a Ferrara, sede del suo lavoro, ci ha tenuto a presentarlo con l'ANEI a Roma, facendolo coincidere con il ricordo dei 70 anni dalla Liberazione, alla quale gli IMI hanno dato il loro silenzioso contributo. Molto toccante la testimonianza della figlia che ha parlato dei suoi ricordi di bambina e molto coinvolgente la presentazione dell'autore, che ha detto di aver incontrato per la prima volta la storia degli IMI e di esserne rimasto affascinato. Ha aggiunto di volerne da oggi in poi parlarne a tutti e soprattutto ai giovani nelle scuole, affinché conoscano quello che sono stati capaci di fare i loro nonni o bisnonni in una stagione terribile per il nostro paese.

L'autore Cosentino, la Grillo, il sindaco di Melissa

ROSSANO CALABRO

Il nostro amico e socio Mario Scorza dell'Associazione "I Rossanesi nel mondo" dedicata al padre ex internato Gennarino Scorza, ci ha informato delle iniziative che ha organizzato per la Giornata della Memoria insieme con l'Istituto Tecnico Falcone e Borsellino di Rossano, dedicate a "Vittoria Nenni ed il contributo delle donne alla Resistenza ed alla nascita dell'Europa". (Vittoria fu deportata e morì ad Auschwitz ed il marito Henri Daubeuf fucilato in Francia perché appartenente alla Resistenza). A questa iniziativa è stata conferita la medaglia del Presidente della Repubblica.

Successivamente per l'anniversario della Liberazione il 30 aprile 2015 ha organizzato un altro convegno con il liceo classico S. Nilo, con cui ha stabilito un protocollo d'intesa, sul tema "L'internamento militare italiano – Ettore Accorsi, cappellano militare a Fullen, il campo della morte". A questo conve-

Ettore Accorsi, eroico cappellano militare*

Nato a San Carlo di S. Agostino (Ferrara) nel 1909, deceduto a Modena nel 1985, frate domenicano, cappellano militare. Di famiglia di modeste condizioni economiche, nel 1928 prende l'abito domenicano con il nome di Giacinto Maria. Si laurea in teologia e filosofia e, il 25 luglio del 1934, è ordinato sacerdote. Padre Ettore, come sarà poi conosciuto nella Resistenza e nella deportazione, nel marzo del 1942, finisce come cappellano militare sul fronte orientale, in una sezione Sanità della divisione Taro. Nel novembre dello stesso anno è in Francia, dove si segnala per le sue attività assistenziali; all'armistizio, nonostante le sue condizioni di salute giustificassero il suo ritorno in Italia, resta in Francia e collabora con la Resistenza francese, organizzando lo smistamento di militari italiani verso le formazioni partigiane. Arrestato, è rinchiuso in un campo di concentramento francese sino a che i tedeschi lo deportano in Polonia, a Leopoli. Di qui Padre Ettore viene tradotto, nell'aprile del 1944, nel campo di Tschenstochau. Nell'infermeria assiste, non solo spiritualmente, i malati e quando contrae la tubercolosi si fa trasferire come infermiere nel reparto degli ammalati infetti. Rifiuta una compromissoria liberazione propostagli attraverso l'Ordine domenicano e, sempre più mal ridotto, viene trasferito da un lager all'altro: Norimberga, Gross-Hesepe (Ems), Fullen. Torna in Italia soltanto con l'ultimo gruppo di nostri deportati rimpatriati, nel settembre del 1945. Ha trascorso i suoi ultimi anni da invalido nel Convento patriarcale di San Domenico a Bologna. (Fonte: Sito ANPI) Gli è stata conferita la Medaglia d' Oro al valor militare

* E. Accorsi, *Fullen. Il campo della morte*, istituto italiano d'Arti grafiche, Bergamo, 1946.

Avv. Scorza, preside Grispo, prof. Filareto

Anna Maria Casavola

gno ha partecipato, in qualità di direttore di Noi dei Lager, la prof. Anna Maria Casavola, che è rimasta entusiasta per il coinvolgimento delle scuole del territorio e per il lavoro svolto dai docenti. Mario Scorza, avendo trovato, tra i ricordi di prigionia del padre, il libro, ormai raro del cappellano Ettore Accorsi, che aveva curato e probabilmente salvato Gennarino dalla tubercolosi contratta nel Lager, lo ha fatto fotocopiare e diffondere nelle scuole di Rossano per far conoscere la figura eroica del sacerdote e accrescere le informazioni intorno al fenomeno internamento. La nostra Associazione esprime un grande ringraziamento all'attivissimo rag. Mario Scorza, ai professori tutti e in particolare alla dirigente prof. Adriana Grispo, al presidente dell'ANPI prof. Francesco Filareto, al Comune e alle autorità di Rossano, perché sono stati la dimostrazione che con la sinergia delle forze, si può incidere sulla formazione morale e civile dei nostri giovani. Sempre al Liceo classico S. Nilo, aveva già organizzato il 7 marzo 2015 una mostra *"Venti mesi fra i reticolati"* con le 60 tavole del cap. prof. Marcello Tomadini (1893-1979).

S. ANGELO ROMANO (ROMA)

Il signor Pasquale Citarella ci ha scritto e poi è venuto a trovarci con il figlio Adriano, e ci ha confessato di essere un fedele lettore di "Noi dei Lager". Ha detto anche di aver visitato la Mostra a Roma organizzata dall'Associazione consorella A.N.R.P. dedicata agli Internati Militari, ma si è sorpreso di trovare in una vetrina, come reperti dal Lager, insieme con il cucchiaio una forchetta. Ma a chi poteva servire la forchetta dal momento che tutto il poco mangiare, quando c'era, consisteva in una quasi liquida sbobba? "Il cucchiaio – conclude il nostro amico – rappresenta il nostro coraggio, l'abnegazione, la pazienza, la resistenza l'amor di patria e l'orgoglio di essere soldati italiani". Condividiamo la sua osservazione. E ci complimentiamo per la sua attenzione vigile ai particolari che in certi contesti sono molto eloquenti. Ci ha anche lasciato un suo "memoriale" ricordando lo Stalag 17/A corredato anche da bellissimi disegni. Ne parleremo ancora in un prossimo numero.

SALZANO (VENEZIA)

Maria Grazia Rocco ci ha inviato la testimonianza tragica, come tutte le testimonianze dei nostri militari, di suo padre Virginio, classe 1917 che fu preso a Gorizia e portato in un primo tempo a Thorun, a Landorf e poi anche ad Auschwitz per pulire le ceneri del forno crematorio. Nell'aprile 1945 dovette seguire i tedeschi che si ritiravano e, finalmente libero con due suoi amici, vicino Praga, furono aiutati da un vecchio signore che li accolse in casa, ma che prima pretese che gli recitassero il Padre Nostro in latino.

SEGNI (ROMA)

Un giovane laureato in Scienze Storiche, che ci ha scoperto attraverso il nuovo sito, Francesco Del Giudice, ci ha informato di essere divenuto coordinatore del progetto per la memoria degli I.M.I. dal titolo espressivo: *"Chella cattiva i maledetta sorte"* e di essersi mobilitato quando a suo nonno materno, Filippo Bozzi, è stata attribuita la Medaglia d'Onore. Una prima manifestazione del progetto è stata la rappresentazione della *"Favola di Natale"* di Giovannino Guareschi. Come tanti, anche suo nonno non aveva mai parlato della sua prigionia e quelle poche notizie che conosce le ha avute, senza farsi sentire da lui, dalla nonna.

SENIGALLIA (AN)

Don Attilio Ferretti, novantenne, ci ha mandato una sua piccola memoria, nella quale ci racconta parte della sua vita. Ex IMI, è diventato sacerdote al ritorno dalla prigionia e a seguito di un voto che aveva fatto in un momento di grande disperazione e paura nel febbraio 1945.

Il voto esaudisce – lo saprà poi – una preghiera fatta da sua nonna molti anni prima, quando il marito partiva per la prima guerra mondiale. Per cinquant'anni con gioia don Attilio ha esercitato il suo ministero di parroco, attualmente si trova nell'Istituto Casa di Riposo Pio IX, **via Felice Cavallotti, 36 - 60019 Senigallia** (Ancona) e gradirebbe molto ricevere visite o lettere da ex IMI o parenti.

TORINO

La nostra consigliera nazionale Alessandra Fioretti ci ha inviato documentazione della iniziativa che ha promosso la Sezione in sinergia con l'Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza, nell'Istituto Amedeo Avogadro per la Giornata della Memoria. Centrale è stata la proiezione del documentario *"La montagna infernale - deportati italiani a Khala - 1944-1945"*. Il documentario ripercorre le vicende dei Lager della Reimahg a Khala ed è stato realizzato dal Walter Merazzi e Maura Sala nell'ambito della ricerca sulla deportazione e lavoro coatto degli italiani nella Germania nazista. Il documentario focalizza la vicenda dei tanti civili rastrellati, costretti a firmare un contratto di lavoro e deportati, così come gli operai della Pirelli di Milano, arrestati per aver scioperato. Questi uomini vennero sfruttati in modo schiavistico vittime della necessità di manodopera della macchina bellica nazista.

Consegna del diploma di Cavaliere alla nostra consigliera Fioretti

Il campo di Khala

La devastante potenza dei bombardamenti alleati portò la dirigenza nazista a sviluppare il sistema delle fabbriche sotterranee per la produzione delle nuove armi. Le gallerie del Walpersberg, collina a quindici chilometri da Jena in Turingia, furono destinate all'assemblaggio del nuovo Caccia a reazione Messerschmit 262. A tale scopo venne creata la Reimahg ad opera del maresciallo Herman Goering e di Fritz Sauckel, governatore della Turingia plenipotenziario per la manodopera. L'attività prese il via l'11 aprile 1944 con l'arrivo dall'Italia dei primi lavoratori forzati. In pochi mesi sorsero nei pressi di Khala dieci Lager principali e diciotto sottocampi in cui vennero rinchiusi oltre dodicimila deportati provenienti da tredici paesi. Più di tremilaottocento furono gli italiani, in gran parte civili rastrellati nel centro e nord Italia dall'organizzazione di Sauckel oltre ad internati militari trasferiti da altri Stalag. Nel tracollo della Germania nazista, sotto la sorveglianza delle SS, i lavoratori schiavi patirono condizioni di prigionia e di lavoro sempre più drammatiche, al servizio di centoventi ditte appaltatrici. Entro fine dicembre 1944 vennero ampliate strade e collegamenti ferroviari. Un intreccio di trenta chilometri di gallerie fu scavato nella montagna ed enormi bunker vennero costruiti all'esterno. I lavoratori schiavi disboscarono la sommità del Walpersberg, dove costruirono una pista di decollo di millecento metri e posarono su di un fianco della collina i binari di una cremagliera per il trasporto degli aerei dalle gallerie alla pista. Il Messerschmit 262 raggiungeva una velocità di oltre ottocentocinquanta chilometri orari contro i seicentocinquanta dei migliori caccia alleati. Fino all'aprile 1945 furono costruiti millequattrocentotrentatre aerei. A Khala era prevista la produzione di mille aerei al mese, ma solo una ventina uscirono dalla fabbrica sotterranea prima dell'arrivo degli Alleati il 12 aprile 1945. gli americani recuperarono componenti del ME 262 e tutta la documentazione tecnica che trasportarono negli Stati Uniti. Ritmi di lavoro pesantissimi, vestiario inadeguato, condizioni igieniche inesistenti e sottoalimentazione falcidiarono i deportati. Ai decessi dovuti agli incidenti, alle percosse delle guardie e dei capocantieri, si aggiunsero le morti per deperimento fisico, diarrea, tubercolosi e per la marcia di trasferimento finale. Su 12.517 lavoratori schiavi deportati a Khala, i deceduti, ufficialmente riconosciuti, sono 975 tra i quali 443 italiani, ma secondo la testimonianza di F. Stemler, che alla liberazione consegnò una relazione scritta al comandante sovietico di Khala, i morti furono fra cinque e seimila.

Attività della Federazione di Padova

La Federazione di Padova, grazie all'instancabile e intelligente azione di promozione svolta in tanti anni, dall'amico consigliere nazionale e vicepresidente provinciale Giuseppe Bracconeri, ha avuto un grande rilancio ed ha potuto rinnovare gli ordini collegiali e darsi anche un nuovo presidente, avendo il presidente Antonio Ferrarese, per ragioni di età, rassegnato le dimissioni. Le numerose iniziative messe in atto in questo periodo sono documentate dalle foto e articoli di giornale che sono pervenuti alla redazione di Noi dei Lager e che molto volentieri pubblichiamo di seguito. Ma vogliamo soprattutto ringraziare, a nome del nostro Presidente Nazionale Raffaele Arcella, per questo passaggio di testimone il presidente uscente, il Grand'Ufficiale Antonio Ferrarese, perché sotto la sua guida pluriennale, sicura e illuminata, di fatto Padova è divenuta il vero centro dell'associazione nazionale. Stesso ringraziamento rivolgiamo al nuovo, il generale Maurizio Lenzi, che ha compreso l'importanza di questo rinnovo di forze e di energie per salvare, in questi tempi difficili, la memoria di fatti che possono esserci di stimolo a non mollare e ad emulare i padri e i nonni. Infatti Giuseppe Bracconeri nel suo discorso introduttivo al rinnovo del Consiglio provinciale il 7 marzo 2015 così si è espresso:

In momenti molto difficili del nostro Paese per la continua corruzione dei politici, per la crisi economica, la minaccia di terrorismo, la nostra Associazione deve muoversi, interrogarsi sul futuro e la volontà di sopravvivere, deve cercare di non limitarsi a guardare dalla finestra, ma scendere tra i giovani per indicare loro i grandi valori ormai quasi scomparsi.

Grandi valori che i nostri Padri ci avevano indicato come la Patria, il bene comune, la giustizia,la rettitudine, la onorabilità, la pace. Noi quest'oggi siamo qui dopo aver superato il dilemma se era doveroso continuare ad operare, aspettando la fine naturale dell'Associazione oppure dovevamo pensare ad un grande entusiastico rilancio di essa, cercando d'inserire nel nostro sodalizio forze nuove animate dal desiderio di aiutare a fare memoria come monito alle generazioni future. L'incontro di oggi particolarmente importante per le votazioni, conferma la scelta unanime di non chiudere, ma di prolungare nel tempo il nostro impegno per incrementare la nostra attività con l'inserimento di persone serie, fidate e prestigiose. (...)

Riteniamo che l'umiltà, il buon senso, la semplicità, siano le doti indispensabili per svolgere la nostra azione con spirito di servizio e per toccare il cuore dei giovani. (...) Mogli, figli, nipoti di ex Imi, amici, devono adoperarsi anche loro perché i sopravvissuti che per lungo tempo non si sono lasciati piegare dai tedeschi, possano continuare ad essere preziosi testimoni, circondati da rispetto e gratitudine. Credo quindi sia giunto il momento di affrontare speranzosi un necessario cambiamento che possa rafforzare l'Associazione e continuare con energia nella difesa dei valori della Resistenza. La nostra Associazione provinciale, nel suo piccolo, deve continuare il suo compito di onorare i morti e trasmettere quei sani principi e sentimenti così necessari al nostro Paese se vogliamo che la politica torni ad essere la cura della cosa pubblica e non un sistema di potere di partiti corrotti

Rinnovo del Consiglio della Federazione Provinciale di Padova per il triennio 2015/2018 e nomina del Presidente

A Padova presso la sala polivalente "Paride Piasenti" del Museo e dell'Internamento, il 7 marzo 2015 i Delegati delle Sezioni ANEI della Provincia di Padova hanno proceduto all'elezione del nuovo Consiglio della Federazione, per il triennio 2015/2018. Le elezioni, perfettamente organizzate dal Vice Presidente uscente, Giuseppe Bracconeri, si sono svolte in aderenza a quanto previsto dallo Statuto approvato dal 22° Congresso Nazionale, svoltosi a Sacrofano (Roma) il 28 maggio 2011. Sono stati eletti undici Consiglieri: Cav. Giuseppe Bracconeri, Don Alberto Celeghin (Rettore del Tempio dell'Internato Ignoto), generale di Corpo d'Armata (aus.) Pino Enrico, generale di Brigata (aus.) Maurizio Lenzi (figlio di ex IMI), prof. Gastone Gal, dott.sa Lucia Rampazzo (figlia di ex IMI), sig. Giovanni Betti, sig. Armando Trentin, sig. Giuseppe Panizzolo, sig. Francesco Marcato, sig. Vittorio Pierbon (Direttore del Museo dell'Internamento e figlio di ex IMI).

Nella prima riunione del Consiglio provinciale, del 18 marzo 2015, i Consiglieri hanno eletto all'unanimità: Presidente, il generale di Brigata (aus.) Maurizio Lenzi, Vice Presidente e Segretario il cav. uff. Giuseppe Bracconeri, Presidente onorario il Grand'Ufficiale Antonio Ferrarese. A lui nella prossima ricorrenza del 2 giugno verrà consegnata una targa ricordo della Federazione, durante un concerto che si terrà nella Sala Polivalente del Museo. In quella occasione saranno consegnati anche alcuni attestati ai veterani Imi e non.

Giuseppe Bracconeri

Consegnata la Croce di Guerra all'ex I.M.I Emilio Zanetti classe 1918, già Caporal Maggiore del 14° Reggimento di Cavalleggeri di "Alessandria".

Il 4 maggio 2015 presso la caserma "PIAVE" sede del Comando Forze Difesa Interregionale Nord nel corso di una semplice Cerimonia per celebrare il 154° anniversario della costituzione dell'Esercito Italiano il Comandante dell'Ente, generale di Corpo d'Armata Bruno Stano, ha consegnato all'ex IMI Emilio Zanetti, classe 1918, oggi residente a Vetrego-frazione di Mirano (VE), la Croce di Guerra per la sua partecipazione, con il grado di caporal maggiore, del Reggimento di Cavalleggeri di "Alessandria", all'ultima carica a cavallo nella storia della Cavalleria italiana, effettuata a Poloj (Croazia) il 17 ottobre 1942. Il Reggimento, comandato dal colonnello Antonio Ajmone Cat, all'alba di quel giorno, insieme con altri reparti mosse verso l'abitato di Primislje quando in prossimità del fiume Korana, un gruppo di partigiani Jugoslavi attaccò la colonna italiana, uccidendo un ufficiale e un cavalleggero, ferendo diversi uomini e cavalli. Il 14° Reggimento, dopo un ripiegamento tattico, alle 14.30 raggiunse Poloj e si schierò nella valle in ordine di combattimento. Il Comandante del Reggimento mandò in avanscoperta il primo Squadrone comandato dal capitano Antonio Petroni con lo Squadrone Comando e quello dei mitraglieri. Il terzo Squadrone, invece, sciabole in pugno si lanciò alla carica degli Jugoslavi che scendevano dalle alture a sinistra, mentre il secondo Squadrone caricava dal lato opposto; in retroguardia il quarto Squadrone comandato dal capitano Vinaccia caricò ripetutamente per coprire la ritirata dell'artiglieria e degli automezzi. Il nemico fu battuto e messo in fuga, ma alla fine della cruenta battaglia il Reggimento lasciò sul campo 129 Caduti e oltre 70 feriti. Per il fatto d'Arme di Poloj dodici cavalleggeri di "Alessandria" meritarono la Medaglia d'Argento al Valor Militare e molti altri la Medaglia di Bronzo al Valor Militare e Croci al merito di Guerra.

Il neo presidente generale Maurizio Lenzi - Campo S. Martino

Cerimonia a Campo S. Martino

Consegna della Croce di Guerra all'ex Imi Emilio Zanetti

A quell'epico fatto d'arme partecipò, con il grado di sottotenente, anche il nostro Presidente avvocato Raffaele Arcella che con fierezza ha sempre ricordato quell'ultima carica a cavallo che lo lega indissolubilmente ai fasti della Cavalleria italiana.

Dopo la commemorazione della carica di Poloj è stato ricordato che il caporal maggiore Zanetti fu internato in un campo di concentramento in Germania dall'8 settembre 1943 all'8 maggio 1945. Toccante è stata la lettura di una lettera dalla prigionia del novembre 1943, letta da un nipote, nella quale, l'ex IMI Zanetti, comunicando notizie di se ai propri cari, per rassicurarli, li rincuorò scrivendo di stare bene e di non aver bisogno di nulla…

L'ANEI - Federazione e il provinciale di Padova ha partecipato alla Cerimonia con il proprio Labaro, il Presidente e il Vice Presidente che si sono intrattenuti, poi, con l'ex IMI Emilio Zanetti.

L'ANEI celebra il 25 aprile a Campo San Martino (PD)

Il 18 aprile 2015 a Campo San Martino (PD), alla presenza di oltre duecento alunni delle scuole elementari, studenti delle scuole medie, Associazioni Combattentistiche e d'Arma e numerosissimi cittadini è stato ricordato il settantesimo Anniversario della Liberazione del nostro Paese dai tedeschi e la Resistenza al nazifascismo. La manifestazione, organizzata dall'amministrazione comunale di Campo San Martino, si è svolta vicino ai cippi commemorativi

che ricordano i Caduti e gli Internati Militari Italiani nei campi di concentramento tedeschi. Dopo la cerimonia dell'alza bandiera e la deposizione di una corona d'alloro in onore dei Caduti, i bambini delle scuole elementari hanno deposto dei papaveri sulla stele che ricorda gli IMI deceduti nei Lager, leggendo alcuni pensieri sulla Pace e sulla Patria.

Il Sindaco di Campo San Martino, Signor Paolo Tonin, dopo aver sottolineato l'importanza e l'attualità della ricorrenza ha ceduto la parola al Presidente ANEI - Federazione Provinciale di Padova, generale Maurizio Lenzi, per la celebrazione ufficiale. Il Presidente, dopo aver ricordato che celebrare il 25 aprile significa riaffermare i valori di libertà e i principi di democrazia che spinsero il popolo italiano ad insorgere contro i tedeschi, ha stigmatizzato che la Guerra di Liberazione dell'Italia non fu condotta esclusivamente dalle Forze Alleate Anglo-Americane, ma fu combattuta, al loro fianco, anche dai militari del ricostituito esercito italiano e dalle forze partigiane. Una pagina epica della Resistenza al nazifascismo la scrissero, anche, gli oltre 650.000 Internati Militari italiani nei Lager nazisti che preferirono la schiavitù dei lavori forzati, la fame, le angherie, le torture fisiche e psicologiche piuttosto che tradire il giuramento di fedeltà alla Patria e al popolo italiano. Ai giovani presenti alla cerimonia il Presidente ha spiegato che agli IMI per cambiare la loro condizione sarebbe bastato cedere alle lusinghe degli oppressori e aderire all'esercito fascista repubblicano. Gli IMI invece resistettero caparbiamente e consapevolmente, suscitando la rabbiosa reazione dei tedeschi, che inasprirono progressivamente il regime di detenzione portandoli allo stremo. Questi, privati delle tutele internazionali (lo status di internato era peggiorativo rispetto a quello di prigioniero di guerra), furono trattati con indicibile crudeltà e oltre 60.000 di essi morirono per questa scelta.

Fanfara dei Bersaglieri in congedo di Padova

Monumento ai Caduti IMI

Dopo i momenti istituzionali e le orazioni ufficiali la manifestazione si è conclusa festosamente con i giovani che, insieme alle autorità cittadine e ai rappresentanti delle Associazioni combattentistiche e d'Arma, hanno ascoltato un breve e coinvolgente concerto della fanfara dei Bersaglieri in congedo di Padova. Particolare menzione merita la Sezione ANEI di Campo San Martino, con il suo Presidente Lanfranco Bernardelli per l'incessante e instancabile attività di promozione dell'Associazione che, nella cittadina e presso l'amministrazione comunale, gode di ampio prestigio e considerazione.

Maurizio Lenzi

Ricordato a Padova il bombardamento di Terranegra (PD) del 20 aprile 1944

Padova, nel corso della seconda Guerra Mondiale, ha pagato un pesante tributo di sangue. In particolare, fra 1'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945, oltre a sopportare la dura e odiosa occupazione dei

tedeschi subì numerosi e violenti bombardamenti da parte degli aerei anglo-americani che provocarono lutti, devastazioni e lo scempio di opere d'arte. I Padovani vittime dei dodici violenti bombardamenti, che segnarono indelebilmente la città, furono oltre duemila e i deceduti a Terranegra, in quella tragica mattinata del 20 aprile 1944, furono 180.

L'ANEI di Padova e il sindaco di Campo S. Martino Paolo Tonin

La Federazione Provinciale di Padova dell'ANEI che con il Tempio dell'Internato Ignoto e l'annesso Museo interagisce da oltre cinquant'anni con il Quartiere di Terranegra, anche per raccogliere l'istanza della cittadinanza, ha voluto ricordare il 71° anniversario di quella strage con una serie d'iniziative. Il 20 aprile 2015 l'ANEI, quindi, ha ospitato nella sala Polivalente del Museo dell'Internamento, un'interessante conferenza dal titolo *"L'Aviazione Alleata e la Guerra di Liberazione"* - relatore Claudio Ghiotto cultore di storia locale che è stato presentato dal presidente, gen. Maurizio Lenzi. Presenti alla ricorrenza storica: tra le Autorità, l'on. Alessandro Naccarato, l'Ass. comunale dott. Fabrizio Boron, il Cons. comunale Andrea Micalizzi. Dell'ANEI padovana, Giuseppe Bracconeri, don Alberto Celeghin, soci e simpatizzanti. Ha partecipato il gruppo alpini del quartiere n. 3 di S. Gregorio.

* * *

Museo dell'Internamento

Il direttore Vittorio Pierbon ci ha inviato anche lui una breve rassegna delle iniziative messe in atto, che stanno facendo del Museo un luogo vivo di incontro, di divulgazione e elaborazione culturale. Particolarmente importante la politica di sensibilizzazione e avvicinamento delle scuole. Ecco la relazione:

Per vostra conoscenza ed eventuale utilizzazione futura vi comunico che con il gruppo di volontari che dopo citerò, dal mese di agosto in poi (all'inizio di agosto il Museo era ancora un cantiere e pieno di macerie) si è provveduto non solo a sgomberare tutto, ma anche a sistemare il Museo con il nuovo allestimento, talché si è potuto fare l'inaugurazione il 20 settembre ed il 28 settembre vi è stata la cerimonia, cui hanno partecipato il nostro presidente Arcella e l'ambasciatore tedesco Reinhard Schäfers. I mesi successivi sono stati impiegati nei nuovi allestimenti effettuati con il contributo dell'Ambasciata. Ora si può dire che tutto è OK.

Questa mattina (giornata dei Giusti), alla proiezione organizzata dall'Unione ciechi in accordo col sottoscritto, hanno partecipato l'assessore alla Cultura del Comune di Padova (Flavio Rodeghiero) ed un consigliere regionale (Pietro Ruzzante). Entrambi, circa l'esposizione museale e la sala polivalente, hanno avuto espressioni di vivo apprezzamento.

Ma volevo aggiornarvi anche su altri adempimenti messi in atto dal gruppo volontari del Museo (non tutti soci ANEI), adempimenti che possono essere utili anche in prospettiva: 1) Una mappa di tutte le marmette poste nel pronao e nelle cappelle del Tempio, con possibilità di facile localizzazione (le marmette infatti, aggiunte anno per anno, non sono in un unico ordine alfabetico). Con questo strumento sarà possibile individuarle facilmente; 2) Elenco marmette ed indicazione delle relative posizioni; 3) Elenco IMI deceduti nel lager di Zeithain di cui possediamo un logoro elenco cartaceo di qualche decennio fa che verrà tenuto come "cimelio" o "documento originale"; 4) un elenco in ordine alfabetico dei 734 deceduti nei Lager di cui possediamo le foto in tre album esposti in Museo; 5) Mappa e foto dei numerosi cippi posti nel piazzale del Tempio; 6) Elenco dei soldati italiani deceduti nel Lager di Most, inumati nel Tempio.

Sono stati inoltre contattati tutti i Provveditorati d'Italia, cui è stata inviata una piccola guida del Museo, del Tempio e del Giardino dei Giusti.

Tutto questo materiale cartaceo ma anche "virtuale" potrà a breve implementare il sito del Museo ed eventualmente anche quello dell'ANEI, ove fosse ritenuto opportuno.

* * *

Il Rettore del Tempio dell'Internato Ignoto

ci ha inviato il calendario storico del 2015 dedicato alla seconda guerra mondiale, questa iniziativa che si aggiunge a quella dello scorso anno sulla prima guerra mondiale, testimonia l'interesse di don Alberto Celeghin per la "Historia magistra vitae" e per la formazione culturale delle giovani generazioni.

www.museodellinternamento.it
direzione@museodellinternamento.it
direttore: Vittorio Pierbon

70° DELLA LIBERAZIONE

Roma, 10 settembre 1943

Le ultime, disperate, ma indomite resistenze

Della difesa di Roma contro l'occupazione tedesca, tra l'8 e il 10 settembre 1943, subito dopo l'annuncio dell'armistizio con gli Anglo-Americani, si è scritto e discusso molto, per quanto attiene al comportamento delle truppe e dei comandi militari. Una attenzione assai minore e sporadica è stata, invece, dedicata, ingiustamente, allo "sfondo" di quel "primo piano"

Roma libera - 4 giugno 1944

Riguardo alla partecipazione dei civili romani a quella breve, ma così memorabile lotta, quasi tutta l'attenzione degli storici e delle commemorazioni si è sempre concentrata sui combattimenti presso Porta S. Paolo; e a buon diritto, giacché fu lì che si manifestò per la prima volta quella volontaria iniziativa popolare di intervento attivo nella lotta, a fianco e in solidarietà con le Forze Armate, che, seppur sopraffatta (e a che prezzo di sangue!) in quella occasione, formò il germe della successiva, vasta e, alla fine, vittoriosa Resistenza partigiana.

Una attenzione assai minore e sporadica è stata, invece, dedicata, ingiustamente, allo "sfondo" di quel "primo piano" luminoso, cioè a tutto un nutritissimo pullulìo di episodi di resistenza, animati da piccoli e isolati gruppi di civili e di militari e, spesso, addirittura da singoli individui, in tutta la città, specialmente nel pomeriggio di quel 10 settembre che, con la fine della resistenza militare "ufficiale" e organizzata, vide il dilagare delle forze tedesche. Proprio quando combattere ancora era diventato "tecnicamente" inutile, tanti romani (non solo uomini, ma anche donne e ragazzi) non volevano cedere e, pur nella apparente modestia delle loro azioni, dimostravano così all'Italia e al mondo intero una cosa grande: che il nostro popolo esisteva, aveva una coscienza e una autentica determinazione a battersi a qualunque costo, a farsi valere, a non lasciarsi trattare come un disprezzabile oggetto passivo, ma come soggetto attivo della sua storia, proprio nel momento del maggiore sbandamento delle strutture ufficiali.

Quarantasette anni fa, la "Associazione fra i Romani" pubblicò (per i tipi del "Messaggero") un "Albo d'oro dei caduti della difesa di Roma del settembre 1943", contenente una preziosa raccolta di testimonianze riguardanti centinaia di cittadini, per lo più fino ad allora ignorati e anche in seguito rimasti spesso anonimi, impegnati in questi episodi di lotta; testimonianze raccolte con pazienza ed amore da membri dell'Associazione e con il contributo di alcuni giovani studiosi, tra cui un mio cugino.

Eccone alcune delle più memorabili, nella loro asciutta essenzialità. Come si noterà, non si tratta solo di sparatorie, ma anche di gesti coraggiosi (e a volte perfino fantasiosi) di solidarietà, di aiuto ai combattenti.

Dall'Introduzione di Beatrice Nevi: «… nei pressi della stazione Termini… i tedeschi… sparavano dalle finestre degli alberghi… contro un gruppo di una cinquantina di uomini tra militari e civili che, al riparo delle impalcature della stazione in costruzione, rispondevano con coraggio al fuoco nemico… mentre sulla piazza si intrecciavano i discorsi: "**Gli Americani? C'è da aspettare; se questi non li buttiamo fuori noi, non se ne vanno**"… Ad un tratto uscirono dal gruppo un tranviere, un facchino e tre giovani che centrarono i loro colpi contro le finestre del terzo e quarto piano del "Continentale". Il tranviere, gettato poi il fucile, si portò in mezzo al piazzale e lanciò contro l'albergo due bombe a mano. Una raffica lo colpì però a morte… Cinque ragazzini seguirono il suo esempio e, con la camicia rigonfia di bombe, attraversarono di corsa il piazzale, le lanciarono tutti insieme, riuscendo ad immobilizzare una mitragliatrice. Uno di essi, Angelo, fratello del marinaio, fu colpito e le sue ultime parole prima di mori-

re furono: "**Questa storia dobbiamo farla finire noi**". Anche in piazza dei Cinquecento – **racconta Mimmo Spadini, sergente del genio**, che ci si è trovato – si è combattuto per tutto il pomeriggio (del 10 settembre). Pochi… ufficiali e soldati senza reparto, borghesi, ragazzi… sparavano contro le finestre dell'albergo "Continentale" e delle case vicine di cui i tedeschi avevano fatto un caposaldo… I ragazzi erano i più tranquilli, adolescenti di 15-17 anni, con pistoloni trovati chissà dove, moschetti abbandonati dai soldati, altri disarmati facevano servizio di staffetta, stavano accanto ai tiratori indicando il bersaglio: "Ecco, sergè: spareno da quella finestra". Ogni tanto uno di quei ragazzi cadeva colpito… Correvano fuori dagli alberi le donne, raccoglievano il ferito, lo portavano a piazza Esedra dove c'erano carretti che facevano servizio di sanità. Spadini vide morire uno di questi ragazzi, colpito mentre inginocchiato indicava una finestra. Non fece un grido, si accasciò su un fianco, distese adagio adagio le gambe, non si mosse più» (citazione da Paolo Monelli).

Testimonianza di don Pierluigi Occelli, parroco della chiesa di Gesù Buon Pastore, alla Montagnola: "Particolarmente cruenta fu la lotta che si svolse il 10 settembre presso il forte Ostiense, dove,… per non farli cadere prigionieri, ad alcuni soldati venne messa una fascia al braccio con la croce rossa… [e, per fare più in fretta possibile] le suore disegnarono su quelle fasce la croce con il sangue che in quantità era sparso per terra… In mezzo all'efferatezza della reazione tedesca brilla l'episodio del quale fu protagonista suor Teresina di Sant'Anna (al secolo Cesarina D'Angelo)… Aveva appena composto nella cappella del forte Ostiense il cadavere di un soldato italiano, quando un tedesco fu attratto dal lucore di una catenina d'oro che il nostro portava al collo. Ed il tedesco si getta sul cadavere per strappargliela. Allora suor Teresina alza il Crocifisso di ferro che stava per porre sul petto del soldato morto e con quello percuote in faccia il tedesco. Costui rimane un attimo come istupidito, poi si avventa sulla suora; ma altre persone entrano in quel momento nella chiesa e il tedesco non ha il coraggio di compiere il suo insano gesto".

Dalla viva voce del pittore Toti Scialoia: «Ricordo bene una ragazza con un grembiule nero che, per soccorrere i feriti, si esponeva molto. Qualcuno le gridò di stare attenta, ma quella rispose testualmente: "**Ahò, ma qua se more pe' la patria !**"».

Tra i giovani studiosi che collaborarono alla raccolta delle testimonianze ci fu, come ho accennato, un mio cugino carissimo, allora da poco entrato nel corpo insegnante del nostro Liceo "Pilo Albertelli", presso Santa Maria Maggiore: il professor **Mario Celli**. A lui, destinato purtroppo ad una breve vita, ero legato da amicizia profonda e fu a lui che dovetti (da cugino minore quale ero) i primi, decisivi orientamenti per capire che cosa era stata e che cosa aveva significato la Resistenza e per identificarmi nei suoi valori.

Quelle che seguono sono le testimonianze raccolte da lui su alcuni di quegli avvenimenti.

Il cameriere di un bar di piazza dei Cinquecento racconta: "Io, il 10 settembre, ero a casa di mio fratello, vicino alla Stazione Tuscolana e vidi i tedeschi che cercavano i soldati nostri nascosti nelle case intorno. Poi vidi dei civili armati, quasi tutti giovanissimi, perché si era sparsa la voce che c'era un centro che distribuiva le armi".

Il signor Franco Caporali di via Panisperna racconta: "Egli vide un ufficiale degli Alpini, armato di fucile '91, sparare contro i tedeschi che venivano da via Cavour; un sottufficiale dell'Aeronautica cadde colpito, in ginocchio, davanti al portone col civico n. 154: sopravvisse alle ferite e, dopo molti anni, ripassò di lì per ringraziare i soccorritori; un ufficiale dell'Aeronautica fu visto da lui perdere entrambe le mani per lo scoppio prematuro d'una bomba a mano che voleva lanciare contro un tedesco; vide una camionetta con armati tedeschi attaccata da civili alzare bandiera bianca e arrendersi; vide ragazzini che si facevano caricare il fucile e sparavano".

Dalla viva voce del signor Tranquilli: "Dalle terrazze dei fabbricati davanti alla stazione si sparava contro i soldati in grigio-verde [Italiani] che si sporgevano fuori della trincea della metropolitana. Appena qualcuno tentava correndo di attraversare la piazza, si sentivano sibilare le pallottole. Sentii gente gridare: "**Portatelo via, ché muore dissanguato!**"; e allora alcuni civili presero un giovane ferito e lo portarono di peso al pronto soccorso della Croce Rossa che era dietro le mura della stazione. Un nostro carro armato venne immobilizzato sotto il "Continentale". Dentro, vicino alla mitragliatrice, c'era il sergente morto; un altro soldato morto, con tanto sangue intorno, era steso di fianco al carro. All'incrocio con via Manin, vicino all'albergo "San Giorgio" fu colpito un soldato tedesco che sparava raffiche di mitra".

Dalla viva voce di un commesso della libreria "Moyne e Alessandroni" di via Cavour: "All'altezza di via Manin, all'angolo con via Regina Giovanna di Bulgaria [oggi via G. Amendola] un soldato tedesco urlava e sparava raffiche di mitra verso via Cavour. Seppi poi che dai portici della stazione gli spararono

e lo colpirono. Dinanzi all'ingresso del "Continentale" s'erano rifugiate molte persone e notai un giovane che parlava toscano con indosso una giacca borghese e pantaloni da marinaio: diceva che veniva da La Spezia. Aveva un tascapane pieno di bombe a mano e le andava distribuendo, dicendo che era una vergogna e bisognava cacciar via i tedeschi".

Dalla viva voce del "sor Paolo", giornalaio di piazza dei Cinquecento: "Il 10 settembre chiudemmo il chiosco quando vedemmo un carro armato nemico a via Cavour vicino al Caffè "Pagano" [angolo piazza Esquilino] che sparava e vedemmo anche venire verso di noi una colonna di tedeschi. Due autoblindo della PAI [Polizia Africa Italiana] furono immobilizzate, una proprio davanti al "Continentale" e vidi i soldati morti dentro e lì rimasero qualche giorno.

Vicino al chiosco nostro, che stava proprio all'angolo del marciapiede, ci ammazzarono un poveretto e sulla porta sono rimasti i segni del proiettile. Chi ci si è pure trovato sono i portieri del n. 6 che aiutarono molti soldati, dando loro vestiti borghesi.

Al Castro Pretorio i tedeschi volevano far saltare la caserma e volevano entrare nel palazzo di fronte, ma molti civili cominciarono a sparare. Allora quelli fecero il carosello intorno al palazzo e ogni volta che passavano davanti al portone sparavano. Avevano un carro armato e due motocarrozzette: le motocarrozzette furono colpite e il carro sbandò; allora i soldati si ripararono dietro il mezzo corazzato per sparare, ma i civili sparavano dalle finestre. Un tedesco che provò a venire avanti fu preso dai civili che lo "appozzarono su e giù" nella fontana; gli andò bene, però, perché venne liberato dalla Croce Rossa di piazza dell'Indipendenza che se lo portò via…".

Dalla viva voce del signor Cavalli, abitante in via Gioberti 20: " Dalla finestra al quarto piano vedemmo quattro o cinque autoblindo [italiane] che cercavano di passare, ma siccome alla stazione la strada era ostruita per i lavori della metropolitana, dovettero tornare indietro. Una di esse fu colpita da un cannone tedesco, che stava in fondo alla strada all'altezza di via Napoleone III, e si fermò davanti alla farmacia dei ferrovieri: dei quattro soldati che c'erano, due morirono subito e due rimasero gravemente feriti. Il vecchio dottore della farmacia riuscì a tirarli nell'ambulatorio, ma non poté fare nulla e poco più tadi li portarono via con un'autoambulanza di fortuna.

Mentre avveniva ciò, il portiere dello stabile di via Gioberti 10, di fronte alla farmacia, mentre era sul portone per far rifugiare qualcuno, fu colpito da una pallottola al ventre. Da quella ferita non guarì mai bene e in seguito ne morì".

Perfino io, che ero allora un bambino piccolo, conservo qualche ricordo personale, diretto o indiretto, di quei momenti. Nella nostra casa, in un quinto piano di via Gioberti, vidi per molto tempo un foro in una stecca della persiana di una finestra e, nell'interno della stanza, un armadio la cui specchiera era frantumata nel mezzo da un buco con una raggiera di screpolature: i parenti mi raccontarono che questi danni erano stati causati da un proiettile vagante che, calcolandone la traiettoria, doveva essere stato sparato, più o meno, dalle parti di piazza del Viminale. A rendere più drammatico il ricordo, mi si raccontava anche che, poco prima, da quella stessa finestra, mio zio Giuseppe (il padre del cugino Mario ricordato sopra) stava osservando gli avvenimenti bellici nella strada e, anzi, voleva sparare anche lui con un fucile, ma venne tratto indietro dalle donne di casa: forse questo lo salvò dall'essere colpito da quel proiettile.

Da quelle finestre, nove mesi dopo, nel pomeriggio del 4 giugno 1944, avrei visto sfilare lungo la via Re Boris (oggi via Filippo Turati) le avanguardie delle forze anglo-americane che entravano a Roma, mentre gli ultimi tedeschi si ritiravano verso piazza dell'Esedra e dalle nostre finestre, come dalle altre della strada, finalmente, tra le grida di gioia, sventolavano i tricolori.

Quelle avanguardie, è vero, pur ricevendo dai Romani un'accoglienza entusiasta, non trovarono la città già liberata da un'insurrezione dei suoi cittadini, come era avvenuto a Napoli e sarebbe poi avvenuto a Firenze, a Genova e nelle altre città del Nord. Sarebbe lunga e non priva di spine una discussione su quella occasione mancata. Di una cosa, però, possiamo essere certi: che i Romani vollero e seppero battersi. L'insurrezione volontaria ci fu, ma avvenne all'inizio, anziché alla fine della occupazione tedesca. E non fu cosa da poco: oltre ai 414 caduti militari, il prezzo di sangue che i civili sparsero in difesa della nostra città fu di **27 donne e 156 uomini** (tra cui i ragazzi) **morti**, senza contare i feriti e i mutilati. E in seguito, nei lunghi mesi dell'occupazione, la volontà di non arrendersi continuò a manifestari nelle tante azioni di guerriglia, specialmente nelle borgate e sui Castelli Romani, sì che poi, a buon diritto, i giornali evidenziarono nei titoli e nelle foto il fatto che le colonne alleate, entrando in Roma, furono spesso guidate da partigiani italiani, come ricorda con stima e gratitudine una lapide bilingue apposta dalla V Armata americana sulle Mura Aureliane presso il luogo in cui rifulse di più quello spirito indomabile di Resistenza: porta San Paolo.

Remigio Caruso

La Bergamasca e la Resistenza

Come accadde in tutta Italia, anche nella Bergamasca le vicende del 25 luglio 1943 e del periodo badogliano segnarono l'inizio di un drammatico periodo in cui a dominare era un pesante clima di resa dei conti tra fascisti e antifascisti, di vera e propria guerra civile.

Da una parte i fascisti, all'indomani dell'8 settembre, si riorganizzarono: furono ricostituiti i Fasci, furono create le squadre d'azione, vennero sostituiti gli uomini insediatisi il 26 luglio nelle posizioni dirigenziali (Podestà, Questore, Prefetto), iniziò la pubblicazione del quotidiano fascista "Bergamo Repubblicana".

Dall'altra parte, gli antifascisti cercarono di confrontarsi tra loro e di coordinare le loro iniziative. Le prime azioni partigiane si ebbero durante l'autunno del 1943; secondo taluni queste non erano altro che "colpi di mano contro fascisti, militari e civili, isolati".[1] In altre parole i bersagli erano gli elementi del nuovo fascio, che venivano "abbattuti con una tecni-

La canzone emblema della protesta sociale delle risaie del nord Italia divenne nel periodo della Liberazione e della Resistenza il canto dei Partigiani. Conosciuta in tutto il mondo, cantata in tutto il mondo rimane tutt'oggi il canto di protesta dei deboli e degli oppressi!

Testo Originale delle Mondine

Alla mattina appena alzata
O bella ciao, bella ciao
Bella ciao ciao ciao
Alla mattina appena alzata
In risaia mi tocca andar
E tra gli insetti e le zanzare
O bella ciao, bella ciao
Bella ciao ciao ciao
E tra gli insetti e le zanzare
Un duro lavoro mi tocca far
Il capo in piedi
Col suo bastone
O bella ciao, bella ciao
Bella ciao ciao ciao
Il capo in piedi, col suo bastone
E noi curve a lavorar
O mamma mia
O che tormento
O bella ciao, bella ciao
Bella ciao ciao ciao
O mamma mia
O che tormento
Io ti invoco ogni mattina
Ma verrà un giorno
Che tutte quante
O bella ciao, bella ciao
Bella ciao ciao ciao
Ma verrà un giorno
Che tutte quante
Lavoreremo in libertà

Canto Partigiano

Stamattina mi sono alzato
o bella ciao bella ciao
bella ciao ciao ciao
stamattina mi sono alzato
e ci ho trovato l'invasor.
O partigiano, portami via
o bella ciao bella ciao
bella ciao ciao ciao
o partigiano, portami via
che mi sento di morir.
E se muoio da partigiano
o bella ciao bella ciao
bella ciao ciao ciao
e se muoio da partigiano
tu mi devi seppellir.
Seppellire lassù in montagna
o bella ciao bella ciao
bella ciao ciao ciao
seppellire
lassù in montagna
sotto l'ombra di un bel fior.
E le genti che passeranno
o bella ciao bella ciao
bella ciao ciao ciao
e le genti che passeranno
e diranno: o che bel fior!.
E questo il fiore del partigiano
o bella ciao bella ciao bella ciao ciao ciao
è questo il fiore del partigiano
morto per la libertà.

ca da assassinio spicciolo effettuato da pattuglie di partigiani, spesso col favore della sera, senza dar tempo alla vittima di rendersi conto di quanto sta accadendo".[2] Nello specifico, forte clamore ebbero alcune uccisioni, tra le quali si ricordano quelle di due dirigenti del Fascio di Lovere, il notaio Paolo Rosa e l'impiegato dell'ILVA Giuseppe Cortesi; avvenute la sera del 29 novembre 1943.[3]

Contemporaneamente alle azioni partigiane si verificavano le rappresaglie nazi-fasciste. Per quanto riguarda la provincia di Bergamo quella più massiccia fu la rappresaglia seguita alle azioni partigiane condotte nei pressi di Lovere il 29 novembre 1943: le forze della GNR e del comando tedesco iniziarono subito la caccia e furono catturati tredici partigiani. Questi ultimi furono fucilati il 23 dicembre da un plotone di esecuzione della GNR ripartiti in due gruppi, nei luoghi dove erano stati uccisi i fascisti. Il Corriere della Sera del giorno dopo riportò la notizia con il titolo *"I terroristi di Lovere sono stati giustiziati"*.

Dunque anche nella Bergamasca il clima di guerra civile durò fino alla fine della guerra. Si trattava di un'atmosfera pesante: gli scontri tra partigiani e fascisti aumentavano di frequenza a mano a mano che ci si avvicinava alla fine della guerra; le notti erano movimentate da allarmi aerei e da mitragliamenti; il coprifuoco in città scattava alle ventitré, anche se in alcune località era anticipato di una o due ore;[4] era vietato usare il telefono nelle fasce orarie 10,00-12,00 e 15,00-17,30.

Il caso di Albano Sant'Alessandro

Per quanto riguarda più in specifico la zona di Albano Sant'Alessandro, i momenti più critici di tutto il periodo della Resistenza furono vissuti negli ultimi mesi di guerra, quando la tensione tra partigiani e forze nazi-fasciste raggiunse livelli critici. Il motivo di questa situazione di criticità sta nel fatto che Albano S.A, così come diversi comuni limitrofi, Seriate in particolare, si trova lungo la strada statale del Tonale e della Mendola, cioè lungo una importantissima via di comunicazione che permette di andare da Bergamo verso nord, cioè consente di arrivare in Trentino e da lì di andare fino al Brennero e di passare così la frontiera con l'Austria.

Perciò in quei giorni tremendi il tratto della statale più vicino alla città divenne un fatidico punto di incontro e di scontro tra le due fazioni: da un lato le colonne nazi-fasciste salivano dalla pianura per puntare verso nord, dall'altro i partigiani scendevano dalle valli per dare manforte alla liberazione di Bergamo. Si tenga conto del fatto che molti partigiani, soprattutto i più giovani che manifestavano impulsività e che avevano scarsa esperienza in materia di guerriglia, non intendevano lasciar passare le colonne in fuga senza attaccare battaglia. In altre parole avevano intenzione di non seguire il vecchio e saggio proverbio secondo cui "a nemico che fugge, ponti d'oro". In questo caso preparare "ponti d'oro" al nemico in fuga voleva dire applicare equilibrio e buon senso, lasciando transitare le colonne germaniche senza sparare un colpo, visto che comunque erano in ritirata.

Dal canto loro, le autocolonne dei nazi-fascisti in fuga, una volta giunte nei centri abitati, avevano l'abitudine di far partire "a intervalli strettissimi nutrite scariche di armi automatiche".[5] Non è chiaro se il motivo di questa abitudine fosse rabbia, paura, oppure provocazione. Comunque sicuramente c'era un intento almeno in parte provocatorio, cioè si voleva costringere i partigiani appostati ad uscire fuori allo scoperto.

Allo stesso modo sia gli storici, sia la popolazione dell'epoca si sono chiesti il motivo per cui le colonne nazi-fasciste non fossero state lasciate passare senza ingaggiare battaglia. Il dubbio è legittimo, visto che si trattava di colonne "armatissime di forze ormai battute e senza scampo, che […] chiedevano solo il passaggio […]",[6] mentre i partigiani, dal canto loro, erano numericamente modesti e male armati. Per di più le autocolonne di Tedeschi e fascisti premevano per essere lasciate passare e potenzialmente erano disposte a tutto pur di proseguire la loro marcia.

Oltre alla già citata impulsività dei partigiani più giovani, la spiegazione sta anche nel fatto che i partigiani erano per certi versi ingenui, nel senso che ancora credevano alla bandiera bianca issata alla testa delle colonne in ritirata, senza considerare che dietro quella bandiera potevano sempre celarsi degli uomini restii ad arrendersi.

Tutto questo fu una costante dei giorni della liberazione vissuti ad Albano: lungo la statale si verificarono sparatorie e agguati, ci furono molti morti e feriti. Su queste vicende alcuni spunti di riflessione ci vengono dati da due testimonianze raccolte nel libro "Il sigillo dell'Imperatore Ottone I, storia di Albano Sant'Alessandro".

Il Sig. Luigi, classe 1936, ci descrive dettagliatamente cosa successe il 25 aprile 1945. Colpisce l'attenzione del lettore apprendere che in quel caso i Tedeschi in fuga adottarono il metodo di gettare monete ai margini della strada per tentare di evitare di essere attaccati. Tuttavia il tentativo andò a vuoto e la colonna fu attaccata. Ma affidiamoci alle esatte parole del testimone oculare:

"Avevo nove anni il 25 aprile 1945. Quel giorno ero andato da casa verso l'entrata di via Roma. Ricordo che ero scalzo; […]. Mi ero fermato davanti al bar del Nardì, quello del semaforo, per vedere sfilare la lunga colonna dei tedeschi in ritirata, diretti al Brennero. Procedevano con i carri armati, i camion e le camionette. A tratti gettavano ai margini della strada delle monete per invogliare la gente a raccoglierle e a lasciarli passare indisturbati.

Si erano intanto fermati molti curiosi. Nei campi, però, lungo la statale, tra l'erba alta erano appostati dei partigiani che hanno cominciato a sparare. […] I Tedeschi si sono fermati, hanno girato le mitragliatrici dei carri armati ed hanno sterminato i partigiani. Durante la pericolosissima sparatoria venivano provocati danni e ferimenti. Io, immobile come un bersaglio, ma senza rendermene conto, me ne stavo lì davanti alla porta del bar. A un certo momento sono stato spinto all'interno da un uomo, un certo Ghidelli, che mi salvò la vita, ma si prese una pallottola allo stomaco, fortunatamente non mortale. […] so che, una volta al riparo tutti quanti, compreso il ferito, siamo scesi il più in fretta possibile in cantina. Appena in tempo! All'interno del bar fu gettata una granata che dilaniò un giovane: un certo Carlo. Si può immaginare quel che è successo dopo: spavento, sollievo, gratitudine, rabbia, preoccupazione per chi era ferito, dolore per chi era morto. Ma intanto la colonna tedesca era passata".[7]

Anche la Sig.ra Maria, nata nella "Casa Biaì" del Ranzuchello, ricorda quanto accadde in quei giorni drammatici: "**Del tempo di guerra ricordo** il giorno del ritiro dei Tedeschi, l'agguato dei partigiani lungo la statale e poi la reazione dei tedeschi, gli spari … Quando tutto finì, i ragazzini cercarono per terra i bossoli delle pistole e dei fucili per venderli allo straccivendolo".[8]

La statale del Tonale non fu solo teatro di scontri tra gruppi di partigiani e colonne nazi-fasciste in ritirata, ma vide anche il transito di esponenti di spicco del Regime. In particolare, il 27 aprile 1945 lungo la statale, a pochi chilometri a est di Bergamo, si poteva scorgere il transito di una imponente autocolonna costituita da "circa 150 automezzi carichi di gente armatissima"[9] e scortata da numerose autoblinde. Si trattava della colonna di Farinacci, il ras di Cremona.[10] I partigiani che, provenienti dalla Val Calepio e diretti a Bergamo, si imbatterono nella colonna pensarono che fossero Tedeschi diretti verso il Brennero sulla strada del Tonale. L'incontro tra le due fazioni avvenne prima di entrare nel territorio di Albano, ma comunque all'epoca fu un fatto che ebbe eco in tutta l'area circostante, Albano compresa. Per la precisione, l'incontro avvenne a Seriate nella zona dove c'erano le scuole comunali[11]; all'intimazione partigiana di presentarsi, la risposta fu: "Fascisti di Farinacci!" e improvvisamente partirono forti scariche di mitra che uccisero sette partigiani dei dieci presenti.

Questo fu l'inizio della sparatoria tra i partigiani, che erano riusciti a barricarsi dietro ripari di emergenza, da una parte e i fascisti di Farinacci, che in parte erano travestiti da frati, dall'altra. Il bilancio dello scontro a fuoco, terminato con il sopravvento della colonna di Farinacci, fu di 22 morti partigiani e 12 vittime civili. Da notare che i proiettili finirono per colpire molti civili che, fraintendendo la situazione, erano usciti di casa per festeggiare l'arrivo dei partigiani.

Daniele Oberti

---

[1] Così si esprime T. Francesconi in "RSI e guerra civile nella bergamasca", Teodoro Francesconi, Greco & Greco Editori, Milano, 2006, pag. 17. Si noti che Francesconi, classe 1925, si arruolò volontario nel battaglione Bersaglieri "Mussolini".

[2] Vedi nota precedente.

[3] Oltre alla difficile situazione in cui si trovavano i Bergamaschi e, più in generale, tutti gli Italiani situati nelle Regioni ancora controllate dai nazi-fascisti, vanno ricordati tutti quei soldati italiani che subito dopo l'8 settembre furono disarmati e internati dalle forze germaniche. Di questi circa 15.000-20.000 erano Bergamaschi. E tra questi c'era pure il mio compianto nonno materno, classe 1915, reduce di Russia e arrestato il 9 settembre nei pressi del Brennero. Meritano speciale menzione anche i 300 Bergamaschi inquadrati nella divisione "Acqui, che caddero a Cefalonia sotto i colpi delle armi tedesche, uccisi in combattimento oppure fucilati nella successiva rappresaglia.

[4] Per esempio, a Seriate era anticipato alle ventidue, per asportazione delle linee telefoniche.

[5] "I Cattolici di Bergamo nella Resistenza", Giuseppe Belotti, Minerva italica, Bergamo, volume 2, pag. 780.

[6] "I Cattolici di Bergamo nella Resistenza", cit., pag. 786.

[7] Il sigillo dell'Imperatore Ottone I, storia di Albano Sant'Alessandro, P. Mazzoleni, L. Nyaguy, G. Serughetti, Fotoincisione 2000, 2009, pagg. 268-269.

[8] Il sigillo dell'Imperatore Ottone I, storia di Albano Sant'Alessandro, cit., pag. 267.

[9] Vedi nota n. 5

[10] Roberto Farinacci (Isernia, 1892 – Vimercate, Milano, 28 aprile 1945). Capo dello squadrismo fascista cremonese, rappresentò l'ala estremista, antimonarchica e razzista del fascismo. Fedelissimo a Mussolini e convinto sostenitore dell'alleanza con la Germania, dopo la dichiarazione di guerra si diede al minuzioso controllo dei potenziali traditori e delle spie. Aderì alla Repubblica Sociale Italiana. Catturato dai partigiani, il 28 aprile 1945 fu sommariamente processa-to nell'aula del Comune di Vimercate. Nel corso del processo Farinacci si difese così acutamente, che fu condannato a morte tra molte perplessità. L'esecuzione avvenne per fucilazione.
Da notare che Farinacci era noto come il "Ras di Cremona". Ras era il titolo etiope che indicava il più alto dignitario feudale dopo il negus. Il termine fu usato in senso dispregiativo per indicare i capi locali del fascismo.

MEMORIE E TESTIMONIANZE

Breve storia di un esule istriano

Sono nato a Buie d'Istria,
in provincia di Pola, nel 1936. Buie è un paese a 10 chilometri dalla costa occidentale della penisola istriana, arroccato su una collina dalla quale si domina una vasta area del territorio circostante, tanto che a suo tempo veniva chiamato "la sentinella dell'Istria".

Mio padre, maresciallo maggiore dei Carabinieri, originario dei Castelli Romani, comandava la importante stazione dei Carabinieri di Buie e coordinava quelle minori di paesi limitrofi. Mia madre, figlia di una nobildonna triestina e di un facoltoso imprenditore di origini ungheresi residenti nella vicina Pinguente, si occupava di me e di mia sorella, più grande di 4 anni, nonché della grande casa di nostra proprietà articolata su circa 500 mq. più giardino.

Mia nonna, dopo la morte del marito, gestiva assieme a l'altro figlio l'ingente patrimonio ereditato e precisamente: 13 mulini ubicati lungo il fiume Quieto, diversi terreni coltivati concessi a mezzadria, un palazzo di quattro piani adibito a loro abitazione e persino un castello dal quale si dominava tutta la valle del Quieto, il Castello di Pietra Pelosa.

La nostra vita trascorreva serena e senza particolari problemi visto che la guerra scatenata dai nazifascisti non toccava militarmente i nostri territori. A differenza del resto del Paese, l'odissea per gli istriani, fiumani e dalmati ebbe inizio con l'8 settembre 1943 e la caduta del fascismo.

Verso la fine di quel mese, mio padre venne convocato a Roma per ricevere direttive gestionali compatibili con la nuova realtà politica determinatasi con l'armistizio, ma il 7 ottobre, assieme a circa 2.500 commilitoni che, come lui, non avevano aderito all'arruolamento nelle file della Repubblica Sociale Italiana né in quelle delle SS germaniche, venne proditoriamente arrestato dai tedeschi e deportato in un lager vicino a Monaco di Baviera.

Con lo sfaldamento delle istituzioni statali italiane, l'intero territorio istriano si trovò per oltre un mese alla mercè delle bande partigiane di Tito che procedevano alla eliminazione fisica dei "nemici del popolo", segnatamente i rappresentanti del partito fascista, i podestà e gli iscritti al Fascio, ma anche carabinieri, maestri, postini, preti. In un mese, diverse centinaia di italiani morirono gettati nelle cavità carsiche denominate foibe. Tra questi il fratello di mia madre colpevole, a loro dire, di sfruttare i lavoranti slavi operanti nelle sue aziende. In ottobre l'Istria venne occupata dai tedeschi: terminarono gli infoibamenti ma iniziò per noi un periodo che a definire "di fame" sarebbe riduttivo.

Le attività di mia nonna erano paralizzate per mancanza di materie prime e di lavoranti slavi fuggiti dall'Istria a causa delle rappresaglie tedesche; i titoli postali ed il denaro non avevano alcun valore in quanto nessuno accettava pagamenti che non fossero in natura, e precisamente in baratti di generi alimentari. Mia nonna venne a condividere la fame con noi. Non ricevendo nemmeno lo stipendio di mio padre (che peraltro sarebbe stato inutilizzabile per i motivi sopra richiamati), le uniche fonti di sussistenza erano i gioielli di famiglia valutati alla stregua di bigiotteria (un bracciale d'oro per un sacco di patate o un anello di brillanti per mezzo sacco di farina), la tessera annonaria per ricevere 100 grammi di pane giornalieri a testa e, saltuariamente, il caritatevole dono di legna e di verdure da alcuni contadini riconoscenti nei confronti di mio padre che aveva chiuso un occhio su piccoli reati da loro commessi.

Iniziarono quindi i bombardamenti aerei
ed i cannoneggiamenti navali degli angloamericani: alla fame si aggiunsero le lunghe ore nella cantina/rifugio a lume di candela con il terrore che si trasformasse nella nostra tomba nell'ipotesi, non certo peregrina, che qualche bomba centrasse in pieno l'edificio sovrastante.

Nella primavera del '45 i tedeschi si ritirarono e ricomparvero i partigiani di Tito: riprese con maggior ferocia e determinazione la pulizia etnica.

Condannati a morte senza processo, spesso seviziati e torturati. I prigionieri, comprendenti donne e bambini, venivano portati sull'orlo delle foibe, normalmente legati a due a due con un filo di ferro. Il più fortunato si prendeva una pallottola in testa, l'altro veniva trascinato giù ancora vivo. Una morte orribile. Si ritiene che alla fine i morti superarono le 12.000 unità. Mio padre rientrava tra coloro che dovevano assolutamente essere infoibati. Motivo: "nemico del popolo" per aver comandato la locale stazione dei Carabinieri. Venivano quasi tutte le notti a cercarlo non credendoci quando dicevamo loro che era prigioniero in un lager tedesco.

Una sera, un vicino di casa, un giovane comunista italiano che si era aggregato ai partigiani di Tito, memore che mio padre lo aveva ripetutamente salvato avvertendolo di "scomparire", quando aveva sentore dell'arrivo in paese dei miliziani fascisti in vena di "purghe", ci consigliò di fuggire immediatamente dato che il comandante territoriale titino aveva deciso di far

fare a noi per rappresaglia, quella notte stessa, la fine cui era destinato mio padre. La sentenza escludeva fortunatamente mia nonna la quale decise di rimanere.

Mia madre, mia sorella ed io fuggimmo
con i soli abiti che avevamo addosso. Destinazione Trieste. A piedi, per i campi, spostandoci solo la notte per non essere intercettati e con tutte le difficoltà rivenienti dal precario orientamento con il buio, dalla fame, dal freddo, da intralci vari che trovavamo durante il cammino. Di giorno ci fermavamo al riparo di qualche capanno agricolo. Unico cibo: erbe, radici e qualche raro frutto. Per percorrere circa 40 chilometri ci sono valuti 3 giorni e 3 notti.

Arrivati a Trieste, occupata anch'essa dalla soldataglia di Tito, ci siamo dovuti nascondere per circa un mese a casa di uno zio di mia madre. Con l'arrivo a Trieste degli americani, siamo riusciti ad ottenere un foglio di via per recarci in treno Roma per poi raggiungere i Castelli Romani ove ci avrebbe ospitati un fratello di mio padre.

Il treno merci che ci condusse a Roma aveva le stesse caratteristiche di quelli che trasportavano i prigionieri nei lager: vagoni senza sedili né finestre, poca paglia come giacigli, caldo infernale, odori pestilenziali. Viaggiava solo di giorno a passo d'uomo dato che le linee ferroviarie erano danneggiate e ogni tanto si fermava per consentirci di sgranchirci, di fare i nostri bisogni fisiologici in campagna e per ripararci sotto i vagoni quando arrivavano gli "stukas" tedeschi a mitragliare quelli che loro credevano carri merci carichi di derrate alimentari o munizioni destinati alle truppe americane. La notte, tutti fermi in qualche stazione ferroviaria ove venivamo rifocillati (si fa per dire) con qualche pezzo di pane ed acqua. La notte in cui ci fermammo a Bologna, i locali ferrovieri non ci vollero in stazione dato che per loro eravamo solo dei reazionari fascisti, per cui quella notte rimanemmo senza pane ma, quel che è peggio, senza acqua. Il viaggio Trieste-Roma durò 6 giorni e 6 notti.

Mio padre, irriconoscibile nella sua magrezza,
ritornò a Roma verso la fine dell'estate e dopo un breve periodo concessogli per riprendere un minimo di forze, riprese servizio a Roma. Non avendo a disposizione altri mezzi di sostentamento che il suo modesto stipendio, i mie genitori presero in subaffitto a Roma una stanza da una anziana vedova ed io e mia sorella finimmo in collegi caritatevoli (leggasi gratuiti per ragazzi profughi), lei a Roma ed io a Brindisi, sino a quando alcuni anni dopo non venne concesso loro un alloggio popolare. Mia madre si adattò a fare la sartina e la sua bravura contribuì non poco a migliorare la nostra situazione finanziaria. Nel frattempo tutti i nostri beni e quelli di mia nonna, che era deceduta, sono stati confiscati dagli Iugoslavi. Del promesso rimborso da parte dello Stato italiano del controvalore di quei beni confiscati, i cosiddetti "danni di guerra", abbiamo perduto ogni traccia. Forse è anche per questo che per tanti anni il nostro dramma è stato ignorato non solo dai vari governi che si sono succeduti nel tempo, ma anche dai testi scolastici e dai media.

Sino al 1995, anno del disfacimento della Iugoslavia, nessuno della mia famiglia si è potuto recare in Istria dato che le ambasciate e i consolati iugoslavi ci hanno sempre negato il visto di accesso sul passaporto. A mia madre, deceduta nel '78, non è stato possibile né assistere al funerale di mia nonna né portarle un fiore sulla tomba.

Da alcuni anni, in estate, mia moglie ed io
ci rechiamo in Istria facendo i turisti paganti là dove la mia famiglia possedeva una fortuna. La nostra bella casa si è trasformata in 7 appartamenti fatiscenti abitati da slavi; il palazzo dei miei nonni è diventato un hotel, tenuto bene però, ma la loro tomba di famiglia nel cimitero è sparita e delle loro spoglie non vi sono tracce; dei 13 mulini, solo uno è rimasto intatto per allietare gli occhi dei turisti visto che si trova in un posto da favola, gli altri sono stati abbattuti o trasformati in ristorantini; dell'enorme magazzino nella valle del Quieto è rimasto solo lo scheletro perimetrale e il Castello di Pietra Pelosa, semidistrutto dai bombardamenti angloamericani, solo ora è in fase di ristrutturazione per conto delle Belle Arti croate. "Sic transit gloria mundi".

La percezione di come l'odio e la violenza abbiano inghiottito, in quegli anni, gli affetti, le storie, le esistenze ed i sogni di così tante persone, ci rende difficile non provare un senso di profonda repulsione nei confronti di quei tragici eventi. La verità è che nessuna costruzione ideologica può giustificare la violenza, la privazione della libertà, la persecuzione e l'uccisione di migliaia di persone. Né può in nessun modo trovare giustificazione l'esodo biblico di 350.000 persone colpevoli soltanto di voler rimanere italiane.

È qualcosa che non va dimenticata e, soprattutto, va raccontata ai giovani. Da qualche anno è stata istituita, il 10 febbraio, la Giornata del Ricordo, purtroppo poco pubblicizzata dalle Istituzioni e dai media. Un sostanziale contributo lo sta dando Simone Cristicchi con il suo straordinario e commovente spettacolo teatrale, "Magazzino 18", che sta portando da due anni in tutti i teatri italiani. Ma non basta, è necessario che insegnanti e media si impegnino a rendere nota quella vergognosa pagina dell'italica storia.

Licio Felici

Cedu e G8 di Genova

La tortura non va in prescrizione

La Corte europea dei diritti dell'uomo si era già occupata di alcuni aspetti del G8 svoltosi a Genova nel 2001. Sull'uccisione di Carlo Giuliani da parte di un carabiniere, sul respingimento dal porto di Ancona di un gruppo di manifestanti greci e sulle zone della città precluse ai manifestanti, la Corte aveva dato ragione al Governo italiano.

Si attendeva dunque il suo intervento su quanto avvenne dopo il vertice, specialmente in occasione dell'irruzione delle forze dell'ordine nella Scuola Diaz-Pertini e poi nella caserma di Bolzaneto, ove furono recluse centinaia di persone.

Il 7 aprile scorso è arrivata la sentenza sul ricorso presentato da Arnaldo Cestaro, che la sera del 21 luglio 2001 si trovava nella Scuola Diaz-Pertini (insieme ai manifestanti che il Comune aveva autorizzato a trascorrervi la notte).

Come emerge dagli atti giudiziari italiani, le autorità di polizia avevano deciso di perquisire la Diaz-Pertini alla ricerca di prove a carico di appartenenti ai cosiddetti "black block", accusati di aver partecipato alle violenze verificatesi nei giorni precedenti. L'operazione di polizia si trasformò tuttavia in un pestaggio brutale e indiscriminato. La Corte d'Appello di Genova ha parlato di comportamento crudele e sadico da parte degli agenti anti-sommossa, che utilizzarono anche manganelli non regolamentari.

Il ricorso a Strasburgo

Cestaro, che all'epoca aveva 62 anni, fu pestato in modo del tutto gratuito (dato che non aveva opposto resistenza e si trovava seduto a terra con le mani alzate) e riportò varie fratture e danni permanenti.

Per mascherare la brutalità dell'operazione furono fabbricate prove false a carico degli occupanti della Scuola, fatto per il quale sono stati poi condannati diversi funzionari di polizia.

Visto che i giudici italiani si erano già pronunciati e che la stessa Corte europea ha riconosciuto la "fermezza esemplare" della Corte d'Appello e della Corte di Cassazione, perché si è aggiunto l'intervento di Strasburgo?

Premesso che la Corte europea può essere adìta solo dopo l'esperimento dei meccanismi di tutela interni (se potenzialmente efficaci), occorre considerare due aspetti chiave della sentenza: 1) le violenze inflitte al ricorrente hanno costituito tortura (conclusione cui la Corte è giunta sulla base di una giurisprudenza molto articolata; peraltro la stessa Corte di Cassazione aveva già ammesso che le violenze all'interno della Diaz-Pertini potevano essere qualificate come "tortura" ai sensi dell'articolo 3 della Convenzione europea); 2) gli agenti responsabili delle violenze subìte da Cestaro sono rimasti impuniti e questo per due motivi: la riprovevole assenza di cooperazione della Polizia al fine di identificare gli agenti responsabili (che avevano agito a volto coperto) e la mancanza di codici identificativi degli agenti. A ciò si aggiunge il fatto che i processi a carico dei (pochi) funzionari e agenti imputati per lesioni sono andati in prescrizione.

La prescrizione è dovuta in particolare all'assenza del reato di tortura nell'ordinamento italiano (tranne il Codice penale militare di guerra): i magistrati italiani hanno potuto applicare solo figure di reato – lesioni personali ancorché aggravate – soggette a prescrizione.

La tortura va contrastata seriamente

Il punto è che la tortura costituisce una violazione dei diritti umani così grave che lo Stato non può limitarsi a risarcire civilmente la vittima, come accaduto con Cestaro (che comunque a Strasburgo ha ottenuto altri 45.000 euro per il danno morale), ma deve sanzionare severamente i responsabili sia in sede penale che disciplinare.

La Corte, in sostanza, chiede all'Italia di introdurre il reato di tortura e di adottare un sistema di identificazione degli agenti in servizio di ordine pubblico (seppure con le cautele necessarie a tutelare la loro riservatezza).

A questo riguardo la Corte di Strasburgo non fa che riprendere gli obblighi già previsti dalla Convenzione contro la tortura delle Nazioni Unite (che l'Italia ratificò nel 1989) e ribaditi dall'omonimo Comitato (il coordinamento della Corte europea con gli strumenti delle Nazioni Unite e con il lavoro del Comitato europeo per la prevenzione della tortura è rimarchevole). La Corte sollecita inoltre l'esclusione della prescrizione per gli atti di tortura: l'estinzione del reato per intervenuta prescrizione neutralizza infatti la possibilità di sanzionare con la dovuta severità una violazione gravissima, che esige al contrario sanzioni certe e in grado quindi di svolgere anche una funzione deterrente. È chiaro che questo approccio potrebbe riguardare anche altre figure di reato corrispondenti a gravi violazioni dei diritti umani.

Prossimamente Strasburgo si pronuncerà sui ricorsi relativi alla vicenda della caserma di Bolzaneto. Vista anche la durezza con cui al riguardo si è già espressa la Corte di Cassazione, c'è da aspettarsi un'altra severa pronuncia da parte della Corte europea. Dopo anni di inerzia il Parlamento italiano sembra finalmente intenzionato quantomeno a varare il reato di tortura (il testo – seppure perfettibile – appena approvato dalla Camera è ora in Senato) ed è biasimevole che l'Italia sia tuttora priva di un'autorità indipendente per la tutela dei diritti umani, chiamata a svolgere anche un fondamentale ruolo di impulso e di consulenza in casi come questo.

La materia è importante sia perché altri gravi episodi del genere, seppure su scala minore, hanno continuato a verificarsi, sia nell'interesse delle stesse forze dell'ordine.

Gli agenti di pubblica sicurezza svolgono un lavoro difficile (e malpagato) ma restano dei rappresentanti dello Stato e gli eccessi di una minoranza rischiano di guastarne l'immagine.

È anche una questione di professionalità, oltreché di umanità: come dimostrano le migliori esperienze europee, quanto più le forze dell'ordine sanno dar prova di misura nell'impiegare la forza (dunque ove realmente necessario e senza violenze gratuite), tanto più possono contare sulla fiducia e la solidarietà di una larga parte dell'opinione pubblica – che per l'Italia, ormai, è anche quella europea.

Antonio Bultrini

Professore di Diritto Internazionale e Diritti Umani, Università di Firenze.

COMBATTERE L'OBLIO

Nel 70° della chiusura del "Lager di Bologna" intitolato il "Parco delle Caserme Rosse"

Furono chiuse dopo un bombardamento aereo alleato ciò che non avvenne ad Auschwitz capitò a Bologna.

Il 12 ottobre scorso, a 70 anni esatti dal bombardamento aereo alleato che portò alla chiusura del "Lager di Bologna", il campo di prigionia e transito voluto dai nazifascisti dopo l'otto settembre 1943, nella periferia nord della città in zona Bolognina, il luogo è stato intitolato dal Comune di Bologna, in ricordo delle vittime militari e civili, dei rastrellati prigionieri, dei deportati in Germania e dei morti a causa del bombardamento "Parco delle Caserme Rosse".

Caserme Rosse prima del bombardamento

Ci siamo ritrovati di fianco alla Madonna donata al campo nel 50° della Liberazone di Bologna, da Don Giulio Salmi il 21 aprile 1995, con i cittadini, l'Anpi e il Comitato Antifascista, il presidente del quartiere Navile Daniele Ara e il consigliere comunale Claudio Mazzanti.

Alla cerimonia di intitolazione era presente Simonetta Saliera, vicepresidente della giunta della regione Emilia-Romagna, che nel suo intervento ha voluto ricostruire l'opera di assistenza prestata ai prigionieri dalla Bologna che resisteva, ricordando in particolare l'eroico cappellano cattolico dei rastrellati, Don Giulio Salmi, che giovanissimo cercò di sottrarre quanti più prigionieri di Caserme Rosse al loro destino.

Don Giulio Salmi, è stato ricordato dalle parole di Antonio Rubbi, fratello di Vittoria, detta Tota, fra le collaboratrici del prete in Caserme Rosse, che tramite la Pro-ra (Pro rastrellati), una organizzazione che si prodigò nel salvataggio e nella protezione di almeno duemila prigionieri. Questi fatti fuggire dal campo vennero protetti fino alla liberazione di Bologna e ricondotti alle loro case il 25 aprile 1945, tramite una sessantina di autocorriere utilizzate allo scopo, che partirono da piazza San Domenico verso i luoghi di provenienza, in particolare verso la Toscana, che contò il maggior numero di rastrellati in Caserme Rosse.

Il poeta bolognese Roberto Dall'Olio ha composto e recitato per l'occasione una poesia (pubblicata a pagina 43 di "Noi dei Lager" n. 4 ottobre-dicembre 2014). Ne ricordiamo di seguito la seconda ed ultima parte, assai significativa di un cruccio che anima il poeta, ma anche chi scrive: *"Il Lager di Bologna è un buco nero / della storia occidentale/con la sua gogna/da restituire per intero / al senso e alla dignità / della coscienza nazionale / per amore di giustizia e verità".*

Tornando al bombardamento, del 12 ottobre 1944 è singolare sottolineare come ciò che non avvenne ad Auschwitz capitò a Bologna*.

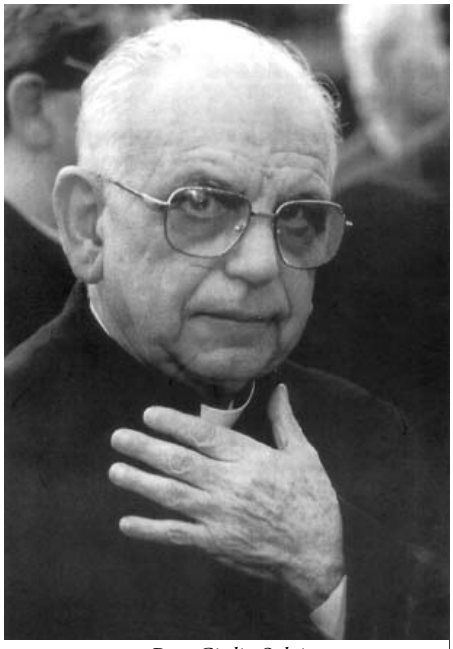
Dalla testimonianza di padre Saccomanno, un barnabita prigioniero in Caserme Rosse:

Giovedì 12 [ottobre 1944]. Giornata radiosa. Nulla di notevole nella mattinata; la giornata già bella ci sorrideva ancor più nella prospettiva della prossima libertà [promessa ai religiosi prigionieri in Caserme Rosse dalle SS tedesche: questa sarebbe stata ottenuta solo dopo la completa pulizia del campo, pulizia peraltro già terminata la sera precedente].

Ma verso le 10 cominciò a sentirsi il caratteristico rombare delle formazioni anglo-americane. Tuttavia eravamo abbastanza tranquilli: eravamo all'estrema periferia e i fascisti ci avevano assicurato e ci andavano ripetendo che non c'era da avere paura, perché già altre volte gli inglesi avevano sorvolato le Caserme Rosse senza mai sganciare una bomba. Del resto: perché bombardare le Caserme Rosse? Non sapevano forse gli inglesi che

esse erano un campo di concentramento per rastrellati?

Le formazioni si susseguivano alle formazioni ininterrottamente; i boati ai boati, nuvole di polvere e fumo a nuvole di polvere e fumo. E noi, nel nostro stanzone, ininterrottamente ci accalcavamo in un angolo a recitare le preghiere del Beato Bianchi per allontanare i divini flagelli. Fino a che – era forse da poco passato il mezzogiorno e il cielo era solcato da innumerevoli fortezze volanti – non sentimmo il caratteristico scroscio delle bombe sganciate sul nostro capo e il loro esplodere nelle nostre immediate vicinanze. Le Caserme Rosse erano prese di mira.



Don Giulio Salvi

Stretti l'uno all'altro nel nostro angolo, con i paglericci sulla testa, con negli orecchi il rombo delle esplosioni, negli occhi e da per tutto la polvere delle macerie, mentre le mura del camerone tremavano e in parte crollavano, mentre la finestra cedeva sbattuta e i calcinacci del soffitto ci cadevano sul capo, nella consapevolezza che il momento fatale, la morte, ci era sopra e che poteva coglierci di istante in istante, noi pregavamo. Un rapido, ma chiaro e leale esame di coscienza, un atto di dolore, una domanda di perdono, e poi l'abbandono nelle braccia del Padre.

Per un quarto d'ora, per quanto durò il bombardamento, sentimmo il contatto dell'eternità: esso è purificatore.

Tra la prima e la seconda ondata vi fu qualche minuto di intervallo: tutti corsero per disperdersi nei campi; ma i tedeschi, con la pistola in pugno, lo impedirono. La seconda ondata sembrava non dovesse mai finire. Quanto durò? Non sappiamo; certo non meno di 10 minuti, che a noi sembrarono eterni. Quante bombe esplosero a noi dintorno? Non sappiamo. Certo però delle 1200 tonnellate di esplosivo lanciate quel giorno nella periferia di Bologna, parecchie decine e direi centinaia di tonnellate caddero sulle Caserme Rosse. Molte furono le bombe che esplosero a noi vicinissime, anche solo a qualche metro di distanza. Eppure tutti eravamo sani e salvi; un solo ferito. Don Bassi che, uscito dal camerone, per correre dal babbo, se lo vide morire tra le braccia, rimanendo esso stesso ferito, non però gravemente, alla testa e al braccio.

Alla fine della seconda ondata non vi era più un tedesco in tutto il campo. Fu perciò lanciato il "si salvi chi può"; fu così che ci lanciammo alla riconquista della libertà. Tutto fu abbandonato –cappello, maglie, libri e coperte, ecc.- avemmo solo il pensiero di prendere il Breviario e poi via verso la libertà.

Appena fuori dallo stanzone, ci balenò la grandiosità del disastro e l'evidenza della protezione divina per lo scampato pericolo il camerone adiacente al nostro era quasi interamente crollato, sangue sul pavimento, sull'uscio centrale giaceva la salma del prof. Franci, fuori dall'uscio numerosissime buche aperte dalle bombe, il campo sembrava arato dai crateri. Corremmo saltando fossi, verso l'uscita: non l'ombra di una sentinella.

Da questa testimonianza di Padre Saccomano abbiamo un quadro, anche se parziale degli effetti del bombardamento.

Questi furono però assai più disastrosi, ma dalla tragica situazione – incredibilmente – venne un bene: Caserme Rosse, rese inagibili dalle bombe, vennero abbandonate per sempre dai carcerieri.

ll bombardamento alleato venne effettuato con una missione mirata: l'obiettivo era proprio il "Lager di Bologna", indicato nell'ordine di volo come caserma nemica. Da uno stormo di bombardieri decollato dalla Puglia -36 quadrimotori- del 450° Bomb Group americano U.S. Army furono sganciate sul campo 750 bombe a frammentazione da 100 libbre (43,5 Kg cadauna per un peso complessivo di 32,5 tonnellate). Il bombardamento del 12 ottobre 1944 (5 missioni su Bologna quel giorno) provocò 400 morti ed oltre 1000 feriti, con numerosi morti e feriti in Caserme Rosse.

Nel solo periodo maggio-settembre 1944 in Caserme Rosse erano transitati non meno di 35.000 civili, uomini e donne, rastrellati: un numero che fa di Caserme Rosse il luogo più imponente della repressione nazifascista d'Italia. Si ignorano i dati numerici complessivi riguardanti i militari, vittime del primo periodo di funzionamento del campo subito dopo l'8 settembre 1943 e fino a novembre dello stesso anno.

A 70 anni dai fatti l'Italia deve un grande onore alle vittime del nazifascismo di Caserme Rosse ed agli ocuri eroi che, generosamente e senza paura, provarono a salvare la loro vita.

Armando Sarti

* Umberto Gentiloni Silveri, *Bombardare Auschwitz. Perché si poteva fare, perché non è stato fatto,* Mondadori, Milano, 2015.

L'ANGOLO DELLE LETTERE

Alla redazione di Noi dei Lager,

Pare quasi che la Storia non ci abbia insegnato nulla.

Siamo circondati dalle guerre. Ogni giorno siamo assaliti da veri e propri bollettini allarmanti e quelle guerre di cui sentiamo parlare, (in realtà troppo brevemente per capirne l'essenza) sembrano così lontane da noi che per questo possono non riguardarci.Ogni giorno in Italia arrivano (quando riescono ad arrivare!) barconi con gente affamata che fugge dall'estrema povertà o dalla violenza di una guerra o gente che arriva già morta, oppure si cerca di recuperare corpi in acqua: ecco fermiamoci un attimo solo a pensare, che quei morti ci vengono trasmessi come numero, ma hanno un volto, un nome, hanno genitori, figli o amici. Sentiamo crescere intorno a noi un malessere diffuso che respiriamo non solo per ciò che avviene in altri Paesi ma anche in Italia. E forse non ci fermiamo abbastanza a riflettere. Ma ancora più da vicino il disagio lo tocchiamo tutti i giorni con mano, lo viviamo sulla nostra pelle : infatti tutti abbiamo o un figlio disoccupato che non riesce a trovare lavoro, anche se si è impegnato per ottenere titoli di studio anche elaborati, oppure abbiamo un genitore o un parente che ha perso il lavoro. Con una mia amica ci siamo chieste: com'è possibile continuare a compiere le stesse azioni che facevamo anni fa? Com'è possibile fare il quotidiano, quando guardandoci attentamente intorno, notiamo che invece niente è più come prima? Vivere di valori, trasmetterli ai figli che sono proiettati in una realtà concreta che è all'opposto di ciò per cui abbiamo vissuto e in cui abbiamo creduto. E allora un pensiero si è fatto strada: apriamo uno spazio di riflessione, nel paese in cui abitiamo, sulla nuova violenza. Ovvero sulla violenza che si aggira come un fantasma che si vuole appropriare dei nostri pensieri. La violenza non è solo assenza di guerra. Il pensiero su cui io e Sara abbiamo voluto lavorare da semplici cittadine è quello di valorizzare l'idea della cultura della non violenza per un futuro ecosostenibile a misura di persona. Ne è nata una manifestazione articolata su cinque giornate: intense, ricche di cultura grazie ad organizzazioni come Emergency, ActionAid, Amnesty International, Osservatorio Mediterraneo che sono generosamente intervenute. Queste organizzazioni sono presenti laddove c'è il bisogno, per portare la pace, il cibo, per contribuire al riconoscimento dei diritti dei più poveri, degli ultimi, dei dimenticati. E per questo le abbiamo volute fortemente nella "nostra" manifestazione come abbiamo voluto cercare di entrare nelle scuole per arrivare alle giovani generazioni, così da contribuire ad orientarle alla coesistenza pacifica delle differenze e molto ambiziosamente ci siamo voluti porre a fianco degli insegnanti, per lavorare con gli studenti, perché accettino l'idea che nessuna identità è monolitica, ma ogni persona è in divenire e si trasforma a seconda delle esperienze, che si trova a vivere. L'arricchimento può quindi arrivare anche attivando contatti con i molteplici mondi dell'immigrazione, attraverso occasioni di comunicazione interpersonale. Il momento più commovente è stato un collegamento in videoconferenza da Milano con un partigiano classe 1926, Emilio Bacio Capuzzo che ci ha ricordato momenti orribili di brutalità del fascismo e della sua deportazione nel campo di concentramento di Bolzano. Lui, ex internato, ha recitato a memoria una poesia di Calamandrei: "lo avrai camerata Kesselring". E io con gli occhi umidi ho voluto ricordare accanto a questa Resistenza partigiana, questa Resistenza conosciuta da tanti, "l'altra Resistenza" quella senz'armi, la Resistenza silenziosa dei nostri cari IMI. Sì a me sono cari gli Imi, perché mio padre, il bersagliere Pompilio Trinchieri, è stato uno di loro. Ho ricordato che hanno scelto il Lager perché non volevano più nulla avere a che fare con i criminali nazifascisti. E quando pochi giorni dopo l'8 settembre, tra tanto filo spinato, ha varcato con i suoi commilitoni catturati in Grecia, i cancelli del campo di concentramento Stalag III B (il 6 dicembre 1943 sarà trasferito nello Stalag IX C, a Bad Sulza) lì si è rafforzata l'idea che avrebbero dovuto resistere per se stessi ma soprattutto per la Patria. Tutti giovani a cui è stata strappata la giovinezza ma in realtà è stata marchiata la loro vita indelebilmente. Mio padre, numero di matricola 310778, è riuscito a tornare dalla sua famiglia, a Roma e i pochi chili che ricoprivano la sua pelle venivano dal nutrimento di bucce di patate, raccolte nel fango e acqua bevuta dallo scarico dei gabinetti, ma fieramente racconta nelle sue memoria che "… nonostante le proposte di adesione fossero allettanti: "vi daremo pane bianco, vestiario al pari dei nostri soldati…" nessuno accettò e della decisione nessuno mai di noi si pentì". Per aver rubato, (da un autocarro pesante che si era impantanato e che dovevano tirare con delle corde sotto i colpi di bastonate) quattro carote grandi come un pollice e piene di terra fu punito nel solito modo. Fu spinto a bastonate su uno sgabello di legno a forma di mezzaluna, a pancia in giù, denudato e gli furono rifilate funfswanzig (25) nerbate con una cotenna nodosa di bufalo sulla schiena già ricoperta di piaghe. Grondavano sangue il suo corpo e la sua anima a Steinbruck. E io voglio ringraziare mio padre che mi ha fatto conoscere, purtroppo quando ormai con lui non ne potevo parlare più, questo pezzo di storia all'interno della grande Storia. Questa storia degli Imi, volutamente tenuta nascosta per troppo tempo, ancora oggi non compare sui libri di scuola e per trovarla negli altri libri bisogna sapere cosa cercare. E per questo ringrazio tutti coloro che ce la raccontano attraverso toccanti testimonianze scritte e orali. E un particolare ringraziamento lo voglio rivolgere alla professoressa Anna Maria Casavola e all'ANEI tutta che, grazie alla rivista, mi fa scoprire ogni volta un pezzo in più di questo periodo storico doloroso, ma a me tanto caro. Ogni volta che prendo in mano "Noi dei Lager" e leggo anche solo poche righe, sento qualcosa che mi avvicina ai miei genitori, che hanno vissuto l'orribile crimine che è la guerra: mio padre, che fiero diceva "non ho mai ucciso nessuno" e mia madre che a 19 anni, casa bombardata, aveva già perso un figlio e suo padre sotto le 3000 bombe sganciate dai nuovi alleati su san Lorenzo per "liberare" la Città Aperta. ***Non esistono bombe intelligenti, guerre umanitarie, esistono i crimini commessi dall'uomo sull'uomo e non ci sono mai vincitori, perché la guerra è il peggior crimine che l'uomo possa fare contro se stesso. Io sono nata subito dopo la fine della guerra e trasmetto i miei ricordi, raccontati, ai miei figli, fieri di nutrirsi di ciò, ma poi? Per non dimenticare…***

Grazie

Rita Trinchieri

(per il padre ha pubblicato: Pompilio Trinchieri, *Gli zoccoli di Steinbruck,* Marlin editore, presentato alla Casa della Memoria il 29 febbraio 2012)

COMBATTERE L'OBLIO

CI HA LASCIATO UN AMICO: MASSIMO RENDINA

A nome del giornale e dell'ANEI tutta partecipiamo al dolore dell'Anpi e di quanti lo hanno conosciuto e amato. Con lui scompare uno straordinario protagonista e testimone della Resistenza, un lucido intellettuale, una guida carismatica per i giovani. Il suo nome di battaglia era "comandante Max, il giornalista". Vicepresidente dell'Anpi nazionale e presidente onorario dell'Anpi di Roma, nel novembre del 2011, ultimo presidente partigiano combattente, ha lasciato il testimone ai non partigiani.

Nato a Venezia il 4 gennaio 1920, è morto l'8 febbraio 2015. Massimo Rendina è stato direttore del primo telegiornale della Rai, docente all'Università di Storia della Comunicazione e membro del Comitato scientifico dell'Istituto Luigi Sturzo per le ricerche storiche sulla Resistenza. Nel 1995 ha pubblicato per gli Editori Riuniti, il *Dizionario della Resistenza italiana,* e *Italia 1943-45. Guerra civile o Resistenza?,* Newton Compton.

È stato l'ideatore della Casa della Memoria e della Storia, inaugurata dalla giunta Veltroni nel 2006. Molto sensibile alle problematiche dell'ANEI ha favorito l'inserimento della nostra associazione, accanto alle altre associazioni resistenziali, alla Casa della Memoria e della Storia, che egli amava definire la casa degli Italiani, la casa dei cittadini romani. E questa Casa l'8 maggio scorso gli è stata dedicata.

Massimo Rendina, dopo la disastrosa ritirata di Russia passò subito nelle file della Resistenza e militò prima nella 19esima brigata Giambone Garibaldi, con funzione di capo di Stato Maggiore, e successivamente nella 103esima brigata Nannetti della prima divisione Garibaldi, della quale fu prima comandante e poi capo di Stato Maggiore. Ha preso parte alla liberazione di Torino ed è stato ferito in guerra. Lo zio di Massimo, Roberto Rendina fu ucciso alle Fosse Ardeatine a Roma.

Quanti l'hanno conosciuto possono confermare che è stato soprattutto un uomo buono, umile, mai ambizioso, che si è speso generosamente per il Paese e per l'Anpi, e che ha saputo coniugare insieme comunismo, cristianesimo e fede religiosa, anche perché il suo comunismo era lotta alle ingiustizie e alle disuguaglianze sociali. Insomma un vero democratico. Negli ultimi anni quello che lo crucciava era il vedere appannati i valori della Resistenza e la Resistenza stessa denigrata e misconosciuta. Gli amici lo hanno salutato alla camera ardente in Campidoglio e nella chiesa di S. Maria in Trastevere per i funerali religiosi. Ci mancherai molto, comandante Max. ***a.m.c.***

RICORDIAMOLI

Abazia Francesco - Napoli
Antolini Primo - Sant'Arcangelo
Baldacci Otello - Rimini
Barbieri Luigi - Vicenza
Bozzo Giuseppe - Vicenza
Carollo Osvaldo - Vicenza
De Stefano Alessandro - Torino
Fabris Francesco - Vicenza
Lisi Giuseppe - Verrucchio
Menegotto Luigi - Marostica
Michelazzo Leone - Vicenza
Moretti Dino - Rimini
Nardi Gianni - Vicenza
Piccolo Ermenegildo - Piazzola sul Brenta
Refosco Antonio - Cologna Veneta
Riello Pietro - Padova
Rosa Giulio - Vicenza
Stedile Bruno - Vicenza
Targhetta Giovanni Antonio - Castelfranco Veneto
Zermano Augusto - Variano

In particolare ricordiamo la scomparsa del presidente ANEI della Sezione Provinciale di Modena Bruno Generali per la sua appassionata instancabile attività di promozione della memoria. Era riuscito a far intitolare una strada della sua città agli Internati militari.

"Fratelli d'Italia è inno nazionale"

Solo sessantanove anni fa, il 12 ottobre 1946, l'Italia ufficialmente ha il proprio inno nazionale "Il canto degli italiani", anche se impropriamente è chiamato "Fratelli d'Italia" o "Inno di Mameli" o "Canto Nazionale". Il testo è stato scritto un secolo prima nel settembre del 1847, da un genovese di vent'anni, Goffredo Mameli, morto nel 1849 nella difesa della Repubblica Romana, mentre un altro genovese, Michele Novaro, lo ha messo in musica alla fine dello stesso anno. Il manoscritto autografo di Novaro, pubblicato dall'editore Francesco Lucca, è conservato presso l'Archivio Storico Ricordi, ma lo spartito dell'inno è proprietà della casa editrice Sonzogno.

Nonostante l'inno si sia diffuso fin dalla prima guerra d'indipendenza del 1848, solo il 12 ottobre 1946 ha avuto la sua ufficialità come inno nazionale. Quel giorno il Consiglio dei Ministri, presieduto da Alcide De Gasperi, nella sede del Viminale, acconsentì l'uso del canto di Mameli come inno nazionale della Repubblica italiana. Questo il testo del comunicato stampa che annunciava il "provvedimento": "Su proposta del Ministro della Guerra Cipriano Facchinetti si è stabilito che il giuramento delle Forze Armate alla Repubblica ed al suo Capo si effettui il 4 novembre e che, provvisoriamente, si adotti come inno nazionale l'inno di Mameli". Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, il governo italiano aveva adottato provvisoriamente come inno nazionale, in sostituzione della *Marcia Reale*, *La canzone del Piave*. La monarchia italiana era infatti stata messa in discussione per aver consentito l'instaurarsi della dittatura fascista; la canzone del Piave, richiamando la vittoria italiana nella prima guerra mondiale, poteva infondere coraggio e speranza alle truppe del Regio Esercito che combattevano i repubblichini e i tedeschi.

Perché Fratelli d'Italia, canto risorgimentale non era stato scelto prima come inno nazionale? Semplicemente perché l'Italia unita era nata come regno, e l'inno fino ad allora adottato era la marcia reale commissionata da Carlo Alberto nel 1831 a Giuseppe Gambetti, un inno con carattere di "marcetta" militare. L'inno di Mameli per il suo contenuto repubblicano e libertario era stato considerato troppo rivoluzionario. Durante il ventennio fascista, dopo la marcia su Roma, assunse una grande importanza, oltre all'inno ufficiale del regno la canzone del Piave, che veniva cantata nell'anniversario della vittoria, il 4 novembre. Pochi sanno che l'inno di Mameli fu riscoperto nei campi dagli internati Italiani, come ci testimonia Vittorio Emanuele Giuntella, soprattutto in quella parte che dice "*Son giunchi che piegano le spade vendute, già l'aquila d'Austria le penne ha perdute, il sangue italiano ed il sangue polacco bevè col cosacco ma il cuor le scoppiò*". L'aquila della divisa nazista nei campi era odiata come nel Risorgimento era odiata quella degli Asburgo, per molti i ricordi scolastici furono il punto di riferimento per resistere all'adesione. La comparazione con l'Impero asburgico poteva essere fuorviante sul piano storico ma nel Lager fu un uno degli incitamenti a non accettare le richieste di asservimento.

Durante la Resistenza l'inno fu ripreso e cantato insieme con i canti partigiani e questo spiega perchè fu scelto dal repubblicano Facchinetti, ma il consenso sulla scelta del *Canto degli Italiani* non fu unanime. Dalle colonne de *l'Unità*, cioè dal quotidiano del Partito Comunista Italiano, fu proposto, come brano musicale nazionale, l'*Inno di Garibaldi*. La sinistra italiana considerava infatti, quale figura di spicco rappresentativa del Risorgimento, Garibaldi e non Mazzini. Dopo il raggiungimento dello status di inno nazionale provvisorio, il *Canto degli Italiani* iniziò ad essere oggetto di critiche, tant'è che, a più riprese, si è parlato della sua sostituzione. La Costituzione nel 1948 sancì l'uso del tricolore come bandiera nazionale, ma non stabilì quale sarebbe stato l'inno ed il simbolo della Repubblica. Per decenni si è dibattuto circa la necessità di rendere "Fratelli d'Italia" l'inno ufficiale della Repubblica Italiana, ma senza che si arrivasse mai all'approvazione di una legge. La cosa positiva è però la legge n. 222 del 23 novembre 2012 che prevede l'obbligo di insegnare nelle scuole l'Inno di Mameli. Fu l'ex presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi a iniziare un'opera di valorizzazione e di rilancio del *Canto degli Italiani* come uno dei simboli storici dell'identità nazionale e da allora gli italiani hanno cominciato ad apprezzarlo. In riferimento al *Canto degli Italiani*, Ciampi dichiarò che: «[...] **È un inno che, quando lo ascolti sull'attenti, ti fa vibrare dentro; è un canto di libertà di un popolo che unito risorge dopo secoli di divisioni e di umiliazioni** [...]». ***a.m.c.***

Qualcosa di me è rimasto nel Lager

Ricordo bene gli altri compagni che divisero con me quel giorno di mille ore ciascuno.

Era gente che aveva combattuto lungamente e lungamente sofferto e si aggirava tra i reticolati sognando un mondo migliore. Relegati nel deserto, per quasi due anni quegli uomini sognarono l'oasi e la fonte, ma le loro labbra rimasero riarse perché l'acqua alfine trovata non era quella sognata e riempie solo lo stomaco senza togliere la sete.

Era tutta brava gente che sapeva portare a spasso la propria miseria con straordinaria dignità e che, dignitosamente, quando tornerà in patria, scomparve senza strepito e senza sfilare in corteo.

Brava gente che non subì la prigionia come si subisce un sopruso o una disgrazia. Erano uomini che, offesi nella loro dignità di soldati, si ribellarono al sopruso ed optarono per il reticolato.

Si trovarono abbandonati da tutti, sgraditi a tutti, ma tenacemente resistettero e risposero tenacemente di NO a chiunque, con allettamenti e minacce, tentasse di trasformarli da "internati" a "collaboratori".

Erano soldati reduci da tutti i fronti e, fra essi, molti avevano compiuto atti di valore e di eroismo: eppure tutti accettarono con uguale, orgogliosa umiltà la miseria ingloriosa del Lager e si batterono onorevolmente contro di essa.

… E ricordo coloro che non tornarono dal Lager, o che, tornati dal Lager, ritrovai nei sanatori o fecero il viaggio di ritorno assieme alla Morte. La guerra è finita da un sacco di anni ed oggi è necessario lavorare per la pace e per l'unione dei popoli dell'Europa libera: ma rievocare la vicenda degli internati militari italiani non significa rispolverare le lugubri storie di orrori che riempirono le pagine dei fogli italiani dell'immediato dopoguerra.

Non ci sono "orrori": qui si tratta di una vicenda triste, ma non deprimente. La storia di migliaia di uomini che optarono per la dignità e vissero quasi due anni più di dignità che di pane ed alla fiamma tenue della dignità scaldarono le ossa gelate.

Una storia, in definitiva, "producente", direbbero gli esperti di storie, perché parla di uomini che, ad un tratto, impararono a dire "NO"! e ci presero gusto.

Anche io ero fra quegli uomini. Almeno io credo.

Infatti sono partito assieme a loro e a loro sono poi ritornato.

Magari non completamente, perché qualcosa di me, magari la più importante, è rimasta nel Lager e forse per questo stento a ricordarmi di me stesso, mentre mi ricordo di tutti gli altri, dei vivi e dei morti…".

Giovannino Guareschi
pubblicato su "Epoca" n. 397 dell'11 maggio 1958